UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01526688 5

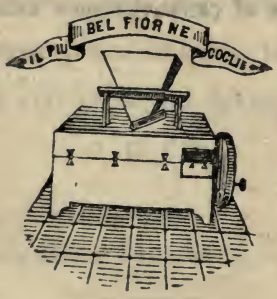
STORIA
D'APOLLONIO DI TIRO

ROMANZO GRECO

DAL LATINO RIDOTTO IN VOLGARE ITALIANO

NEL SECOLO XIV

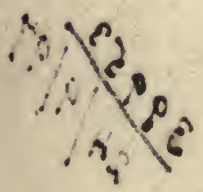
TESTO DI LINGUA OR PER LA PRIMA VOLTA PUBLICATO
CON UN SAGGIO DI ALTRO VOLGARIZZAMENTO
DELLO STESSO SECOLO



LUCCA
TIPOGRAFIA DI B. CANOVETTI
1861

39953
24/9/97

EDIZIONE DI CENTOVENTIDUE ESEMPLARI



AL CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

DELLE PIU' RIPOSTE BELLEZZE DI NOSTRA LINGUA

CONOSCITORE FINISSIMO

BENEMERITO DEI FILOLOGICI STUDJ

COLTIVATI CON AMOROSA PERSEVERANZA

QUESTI SCRITTI DELL'AUREO TRECENTO

IN ATTESTATO D'ALTISSIMA STIMA

L'AVV. LEONE DEL PRETE

O. D. C.

XXX MARZO DEL MDCCCLXI.

PREFAZIONE

Fra le molte vie che possono tenersi per giungere a rischiarare l'oscurità, nella quale spesso si ravvolge la storia degli antichi popoli, molto adatta è a reputarsi la investigazione dei libri, e in generale delle opere qualunque, che, o scritte, o raccomandate alla memoria, furono da loro maggiormente gustate. Perocchè il genere delle scritture che, secondo i tempi o i diversi paesi, hanno avuto più voga, i pregj e i difetti delle medesime, ci rappresentano al vivo l' indole, i costumi e la civiltà delle nazioni; e quasi direi, squarciandoci il velo che ricopre la loro vita più intima, ce ne mettono in evidenza le virtù ed i vizj. Cotesta investigazione poi torna utile precipuamente per bene addentrarci nella storia del medio evo. Ed in vero le pie leggende, i romanzi cavallereschi, le poesie dei trovatori, le novelle ed altre svariate scritture, che furono allora con avidità ricercate e popolari, sono un ritratto fedele di quell'età piena di vita e di operosità cittadina;

alle cui gloriose memorie, che in specialtà nei tempi a noi più vicini si è cercato con tanta cura ed amore di mettere in luce, debbesi per avventura in gran parte se il prisco valore de' nostri padri, a traverso a secoli di tanto avvilimento, è giunto a noi vivo e vigoroso.

È per questo che da quasi tutte le nazioni civili vediamo porsi gran studio non solo nel togliere dall' oblio le antiche scritture che un dì ebbero corso appo loro, ma pur anco nell' illustrarle con molta dottrina, d' onde si sono assai avvantaggiati gli studj storici. In questa parte però se molto si è fatto in Italia, resta pur sempre non poco a farsi. E qui, per non allargarmi in cose estranee al mio proposito, prenderò soltanto di mira i romanzi, che occupano un posto tanto importante nella storia letteraria e civile dell' età di mezzo. Fra questi monumenti letterarj i più famosi sono certamente quelli conosciuti col nome di cavallereschi delle due grandi classi o cicli di Carlo Magno *e della* Tavola Rotonda, *i quali ottimamente riscontrano coi tempi delle crociate, e in certo modo può dirsi esser una pittura degli uomini misteriosi e indefinibili di allora; uomini feroci e battaglieri, e insieme per virtù generosi fino all' eroismo. Or bene questi romanzi oggi sono quasi interamente lasciati in dimenticanza nei manoscritti o*

nelle arcirarissime antiche edizioni. E di vero se ne togli quelle compilazioni guaste ed alterate di alcuni, che tuttavia vanno attorno, per lo più in rima, destinate unicamente per la lettura del popolo minuto, ben pochi fra noi ne sono stati modernamente posti in luce: ed inoltre sebbene molto sia stato scritto intorno ai medesimi, specialmente dagli stranieri, pure, se non m' inganno, offrono sempre larga messe alle investigazioni degli eruditi.

Ma non solo i romanzi cavallereschi ebbero grido, e furono grandemente letti e gustati nel medio evo, ma altri ancora d' un genere assai diverso, che veramente meglio si attagliavano alla gente comune. Intendo qui parlare di certi racconti, intessuti a guisa di storie, e immaginati col fine morale di esaltare la virtù e di mettere in abominio il vizio, che non sono a confondersi con altre scritture le quali si conoscono col nome di leggende. Di siffatti antichi racconti, oltre quello di Barlaam e Giosaffat, non me ne ricorrono ora alla memoria altri esemplari, che sieno stati nei tempi moderni posti in luce.

Nel numero di questi racconti o romanzi è a mettersi la Storia d' Apollonio *che do alle stampe, la quale fu nei secoli di mezzo una delle scritture maggiormente lette, non solo in Italia ma in tutta Europa, come sarà di-*

mostrato; e in conseguenza potrà servire a far conoscere quali fossero le tendenze e il carattere di quei tempi.

La Storia di cui parlo è una narrazione delle avventure di Apollonio re di Tiro. In sostanza vi si vede rappresentato un uomo di regia stirpe, nel fiore degli anni, ornato l' animo di virtù e di sapienza, ricco d' ogni avere, travolto in un tratto dal sommo della prosperità nell' infima miseria. Pare che la fortuna torni poi a sorridergli, chè un Re pietoso benignamente l' accoglie, e, colmatolo di cortesie, lo rimette in ricco arnese, e di più gli affida l'istruzione dell' unica sua figlia. La bellezza, la grazia, le ricchezze, e sopra tutto l'esimie doti dell' animo e dell' ingegno, che abondano nella reale donzella, fanno sì che molti sollecitino d' ottenerla in isposa. Ma essa s' innamora perdutamente d'Apollonio; se Apollonio non dovesse avere a marito, perderebbe la vita. Quindi il buon padre di buon grado acconsente alle nozze che tanto agogna. Ecco dunque Apollonio marito di Archistrata sua amabile alunna, della figlia del Re suo generoso benefattore: e perchè nulla gli manchi alla pienezza della felicità, riceve l'annunzio che il suo crudele persecutore ha cessato di vivere, fulminato dal cielo che l' ha colto in mezzo alle nefandezze di cui è reo. Egli pertanto si ap-

parecchia a partire per andare a prendere possesso del regno che gli appartiene; e colla diletta consorte, che non vuole da lui dividersi sebbene incinta, si affida al mare. Ma ecco che la fortuna comincia a bersagliarlo di nuovo nel modo il più crudele. Le onde si turbano; e nello imperversare della tempesta Archistrata è presa dai dolori del parto; e mentre dà alla luce una bambina, smarrisce i sensi ed agghiaccia. Vedendola in questo stato la credono morta, cosicchè il desolatissimo marito la fa racchiudere diligentemente in una cassa, che vien gittata in balìa delle onde. Ella però non è che tramortita; ed i flutti avendo spinta la cassa a riva, ne viene tratta fuori. Qui più non vede il suo Apollonio, e stimando d' averlo perduto, si racchiude in un tempio di vergini per condurvi castamente la vita. Nello stesso tempo anche Apollonio prende terra per provvedere all' allevamento e all' educazione della figlia, cui mette nome Tarsia, e l' affida alle cure di due conjugi suoi amici, Strangulione e Dionisia. Dopo di ciò, inconsolabile per la perdita della consorte, nuovamente si parte, proponendosi d' andar ramingo finchè la figlia non giunga in età da marito. Tarsia intanto coll' andare innanzi negli anni, va crescendo in bellezza e nelle doti dell' animo. Dio-

nisia ha essa pure una figlia; e non può soffrire che tutti ammirino e lodino Tarsia, sembrandole che per causa di lei la sua figlia sia dispregiata. L' invidia e la gelosia le occupano e le offuscano la mente in modo che giunge all' eccesso di volerla far morire. Ella fida l' esecuzione di questo delitto ad un servo, il quale è già sul punto di svenare l' innocente vittima, quando all' improvviso sopraggiungono alcuni corsari, che gliela tolgono di mano, e la conducono alla loro nave, d' onde viene poi tratta per essere venduta come schiava. Disgraziatamente Tarsia cade in potere d' un uomo infame, che, per far turpe traffico della bellezza di lei, la conduce in una casa di prostituzione. Ma, cosa mirabile! Tarsia ha la virtù di sapersi mantener casta e illibata anco in mezzo alla corrutela : ed anzi col racconto delle sue sventure, e col mettere in mostra il senno e la straordinaria dottrina di cui è fornita, si procaccia il compianto, l' ammirazione e il rispetto di quanti le si avvicinano. In questo mentre Apollonio ritorna agli amici Strangulione e Dionisia per rivedere la figlia. E qui una nuova trafitta riceve il suo cuore, udendo da loro, che Tarsia era morta: e tale veramente la credevano, avendolo ad essi dato ad intendere il servo incaricato d' ucciderla. Niente dunque più resta

su questa terra al misero Apollonio, che inconsolabile monta di nuovo in nave, ove si asconde nella sentina, proponendosi di finirvi i suoi giorni senza mai più vedere la luce. Ma il cielo ha messo bastantemente alla prova la virtù di lui e dei suoi: è omai tempo che il loro animo travagliato trovi pace e tranquillità. Apollonio in modo prodigioso rinviene prima la figlia, poscia la consorte; e così queste tre anime virtuose, dopo essere state il bersaglio della fortuna, si veggono riunite, e possono condurre la vita nella contentezza e nella letizia. Questa, in breve, è la tela del romanzo, che se come lavoro letterario non va esente dai difetti del tempo in cui fu scritto, pur mi pare che debba riuscire di gradevole lettura, poichè nella sua semplicità non manca d'artifizio e di effetto drammatico, avendo saputo lo scrittore tener desta la curiosità dei lettori con graziosi cambiamenti di scena. Chiara n' è poi la moralità: l' uomo non dee perdersi d' animo nè disperare in mezzo alle sventure ed alle tribolazioni che travagliano la vita: fra i pericoli e le seduzioni di un mondo corrotto debbesi combattere con fortezza; avvegnachè o tosto o o tardi il cielo sappia punire i malvagi, e guiderdonare i virtuosi.

La Storia d' Apollonio fu scritta originaria-

mente da greca penna, ma noi non la conosciamo che per le molteplici versioni che ne sono state fatte; essendosi perduto (e com' è più probabile irreparabilmente) il testo primitivo. Nè punto è da meravigliarsi che cotal sorte abbia incontrato quest' opera, perocchè chiunque sia mediocremente erudito sa benissimo, che uguale l' hanno avuta anche altre innanzi all' invenzione della stampa. Così uno dei nostri sacri libri, vale a dire il Vangelo di S. Matteo, fu dettato in ebraico; eppure non si conosce che per le traduzioni fattene, prima in greco, poi in latino e nelle altre lingue. In greco Eusebio compilò la sua cronaca, della quale, salvo pochi frammenti, è giunta a noi soltanto la versione latina di S. Girolamo. In greco ugualmente scrisse S. Erma il famoso libro del Pastore; *e di questo del pari è andato smarrito il testo originale, e si è conservata unicamente la versione latina. E qui, per non abbondare di soverchio con esempj, un altro solo ne recherò di scrittura meno antica, suggeritomi da uno dei codici sul quale ho condotta la presente edizione. In questo codice (che farò poi meglio conoscere), fra le altre scritture che vi si leggono, tiene il primo posto il celebre romanzo della Tavola Ritonda elegantemente voltato nella nostra lingua del miglior tempo. Or bene, si sa che quel romanzo*

fu scritto da prima in francese; ma, per quanto trovo dagli altri ripetuto, dee dirsi, che il testo originale or più non si trova.

Che poi la Storia di Apollonio sia opera di greco scrittore ce lo ripetono concordemente quasi tutti gli eruditi, cominciando dal Velsero e dal Fabricio, e venendo fino al moderno ellenista francese Lapaume, il quale in conseguenza l' inserì nel volume degli erotici greci publicato in Parigi dal Didot. E di vero i luoghi ove si veggono rappresentate le azioni del romanzo, i nomi dei personaggi che vi prendono parte, gli usi e i costumi che vi si dipingono, tutto in somma ce ne rivela l' origine greca. Il che poi si renderà meglio manifesto a chi, ben versato nelle due lingue greca e latina, si faccia a leggerlo come si ha divulgato in quest' ultimo idioma; non potendo egli non accorgersi del frequentissimo grechizzare che vi si fa nei vocaboli, nelle locuzioni e nella sintassi. Bene a proposito fu ciò osservato dal Velsero nella prefazione anteposta all' Apollonio latino che messe in luce; e meglio anche dal Lapaume, il quale dopo averlo posto in chiaro nell' Avvertimento premesso alla edizione parigina testè rammentata, vi aggiunse di più un elenco di voci e maniere di dire che si trovano in detto testo latino, non proprie di quel linguaggio, ma tol-

te di pianta dal greco, come viene dimostrato dalle corrispondenti voci e maniere greche che vi ha posto a fronte. Che se uopo fosse d'afforzare con altri gli accennati argomenti posti in campo dagli eruditi, si potrebbe anche riflettere che mentre nel romanzo predominano idee ed espressioni affatto gentilesche, dal che è dato inferire essere opera di penna pagana, in pari tempo, come leggesi nel testo latino divulgato, vi se ne trovano frammiste alcune proprie soltanto della religione cristiana. Così, per esempio, Tarsia nelle sue invocazioni volgesi supplichevole, quando al Signore (Domino), *quando a G. C. nostro Signore* (vivo Deo). *Ugualmente vi si dice che ad Apollonio dopo il ritrovamento della figlia apparve in visione un Angelo* (Angelus), *il quale gli suggerì quello che doveva fare. In altro luogo lo stesso Apollonio, dopo aver ritrovato anche la moglie, ne rende grazia all' Altissimo* (benedictus Altissimus). *Le quali espressioni o formole, ed altre simili che vi s' incontrano, erano ignote affatto agli scrittori etnici, ed anzi ripugnano al loro sistema religioso. Se dunque nel testo latino, che è il più antico rimastoci, oltre vederci costumi, nomi, locuzioni convenienti a greco e non a latino scrittore, vi troviamo pure qualche voce e idea cristiana fra le gentilesche che vi campeggiano, per le regole di*

buona critica abbiamo argomenti più che bastanti da inferirne, che l' autore del romanzo fu per patria, e costumi diverso a quello da cui lo avemmo in latino, e da potere asseverare che il primo scrittore fu greco e pagano, e che il testo rimastoci è una versione fatta da uomo cristiano, che non potè astenersi dall' introdurvi alcun che di conforme alle idee di cui era imbevuto. La qual cosa è quasi inevitabile anche oggi nel voltare da lingua a lingua, ma più di frequente si rende osservabile negli antichi, che per ordinario non essendo gran fatto addottrinati traducevano alla buona senza guardar tanto per la sottile (1).

(1) Confermano quello che dico le varie versioni dell' Apollonio di Tiro che di mano in mano furon fatte nelle lingue moderne, nelle quali si scorgono sempre più spiccanti siffatte alterazioni. Per modo d' esempio le feste del Dio Nettuno, che nel testo latino si chiamano *Neptunalia*, si vedranno dal Volgarizzatore italiano rese per *Pasqua*, mentre l' antico Traduttore francese publicato dal Brunet le chiama *Festes natalices*. Così pure Archistrata moglie d'Apollonio si rifugia nel tempio di Diana; e il nostro Volgarizzatore prese probabilmente questa Dea per qualche venerabile institutrice di monache, introducendo la detta Archistrata nel *monastero della Diana*, dove perfino la fa doventare *Abbadessa !*

Se con una probabilità che quasi può chiamarsi certezza riesce determinare la patria e la religione del nostro romanziere; si può anche affermare con assai verosomiglianza aver esso vissuto nel secolo IV dell' era cristiana o in quel torno: lo che gli eruditi desumono dallo stile, e da altri indizj. Ma da questo in fuori niente altro resta a dire intorno a questo scrittore, non indegno di sedere con Eliodoro e con Longo, che ignorasi chi si fosse. Conseguentemente io stimo sia da rigettarsi la congettura di taluno, che cioè possa essere un certo Simposio, preteso autore d' una raccolta di cento enigmi: congettura che riposa sulla semplice circostanza di vedersi riportati alcuni di quelli enigmi per entro alla Storia d' Apollonio. E di vero siffatto indizio sembrami del tutto inconcludente: poichè chi ci assicura che l' autore del romanzo, chiunque e' si fosse, ovvero chi lo voltò in latino, non ve li mettesse traendoli da quella raccolta; o che vice versa ciò non siasi fatto dal raccoglitore degli enigmi? Ma vi è di più. È poi egli vero che siavi stato questo Simposio? I più autorevoli critici l' impugnano, stimandolo un autore immaginario; e credono, che Simposio *sia piuttosto il nome ossia l' intitolazione della raccolta dei cento enigmi, la quale*

attribuiscono a Lattanzio (1), scrittore cristiano, conosciutissimo per le sue opere, che in verità non saprei come si potesse dimostrare autore dell' Apollonio; e nessuno in fatti, per quanto è a mia notizia, l' ha mai nè manco supposto.

Se ho detto che l' originale greco della Storia d' Apollonio può tenersi perduto, non è però a credersi che manchi a quella lingua. Come più nota citerò in prima una versione in versi politici greci, fatta sullo scorcio del secolo XV da Costantino Cretese, che più volte fu data alle stampe nei seguenti secoli XVI e XVII (2). Inoltre è anche a rammentarsi altra versione assai più antica, ugualmente in versi politici, della quale, secondo che ne avverte il di già citato Lapaume, non si sono salvati che pochi

(1) Veggasi quanto dice in proposito Crist. Augusto Heumann nella prefazione all' edizione del Simposio che fece in Annover il 1722, e la Collezione pesarese dei poeti latini, Vol. 5, a pag. II (*de Lactantio*), e a pag. 32. Gli enigmi di cui è parola furono publicati anche altre volte, o separatamente, o nelle collezioni dei poeti latini; e si hanno tradotti in rima italiana da Iacopo Castiglione, che gli publicò in Roma il 1604.

(2) Veggasi il *Manuel du libraire* del Brunet, nella quinta impressione in corso di stampa, all' articolo *Apollonius* N.° 3.

frammenti. A simiglianza di questa, nel secolo XIII, Goffredo da Viterbo ne fece una riduzione in rozzi versi politici latini, che inserì nella sua opera conosciuta col nome di Pantheon.

Ed eccomi così condotto a parlare delle versioni latine; e dico versioni perchè, anco senza tener conto di quella sopra rammentata di Goffredo da Viterbo, vi è ragione di credere che più d'una ne sia stata fatta in questa lingua. Ciò si accenna, sebbene non tanto chiaramente, dal Fabricio, il quale nella Biblioteca greca, lib. 5, cap. 6, n. 12, parlando dell'Apollonio, così si esprime: Eandem narrationem, sed multis in locis ab impressa discrepantem habuit manuscriptam Theodorus Canterus, ut testatus est literis ad Joannem Meursium. *L'afferma poi in modo certo Paolo Maria Paciaudi nell'erudita dissertazione* De libris eroticis antiquorum, *che trovasi nella edizione bodoniana di Longo sofista dell'anno 1786, ed anco stampata separatamente in Lipsia il 1803. Posta così l'esistenza di più testi latini dell'Apollonio fra loro affatto differenti, vedesi che si ha il più sicuro argomento della loro derivazione da una lingua diversa. E se poco sopra, quando io procurava dimostrarlo, mi sono astenuto dal mettere in campo siffatto argomento sopra ogni altro concludentissimo, è stato perchè non ho*

potuto da me stesso accertarmi di quanto asserisce quel dotto scrittore. È vero che nei varj testi a stampa, i quali soltanto mi è riuscito d' esaminare, spesso s' incontrano differenze tali che fra loro più non si riconoscono; ma è vero altresì che in altre parti combinano parola per parola, cosicchè non saprei persuadermi che i suddetti testi sieno traduzioni diverse; ed opinerei che essendo stati esemplati sopra manoscritti difformi, quelle varianti debbano attribuirsi piuttosto ai menanti, i quali è noto come avessero spesso in uso di togliere, aggiungere, e cambiare a capriccio: cosa molto più facile ad accadere in un libro popolarissimo come il nostro, del quale si moltiplicarono grandemente le copie. Pertanto mentre non intendo d' impugnare menomamente l' asserzione del Paciaudi, scrittore autorevole, che per ogni rispetto merita piena credenza, non avendo potuto però esaminare nè confrontare la lezione dei codici che sono sparsi per le biblioteche d' Europa, nè per conseguenza verificare in che consistano le discrepanze, non ho voluto farmi forte su ciò che io non ho veduto, ma intendo riferirmi interamente all' autorità di quel reputatissimo critico.

Dovendo io dunque parlare soltanto della traduzione latina che conosco, cioè della volgata, dirò innanzi tratto che vano sarebbe

l'impegnarsi a ricercare di chi sia opera; poichè come dell'autore primitivo, così non ci è rimasta veruna notizia neppure del traduttore. È vero che il Lapaume, nella prefazione alla rammentata stampa dell'Apollonio, propenderebbe a credere esser lavoro d'un monaco, deducendolo da alcune espressioni che vi trovò, le quali, più che ad altri, possono convenire ad un cenobita: ma tali espressioni non si leggono negli altri testi da me veduti; di guisa che può solo inferirsene che quello di cui si valse il prefato editore fu copiato da un monaco, e niente di più. Ciò solo che può asseverarsi con assai probabilità di accostarci al vero è che la traduzione in discorso sia stata fatta verso il secolo V, e così poco dopo la compilazione dell'originale greco, come ce lo dimostra il sapore della lingua propria di quel tempo di decadenza del romano eloquio.

Questa traduzione poi, dopo essere andata attorno manoscritta per tutta Europa, fu una delle scritture con più frequenza stampate nei primi tempi dell'arte tipografica. E qui non voglio lasciare di osservar cosa che in certo modo reca maraviglia, cioè che a quasi tutti gli eruditi, i quali ne hanno discorso, fra cui sono da nominarsi principalmente il Fabricio, il Vossio, il Velsero, l'Aroldo, il Quadrio, e per fino al moderno Lapaume, è sfuggito, che la

traduzione di cui si parla trovasi inserita nel libro conosciutissimo portante il titolo di Gesta Romanorum. *Questa celebre raccolta di racconti moralizzati, in parte favolosi, ed in parte così fattamente alterati che più non si ravvisano per veri, fu pure una delle opere di maggiore lettura nel medio evo; della quale bene a ragione dice il Brunet che* la vogue fut européenne (1). *E quantunque la compilazione della medesima per il sentimento dei migliori critici non possa retrotrarsi al di là del secolo XIV, e così sia assai meno antica della Storia d'Apollonio, pure avvenne che, nel moltiplicarsene le copie, i menanti, seguendo loro usanza, cominciarono a farvi diversi cambiamenti, specialmente coll'introdurvi altri racconti che allora erano maggiormente letti e ricercati, e così v'inserirono anche la Storia d'Apollonio. Non sarà qui inutile il notare, che cotali intrusioni e aggiunte fatte alle* Gesta, *oltr'essere opera di più e diverse mani, per l'opinione d'un critico reputato, lo Schmidt, non cominciano che dal cap. 133, e non sono più anti-*

(1) Nella introduzione all'antico Volgarizzamento francese delle *Gesta*, che ha per titolo *Violier des histoires romaines*, da esso riprodotto in Parigi nel 1858 in un volume dell'elegante raccolta fatta coi tipi elzeviriani.

che del 1418. Così si spiega perchè i racconti che si contengono nei varj testi delle Gesta, *e il loro numero diversifichi secondo i tempi e i paesi in cui i testi stessi furono trascritti, e perchè conseguentemente non in tutti si legga il nostro romanzo.*

La Storia d'Apollonio avendo dunque cominciato a comparire nella collezione delle Gesta, *credo non essermi male apposto dicendo, che fu una delle opere più divulgate per le stampe nei primi tempi in cui venne introdotta l'arte tipografica. Si tiene che la prima edizione delle* Gesta *in latino sia stata fatta nel 1472 (1), e fu seguita da non meno di altre diciotto, tutte nello stesso secolo XV; e frequentissime si ripeterono le ristampe eziandio nella prima metà del secolo seguente. Ma intanto i popoli d'Europa si trasformavano; si era chiusa la grand' epoca medioevale, e le* Gesta *cadevano quasi da per tutto in dimenticanza, restando, come antico monumento, soltanto testimonianza di tempi e costumi che già furono. Quindi, per trovare una nuova edizione del testo originale, conviene varcare circa tre secoli, e venire ai nostri giorni; in cui essendosi spinti con maggiore ardore*

(1) Vedasi la citata introduzione del Brunet al *Violier des hist. rom., pag. XXII.*

gli studj storici dell' età di mezzo, si è cercato di disseppellire i documenti letterarj che le appartengono. La moderna edizione di cui intendo parlare è quella di Stutgarda del 1842, diligentemente curata da Adalberto Keller, dove il nostro romanzo forma il capitolo 153.

Se col moltiplicarsi le impressioni delle Gesta *il testo latino della Storia d'Apollonio potè grandemente divulgarsi, per questo non si lasciò di stamparlo separatamente. L' accurato bibliografo Hain (1) ci ha dato notizia di una edizione fattane nel secolo XV, senza veruna nota, che or si vede registrata anco dal Brunet (2). Non è poi improbabile che nello stesso secolo qualche altra ne sia stata fatta; ma appena appena è nota quella sopra ricordata, che era sfuggita alle diligenze di quasi tutti i bibliografi, e della quale si conosce un solo esemplare che si conserva nella biblioteca imperiale di Vienna. Nè recherà maraviglia la estrema rarità di questo libro se si consideri, che un dì fu grandemente letto, e se ne dovettero per conseguenza consumare e disperdere gli esemplari. Al Velsero rimase ignoto, ed ho di già avvertito, che neppur s' accorse che*

(1) Vedi *Repertor. bibliograph. n.* 1293.

(2) Nel più volte citato *Manuel* ec., edizione 5.a sotto *Apollonius*, *n.* 2.

la Storia d' Apollonio leggesi nelle Gesta; *il perchè, avendola trovata manoscritta nel monastero dei SS. Udalrico ed Afra di Augusta, la diede ivi alle stampe nell' anno 1595, come un curioso e interessante documento inedito dell' antichità. In seguito Cristoforo Aroldo raccolse le opere scritte da quell' erudito, o da esso illustrate e publicate, e tutte in un volume le fe stampare in Norimberga nel 1692: ivi pure a pag. 681 e seguenti si contiene l' Apollonio. Veramente il testo publicato dal Velsero è migliore di quello che ci offrono le precedenti edizioni delle* Gesta *che ho potuto vedere: ma era riserbato al Lapaume di ridurlo ad una lezione veramente corretta. Esso valendosi di un codice della biblioteca imperiale di Parigi ne curò la impressione, inserendolo a pag. 601 e seguenti del volume degli erotici greci publicato da Didot, che ho avuto già occasione di citare: e, per quanto so, non si è dopo novamente divulgato per le stampe.*

Se or volessi tener minuto conto delle molteplici versioni, che nei diversi tempi ne sono state fatte nelle lingue moderne d' Europa, e tesserne un' esatta bibliografia, troppo andrei per le lunghe, ed in oltre mi sottoporrei a un lavoro nel quale non riuscirei a bene per la impossibilità di conoscerle tutte: molto più che deve credersi esservene alcune che giacciono

tuttavia nascoste nei monoscritti. Quindi altro non farò che dare brevi cenni soltanto delle più note, collo scopo che rimanga meglio dimostrato ciò che da principio ho asserito, vale a dire che il romanzo d'Apollonio ebbe già grandissima voga presso tutti i popoli d' Europa; riserbandomi in ultimo di parlare un poco più distesamente di quelle che possediamo nel nostro gentile idioma.

I Francesi hanno un antico volgarizzamento delle Gesta (1) *che, dopo essere andato attorno manoscritto, fu impresso non meno di quattro volte tra il 1521 e il 1529. Questo venne modernamente ristampato dal Brunet, come ho già detto, in un volume della biblioteca elzeviriana, col corredo di una erudita prefazione e di note, l'una e le altre pregevoli in specie per la parte bibliografica. La Storia d' Apollonio non solo si legge nell' accennato volgarizzamento delle* Gesta, *ove occupa il capitolo CXXV, ma fu più volte tradotta anche sepa-*

(1) Non va confusa l' opera di cui parlo qui con un' altra portante lo stesso titolo, ma affatto diversa, che è la seguente: *Les Gestes Romaines trad. du latin par Robert Guaguin*, e che venne più volte impressa in Parigi nel secolo XVI; poichè questa ultima altro non è che una riduzione della terza deca di Tito Livio.

ratamente. La più antica di tali traduzioni, che sia conosciuta, è quella stampata in Ginevra dal Garbin in forma di 4.°, senza nota d'anno, col titolo La chronique d'Apollin roi de Tyr. *A questa tien dietro un' altra d' Egidio Corozet, della quale trovo ricordate due edizioni di Parigi, del secolo XVI, senza data. Viene per ultima quella fatta da Antonio Le Brun sull' incominciare del secolo passato, e che vide la luce in Parigi e in Roterdam nel 1710, e novamente in Parigi nel 1797.*

Anche nella lingua fiamminga trovasi l' Apollonio, tanto in una versione delle Gesta *più volte impressa nel secolo XV, quanto in due separate traduzioni; l' una publicata in Delft il 1493, l' altra in Amsterdam il 1662: della prima non si conosce l' autore, l' altra fu eseguita da D. Lingelbach.*

Alla Francia ed alla Fiandra va per avventura innanzi la Germania pel numero delle traduzioni e delle stampe. Infatti le Gesta *voltate in quella lingua con notabilissime differenze si publicarono prima in Augusta nel 1498, quindi a Strasburgo nel 1538 (1). Inoltre il Keller poco prima di metterne alla luce il testo latino, vale a dire nell' anno 1841, ne pu-*

(1) Vedi il Brunet nella citata introduzione al *Violier des hist. rom.* pag. XXXI e XXXII.

blicava un' antica versione tratta da un codice di Monaco; e l' anno seguente il Dottore I. G. Th. Graesse un' altra pure ne metteva alle stampe. Non avendo potuto esaminare tutte le accennate traduzioni, le quali diversificano fra loro anche per essere state fatte sopra compilazioni contenenti quale più quale meno racconti, non posso accertare che, come in quella di Keller, così nelle altre ugualmente si legga la Storia d' Apollonio; cosa peraltro non improbabile. È poi certo che nel secolo XV, cominciando dall' anno 1471, si publicò voltata separatamente in quella lingua per lo meno sei volte, quando in Augsburgo, e quando in Ulma (1); e che una diversa traduzione si impresse per Hannsen Froshauer negli anni 1516 e 1521, la quale si ristampò da altri parecchie volte: e che finalmente un' altra in tedesco moderno si legge nell' opera publicata in Berlino il 1831 col titolo Quellen des Schakespeare; *vol. 2, dalla pag. 207 a 268.*

Osserva giustamente il Brunet (2) che il libro delle Gesta *seguitò a godere il favore popolare in Inghilterra anche quando altrove era caduto in dimenticanza: il perchè, cominciando dai primi anni del secolo XVI, si con-*

(1) Vedi l' Hain nell' op. cit., n.° 1291 e segg.
(2) Introduz. al *Viol. des hist. rom.* pag. XXXI.

tinuò a stampare non interrottamente tradotto in inglese fin oltre la metà del passato secolo per uso del popolo. La quale cosa facilmente si spiega ponendo mente alla natura di quegli Isolani, tenacissimi nelle loro antiche tradizioni e costumanze. Ma essendomi io prefisso di parlare delle Gesta *solo in quanto vi si contiene la Storia d' Apollonio, reputo inutile di occuparmi intorno ai volgarizzamenti che ne hanno gl' Inglesi; poichè la compilazione che n' è divulgata appo loro, che si distingue col nome di* anglo-latina, *sebbene per l' orditura possa dirsi presso a poco uguale alla nostra, pure se ne scosta assai per essere i racconti che vi si contegono quasi affatto diversi; e ciò che più importa per noi, vi manca quello di Apollonio di Tiro. Unicamente, per quanto io so, dee farsi una eccezione rispetto alla traduzione delle* Gesta *messa in luce da Carlo Suan nel 1824 in due volumi, ivi leggendosi l' Apollonio a pag. 232 e seguenti del secondo volume. Hanno poi gli Inglesi diverse versioni della sola Storia d' Apollonio. Una del secolo XVI è opera di Roberto Copland, e venne stampata in Londra da Wynkyn de Worde il 1528. Un altra è stata fatta modernamente da Beniamino Thorpe, e fu del pari impressa in Londra nell' anno 1834. Ma molto prima, vale a dire fino nel secolo XIV, Gower l' avea voltata nel suo*

idioma, riducendola in versi. Questa versione, conosciuta col nome di Confessio amantis, *ha avuto qualche rinomanza perchè ispirovvisi il gran Schakespeare. E qui mi è accaduto di notar cosa che ridonda a grande onore del nostro romanzo, e mostra quanto meriti d'esser tenuta in pregio. Potrei, se volessi, tessere un lunghissimo catalogo di poeti e di altri autori, che dai tempi antichi venendo ai moderni, o imitando, o in altro modo giovaronsi della narrazione delle interessanti e commoventi avventure d'Apollonio: ma basti per tutti aver nominato quel sommo tragico, il quale non isdegnò esercitarvi le forze dell' altissimo ingegno. Ed in vero il suo Pericle, cambiato nome, altri non è che Apollonio; e tutta la tela del dramma è la stessissima Storia d'Apollonio, che, come ho già detto, conobbe dalla traduzione di Gower; ed egli medesimo lo manifesta nel prologo, ove appunto introduce Gower a parlare.*

Non trovo che gli Spagnoli posseggano veruna versione dell' intera raccolta delle Gesta. *Hanno però il libro del* buen rey Apollonio y de su cortesia, *che è una traslazione in versi della Storia di cui parlo, fatta fino nel secolo XIII, la quale è stata ripublicata dal Sanchez nella* Colleccion de poesias castellanas *impressa in Parigi il 1843, ove leggesi a pag. 531 e se-*

guenti. In oltre la stessa Storia voltata in lingua spagnola fu data fuori anche da Giovanni Timoneda nelle sue Patrañas.

Mi astengo dal parlare dei volgarizzamenti che se ne hanno in danese, in ungherese, in svedese, in boemo, perchè circa i medesimi, dall' esistenza in fuori, non ho veruna notizia. In conseguenza riportandomene al più volte citato Brunet (1), passerò piuttosto a dir qualche cosa di quelli italiani.

Come la Spagna così l' Italia, per quanto è a mia notizia, non possede traduzioni del libro delle Gesta; *ma non meno di tre ne ho potuto conoscere della sola Storia d' Apollonio: due delle quali in prosa, l' altra in ottava rima. Ambedue quelle di prosa sono dettate senza dubbio nella prima metà del secolo XIV; e crederei che anco la riduzione in ottava rima dovesse collocarsi fra le scritture dello stesso secolo, ma più verso la fine. Anzi aderisco pienamente all' opinione d' alcuni eruditi, che l' attribuiscono ad Antonio Pucci, poeta fiorentino che fiorì appunto nella suddetta età, notissimo per altri simili compo-*

(1) Nel *Manuel* ec. *Artic. Apollonius n.* 7. Intorno alle traduzioni di questa divulgatissima Storia si può vedere anche il Douce nell' Opera *Illustrations of Shakespeare* II, pag. 135 e segg.

nimenti. Di ciò non solo ci rende accorti lo stile tutto proprio di quello scrittore, ma egli medesimo viene a scoprirsi alla fine del primo cantare, ove così si nomina:

E come il pescatore il pesce coce,
E come si portò bene Apollonio,
Al vostro onore rimò quest' Antonio.

Del qual modo di rivelare se stesso il suddetto Antonio Pucci ce ne offre un somigliante esempio nell'altra sua Storia della Regina d'Oriente, nella quale così finisce un' ottava:

E chi ne capitò a questo tratto
Al vostro onor Anton Pucci l'ha fatto.

Ed altro pure nel poemetto intitolato il Gismirante, *publicato dal Corazzini nella* Miscellanea di cose inedite e rare, *che finisce col seguente verso:*

Al vostro onor questo fe Antonio Pucci.

La nostra Storia ridotta in ottava rima, sebbene gli adornamenti poetici non la rendano più pregevole, ed anzi stia per certo al di sotto dei volgarizzamenti in prosa, pure gli fe cadere in dimenticanza, di guisa che non furono giammai divulgati per le stampe; ed anzi ho ragione di credere che ben raramente s' incontrino anco manoscritti. Il che potrebbe essere avvenuto perchè un dì furono grandemente letti, e però con facilità se ne dispersero le copie; ma la causa più vera, a

mio avviso, vuolsi ricercare nell' indole poetica del nostro popolo, il quale assai più volentieri legge quei racconti che gli hanno ferito l' immaginazione ed eccitati gli affetti, quando gli trova ridotti in rima, sia pure rozza ed incolta, che in prosa, sebbene elegante. Ed in vero è in questa guisa che fino a' dì nostri vediamo andare attorno molti storie e leggende medioevali che, dispregiate dalle classi più colte, sono tuttavia la delizia del popolo minuto, specialmente della campagna, il quale per le idee e pei costumi resta sempre qualche secolo addietro alla gente civile: cioè a quella gente che più si mette in evidenza e si mostra sulla scena del mondo, e per la quale in conseguenza rimangono caratterizzati i tempi e distinti con varia impronta. Pertanto è a dirsi, che la Storia d'Apollonio finchè durò ad essere un componimento di piacevole lettura ad ogni maniera di persone, vale a dire nel medio evo, quelle istruite poterono gustarla nel testo latino; perocchè la lingua del Lazio in quel tempo era familiare ad ognuno che avesse qualche tintura di lettere. I volgarizzamenti poi di quel libro furono destinati per il popolo, o, come allora dicevasi, per i laici, i quali continuarono è vero a leggerlo anco quando fu dimenticato dalle persone colte; ma tosto che ebbero agio di gu-

starlo in ottava rima lasciaron da banda le riduzioni in prosa, che vennero in conseguenza a disperdersi. E che in cotal modo il poemetto di cui si parla fosse grandemente divulgato, e quindi se ne moltiplicassero le copie prima della invenzione dell'arte tipografica, n'è prova il trovarlo anche oggi di sovente in antichi manoscritti. E per parlare solo di Firenze, non meno di tre codici so che se ne conservano nella Riccardiana, e non ne mancano nella Magliabechiana e nella Laurenziana. Dopo l'introduzione della stampa poi se ne ripeterono più e più volte l'edizioni, che, come destinate per uso del popolo, sono andate in gran parte distrutte e divenute rarissime. La prima di tali impressioni, che sia conosciuta, è del 1486, e fu seguita da varie altre fino al 1705, dopo il quale anno non ne ho veduto ricordata nessun'altra (1). Il testo di queste diverse stampe è

(1) Senza presumere di fare un esatto catalogo, accennerò qui le varie edizioni da me conosciute, indicando ove ne ho trovato fatto ricordo quando non sono registrate dall' Hain o dal Brunet.

Istoria d' Apollonio di Tiro in ottava rima. Venezia, 1486, *in* 4.°

— Ivi, 1489, *in* 4.°

— *Bononia, impressa per Plato de' Benedetti*, 1490, *in* 4.°

— *reformata per Paulo de Taegia ec., stam-*

lo stesso che leggesi nei manoscritti; salve però quelle modificazioni e riforme che di mano in mano vi fecero gli editori, per le quali non solo l' opera di Antonio Pucci venne un poco ad alterarsi (1), ma talvolta portano anche divario fra le stampe stesse.

pata per magistro Cassano de' Montegatii ec. Milano, 1492, *in* 4.°

— senza indicazione di luogo nè di stampatore, e senza data; ma del 1500 circa, in 4.°

— *novamente stampato con le figure. Venetia, per Bernardino di Lessona Vercellese,* 1520, *in* 4.°

— Ivi, 1555, *in* 8.°

— Ivi, *per Mattio Pagano,* senza indicazione d' anno, in 8.° (Paitoni)

— *historiato e novamente ristampato. Milano per Valerio e Hieronimo fratelli de Meda,* 1560, *in* 8.°

— *Piacenza,* 1610, *in* 12.° (Catalogo Molini del 1807)

— *Venezia, per Pietro Usso,* 1620 (Paitoni).

— *Firenze, rincontro a S. Apollinari,* 1625, *in* 4.°

— *Trevigi et Pistoja, per Pier Antonio Fortunati,* senz' anno, ma del principio del sec. XVIII, *in* 8.° (Appendice 3 al Catalogo del librajo Agostini di Firenze del 1859).

— *Lucca, Domenico Ciuffetti,* 1705, in 12.°

(1) Per esempio nelle edizioni che ho potuto cono-

Da quanto sopra ho esposto parmi rimanga dimostrato abbastanza quello che asserivo in principio, cioè che la Storia d'Apollonio di Tiro fu già uno degli scritti più divulgati in tutta Europa, e che ben pochi altri possono vantare di avere avuto sì grande e sì universale popolarità. Perciò mi è sembrato cosa in certo modo vergognosa che in Italia siasi lasciata affatto in dimenticanza, mentre presso quasi tutte le altre nazioni par che sia sorta, quasi direi, una nobile gara per rimetterla a nuova luce: e molto più mi è sembrato che sia disconveniente di rimanere in questo addietro agli stranieri, mentre possediamo dei Volgarizzamenti per eleganza e purità di dettato pregevolissimi; cosicchè per noi la Storia d'Apollonio non è a considerarsi soltanto come un monumento in qualche modo attenente alla storia del medio evo, ma eziandio come un prezioso documento di lingua.

È per questo che mi son determinato a metterla alle stampe nel nostro volgare, rivendicandola così da un ingiusto oblio. E nel por-

scere vedesi tolto il nome di Antonio dall'ultimo verso del primo cantare, che ho riferito a pag. XXXI, il quale verso e quello che precede vi si leggono in vece così:

E d' Apollonio ben l' hebbe a portare
Al vostro onor ditto ho il primo cantare.

re in atto il mio divisamento ho messo da parte la riduzione in ottava rima, sì perchè già impressa più volte, e sì perchè, non ostante la rarità degli esemplari, avrei creduto dovesse riuscire meno gradita dei Volgarizzamenti in prosa, non mai stampati, ed assai più pregevoli. A questi dunque mi sono rivolto, dei quali, due sono a me noti, come ho di già avvertito, ed ambo si conservano in Firenze nella Magliabechiana: l'uno sta in principio del codice segnato Classe VIII, N. 1272; l'altro nel codice segnato Palchetto II, N. 68, dalla carta 214 tergo a carta 238 tergo: i quali manoscritti sono ambedue cartacei e miscellanei. Nè poi sono stato lungamente perplesso nel determinarmi a quale dei due Volgarizzamenti dovessi dare la preferenza, ma di primo tratto mi è paruto meritevole di esser prescelto il secondo sopra nominato per vari rispetti. E di vero sebbene il primo sia opera sicuramente del miglior tempo della nostra lingua, pure l'incognito autore del medesimo (1) qualche volta si allarga forse di soverchio, a scapito della vivacità e della efficacia. Arrogi a

(1) Sebbene nel Codice si legga in fronte a questo Volgarizzamento — *Questo è 'l léggere d' Apollonio di Tiri ch' è di Puccio Benini e scritto di sua mano* —, tale indicazione parmi non basti per asseverare che quel Puccio Benini ne fosse l' autore.

ciò che il codice, che sarebbe del tempo, è scritto da mano non molto diligente, e di più sì mal concio dall' umidità che in alcuni tratti a gran pena può leggersi; e, quello che è peggio, ha una lacuna d' un intera carta che vi è stata lacerata. L' altro Volgarizzamento poi, che ho prescelto, è intero; e guardando al tempo, è scritto con sufficiente correzione. E se neppur questo è letterale, ma fatto invece con molta larghezza, pure l' autore, che è rimasto ugualmente incognito, si perde meno in lungaggini, ha uno stile vivo e brioso, un linguaggio pieno di grazia: cosicchè sebbene alcuna volta vi s' incontrino alcuni idiotismi e altri piccoli nei, colpa per avventura del copista più presto che dell' autore, pure non cede al confronto delle più eleganti scritture di quel secolo. In conferma di quanto dico circa i pregj del Volgarizzamento da me preferito basti per tutte la testimonianza d' un filologo autorevolissimo quanto altri mai, vo' dire di Lionardo Salviati, il quale avendolo esaminato nello stesso codice Magliabechiano, in allora presso Giovan Battista Strozzi, ne parla negli Avvertimenti alla lingua, vol. 1, lib. 2, cap. 12. *Ivi egli, dopo aver determinato l' età del codice verso il 1380, pone il Volgarizzamento della Storia d' Apollonio fra le Opere scritte dal 1320 al 1340. E proferendo il suo giudi-*

zio sulle opere contenute in detto manoscritto, fra le quali tiene il primo luogo il celebre romanzo intitolato Tavola ritonda, *così si esprime:* Ed è la detta Tavola *(ritonda),* e tutti que' libretti che seguono in quel volume, fuor solamente un picciol numero di parole francesche, d'antico e puro linguaggio, breve e vago oltremodo, e la cucitura delle parole con graziosa e semplice maestrìa. *Il qual giudizio però rispetto alla Storia d'Apollonio va inteso con discrezione: e non volendo credere che quel valentuomo cadesse in un evidentissimo abbaglio, convien fare ragione ch'ei lo proferisse sopra tutte le diverse scritture contenute nel manoscritto, non considerandole ad una ad una, ma sì complessivamente. Conciossiachè se non può negarsi che alcuna vi se ne legga ove trovasi qualche franzesismo, quale sarebbe la* Tavola ritonda; *è ben lungi che cotal difetto apparisca nell'Apollonio che è scritto nel più terso toscano. Adunque se rispetto al medesimo può accettarsi come giustissimo il giudizio del Salviati nella parte che enumera i pregj delle scritture del codice Strozzi, devesi poi del tutto rifiutare là dove le appunta di qualche parola franzese; e coloro che vorranno leggerlo spero meneranno buono il mio detto.*

In oltre il Volgarizzamento di cui parlo ri-

ceve anche pregio e importanza dall' essere quello stesso citato dagli Accademici della Crusca fino dalla prima impressione del Vocabolario; e se ne possono vedere gli esempj alle parole Chitarra, Gramezza, Quistioneggiare (1): *ed anzi si valsero a tal uopo dello stesso codice Strozzi più volte ricordato, sul quale è condotta la presente edizione. Ed è a sapersi che gli Accademici i quali presedettero alla quarta edizione del Vocabolario presero abbaglio allorchè nella* Tavola delle abbreviature, *spiegando l'abbreviatura* Stor. Apol. Tir., *dissero che il codice Strozzi era passato nella Riccardiana, laddove invece trovasi nella Magliabechiana, ove pervenne colla maggior parte dei mss. Strozziani; il che per altro era stato già avvertito dall' illustre lessicografo Giuseppe Manuzzi nella prima edizione del suo Vocabolario, in una Contronota posta alla spiegazione dell' accennata abbreviatura. È poi da aggiungersi che, da quanto dissero i prefati Accademici della quarta nella Nota 295, posta nella citata Tavola all' abbreviatura* Tav. Rit., *si può credere, che neppure e' prendessero ad esaminare quel codice, del quale è poi indu-*

(1) Anche l'esempio sotto *Rammezzare*, attribuito alle *Vite dei SS. Padri*, quantunque vi si legga alquanto alterato, appartiene senza dubbio alla *Storia d' Apollonio*.

bitato che non fecero nuovo spoglio, almeno quanto alla Storia d'Apollonio, ma si riportarono a quello de' loro predecessori.

Coll'aver prescelto per la presente edizione il Volgarizzamento che sta nel Cod. Strozzi, oggi Magliabechiano, non ho però voluto mettere interamente indietro l'altro, che pure è assai pregevole. In conseguenza, dopo l'intero testo di quello, si troverà anche un saggio di questo: lo che spero debba riuscir grato agli eruditi, i quali potranno così conoscere e confrontare i due preziosi inediti Volgarizzamenti di cui parlo.

Se ho insistito ed insisto nell'asseverare che giammai furono stampati Volgarizzamenti in prosa dell'Apollonio di Tiro, non ignoro che il Quadrio, nella Storia e ragione d'ogni poesìa, lib. 2, distinz. 1, cap. 3, partic. IV, *asserisce che in prosa italiana s'impresse dal Giunti, riferendosi ad un catalogo giuntino. Ma in questa parte non so indurmi ad aggiustar fede a quello scrittore sebbene stimabilissimo. Infatti, se si esamini il catalogo della libreria di Filippo Giunti da Firenze, publicato da' suoi eredi il 1604, che è quello anche oggi conosciuto dai bibliografi, vi si trova è vero registrata a pag. 337 la Storia d'Apollonio, ma con queste precise parole:* Apollonio di Tiro 8. *Or da siffatta magra indicazione niente*

altro può cavarsi se non che il librajo Filippo Giunti teneva in vendita la Storia d' Apollonio di Tiro nel sesto d'8.°, ma rimane al tutto ignoto se fosse in versi o in prosa. Di più non vi si dice che fosse stampata dal detto Giunti, anzi apparisce tutto il contrario, vedendosi collocata nella serie distinta dei libri impressi fuori di Firenze; cosicchè sia a credersi che fosse piuttosto una di quelle edizioni dell' Apollonio in ottava rima date fuori da altro stampatore, e in altra città. Se dunque il Quadrio, cosa non improbabile, intese riferirsi al suddetto catalogo, convien dire che prese equivoco: e in questa opinione mi conferma il non aver mai veduto citata da verun bibliografo stampa che siasi dell' Apollonio in prosa volgare, uscito dai torchj dei Giunti o di altri qualunque. Non pertanto anche altri cataloghi giuntini possono esservi stati; ed è anzi a dirsi che il Renouard fa noto che erano stati veduti alcuni frammenti di cataloghi dei Giunti di Venezia (1). Inoltre chi è punto versato in bibliografia non può ignorare le strane vicende cui alle volte vanno soggetti i libri, dei

(1) In un foglio di supplimento agli Annali della tipografia Giuntina che trovasi in fine di alcuni esemplari della terza edizione degli *Annales de l' imprimerie des Aldes*, fatta in Parigi il 1834.

quali a quando a quando ne apparisce alcuno che era sconosciuto, o la cui esistenza negavasi o mettevasi in dubbio. In conseguenza quando affermo inediti i suddetti Volgarizzamenti, si accetti con circospezione e col dovuto riserbo il mio asserto; e intendasi che io lo dico perchè, dopo aver usata ogni possibile diligenza, non mi è riuscito di trovar traccia che sieno stati mai publicati per le stampe.

Tranne i due ricordati codici magliabechiani non ho avuto la sorte di trovarne altri ove leggansi i Volgarizzamenti di cui ragionasi, e però mi è mancata la comodità di fare quei confronti che nella publicazione di antiche scritture tornano sempre grandemente utili. Anche il testo latino, da cui derivano, mi è stato di poco ajuto, perchè ho già avvertito che non sono fatti letteralmente, ma mentre seguono passo passo il sentimento del latino, quanto alla dicitura o restringono o più di sovente allargano. Quindi que' benevoli che degneranno gettar gli occhi sulla presente publicazione, spero non vorranno accagionarmi se avverrà loro d'abbattersi in qualche passo ove il discorso sia manchevole o stravolto. Se in tali casi avessi voluto risanare il testo, avrei dovuto farlo a capriccio: cosa facile e comoda, ma che reputo biasimevole, sebbene altri anche troppo spesso ne abbia dato l'esempio. Piut-

tosto che mettere arbitrariamente la mano nel testo di queste antiche scritture ho creduto miglior consiglio di avvertirne i difetti, ove ne ho avvisato il bisogno, nelle Note che ho posto alla fine con richiamo di numeri; nelle quali ho procurato di rischiararlo, o recando il latino corrispondente, o come io meglio ho potuto. Soltanto rarissime volte, e da me sempre avvertite, mi sono permesso qualche piccolo raddrizzamento nel Saggio di volgarizzamento tratto dal codice Magliab. Class. VIII, N.° 1272, essendomisi reso quasi indispensabile per essere il codice assai difettoso.

Le noterelle che sopra mirano qualche volta anche a spiegare alcune voci e locuzioni meno ovvie: ma non ho voluto in questo allargarmi, sì perchè mi sono riserbato a registrare in un cataloghetto disposto per ordine alfabetico alcune parole e modi che mi è venuto fatto di avvertire non esser notati nel Vocabolario manuzziano che ho preso a scorta, o che vi sono in senso diverso, o mancano degli occorrenti esempj; e sì più specialmente perchè non ho inteso di publicare un libro da destinarsi per coloro che si avviano allo studio della lingua, ma soltanto per quelli (dei quali non è grande il numero) che si dedicano più di proposito all' investigazione dei monumenti della nostra antica letteratura. E

che tale sia il mio intendimento lo dimostra lo scarso numero di copie che ne ho fatto stampare.

Ho seguito l'uso moderno nella punteggiatura: nel resto ho cercato di ritrarre più che potevo l'ortografia dei manoscritti, salvo il dividere le parole allorchè vi stavano malamente unite fra loro. Quando però le sregolatezze erano tali che soltanto potevano attribuirsi all'ignoranza o alla sbadataggine dei menanti, ho lasciato da parte questo rispetto per l'antica ortografia. Voglio poi avvertire che nel Volgarizzamento che si dà per intero le parole, che regolarmente secondo l'uso moderno finiscono tronche, veggonsi spessissimo prolungate con un ne; *e così vi si troverà* lànе *per* là, fùne *per* fu, mène *per* me, vàne *per* va *ec. Siffatta paragoge non rara nelle antiche scritture, qui si vede frequentissima; e qualche volta, come negli esempj che ho recato, si dà il caso che nella nostra lingua si hanno parole di significato affatto diverso, che intere si scrivono appunto così. Ora in questi casi ho usato di mettere un segno a guisa d'accento sulla vocale colla quale dovrebbero finire le parole, nel modo che vedesi qui sopra: non perchè quel segno debba prendersi come un vero accento, ma solo come avvertenza, onde si conosca a prima giunta il valore delle parole stesse.*

Concluderò col dire, che dalle cure adoperate nel render così di publica ragione la Storia d' Apollonio di Tiro conosco bene che non ho da aspettarmi nè gloria nè utile alcuno. Ma non è a questo che io miro: l' unico scopo che ho avuto nel togliere dall' oblìo un libro tenuto già in tanto pregio dai nostri antenati, il quale nel tempo stesso, così volgarizzato, ha sede fra i testi di lingua, è stato quello di far conoscere che anche noi Italiani sappiamo apprezzare gli antichi monumenti letterarj. E mi chiamerò assai avventurato se giungerò ad ottenere il gradimento dell' eletto numero di coloro che si dedicano allo studio dell' antichità, e che zelano per mantenere in onore le grazie originali e ingenue del nostro nobile idioma.

VOCI E MANIERE DI DIRE

CONTENUTE IN QUESTO LIBRO, CHE NON SI REGISTRANO NEI VOCABOLARJ, O MANCANO DEGLI OPPORTUNI ESEMPJ.

N. B. Il primo numero indica la pagina ove trovasi l' esempio, il secondo la linea.

ADIRATO. *Afflitto, Dolente. 28. 17 e 37. 8.*

AL NOME DI DIO. *Formola d' invocazione dell' ajuto divino prima d' incominciare qualche operazione. 8. 20.*

ANCOLA. Voc. ant. per *áncora. 67. 12.*

A POCO TEMPO APPRESSO. *Dopo poco tempo 57. 7.*

APPARECCHIATO. Detto di persona per *Adornato. 76. 29.*

AVERE AFFARE D'UNA DONNA. *Avervi commercio carnale 31. 1 e 47. 3.*

BATTAGLIA. Figuratam. *Angoscia, Agitazione d' animo. 2. 3.*

BRANCA E BRANCHE per i *raffi delle áncore. 67. 13.*

CARRIERA. *Scanno, Seggio. 72. 23.*

COME. *Con quale intendimento, Perchè. 5. 10.*

COMUNE. Adiet. Parlando di città vale *Libera. 55. 9.*

CONTARE PER NOME. *Nominare. 64. 17.*

COSA. Col verbo *Essere* in alcune forme di parlare condizionale prende il significato di *Caso, Evento, Accidente;* come *Se cosa fosse, Se cosa è. 28. 27 e 30. 16.*

DA POI CHE. *Giacchè. 8. 10.* Esempio da aggiungere.

DISPUTARE. Usato in forma di neut. pass. *65. 9.*

DISSUGGELLARE. Lo stesso che *Dissigillare. 24. 24.* Nei Vocabol. si registra senza esempj.

FARE MEGLIO. *Menare vita più sicura, Stare o Dimorare con più sicurezza. 12. 27.*

FARE MERCEDE *ad uno di checchèssia. Mostrarsene obbligato, Professargliene gratitudine. 62. 26.*

FARE SENTORE. *Fare qualche movimento, Dar segno di vita. 35. 11.*

FARE SERVIGIO. *Fare la meretrice. 47. 2.*

GAGLIARDO. *Vivace, Gajo. 51. 19.*

INORRATAMENTE. Voc. Aut. *Onorevolmente. 20. 13 e 39. 10.*

IRA. *Dolore, Afflizione. 41. 7 e 62. 21.*

LÉGGERE. Sust. *Leggenda, Storia. 81. 4.*

METTERE A UN PREZZO. *Offrire un prezzo rincarando nelle vendite per incanto. 46. 24 e 25.*

MUSA. *66. 8.* Esempio da aggiungere al §. 3 del Vocab.

NON FARE RAGIONE D' ALCUNO. *Non darsene pensiero, Non ne far conto. 60. 2.*

PAROLA. *Consentimento, Adesione. 23. 16.*

PREGIARE. *Lodare. 60. 18.*

RISUGGELLARE. *Suggellare di nuovo. 24. 19.* Esempio da aggiungere.

RIVOLGERSI. Parlando del tempo per *Cambiarsi, Mutarsi. 13. 17.*

RIVOLGERSI DI VOLERE. *Cambiare di parere 64. 14.*

ROMPERE LA VERGINITA'. *Deflorare, Sverginare. 82. 27.*

SAPERE STRANO. *Rincrescere. 29. 29.*

SICURAMENTE. *Liberamente, Senza riguardo. 54. 29.*

SOLENNITA'. *Maestria, Eccellenza. 16. 9.*

SOMMUOVERE. *Invitare. 26. 12.*

STUDIATO. Preceduto dagli avverbj *Bene o Male* vale *Bene complessionato, Robusto, o vice versa. 38. 8.*

SVERGINARE. *Togliere la verginità. 53. 8.* Esempio da aggiungere.

TERRA. *Il luogo ove uno è nato, Patria. 19. 1. e 38. 28.*

TORNARE IN GRAZIA. *Tornare in fortuna, Rimettersi in buono stato. 19. 10.*

TRAPESSIMO. *Accrescitivo di Pessimo. 85. 3.*

VEDOVATICO. *Abito da lutto. 56. 23.*

STORIA

D' APOLLONIO DI TIRO

In Antioccia (1) ebbe (2) uno Re, ch' ebbe nome Antioco; ed ebbe una moglie, ch' ebbe nome Parrocchia; ed ebbe una figliuola, ch' ebbe nome Estasia. E stando uno tempo (3) la moglie si morìo. Ed essendo morta, e (4) la figliuola venne in età di marito. Ed era una bellissima femmina; e per la sua bellezza, e per lo suo legnaggio molti Signiori e Baroni l' adimandavano per moglie. Onde il Re, suo padre, vegiendolasi tanto adomandare, sì ne incominciò forte a innamorare di lei di folle amore. Ed ogni die crescieva maggiormente l' amore di lei; a tanto che (5) uno dì andò il Re nella camera della figliuola, ed entrò nel letto suo, e corruppe la sua verginitade. Rimanendo (6) la figliuola, e vegendosi così corrotta dal padre, ebbe grande doglia; tanto ch' ella non sapeva che si fare. E pensando di volere cielare que-

sto peccato, trovossi el letto tutto macchiato di sangue e per conrunpezione (7). E stando costei in questa battaglia e vergognia e pensiero, venne a lei la sua bália, e trovolla così crucciata. E quando ella la (8) vide la bália, incominciò a piangiere. E la bália la domandò quello che ella aveva. E la fanciulla no gliele voleva dire; ma tanto la dimandò, che ella gliele disse: Io piango perch'io aggio perduto in questo mio letto lo più nobile nome ch'io avessi. E la bália disse: Madonna, perchè dite voi questo? Ed ella disse: Perciò ch' anzi ch'io abbia legittima età delle mie nozze io sono corrotta e sforzata. E la bália disse: Or chi è colui ch'è stato sì ardito di dovere (9) magagniare o corrompere la figliuola dello Re, e non à temuto il Re? La donna rispuose, e disse: E' fu lo spietato ch'à fatto questo (10)! Or chè nol di' a tuo padre? Ed ella disse: Se tu m'ai bene intesa, io non ò più padre; chè nome di padre è morto in me; e perciò che questo oribile peccato non vegnia in palese, io voglio morire, e adomando la morte per rimedio del mio dolore. E la bália, vegiendo ciò, molto le ne dolse; ma pensando che 'l padre ne poteva fare come di sua cosa (11), sì la incominciò a confortare la fanciulla lo meglio ch'ella potea. Or avvenne che se il Re era in prima innamorato della figliuola, anzi

ch' avesse affare di lei, poi ch' ebbe affare di lei ne fu vie più innamorato; e poi ne fecie di lei come di sua moglie: e tuttavia segretamente la teneva. E stando per uno tempo al Re pareva far male, chè questa sua figliuola era da marito, ed eragli adomandata da più Baroni. Ed egli non aveva talento di maritarla; ma per mostrare di volerla maritare, fecie gridare per tutte le sue terre e province, che voleva maritare sua figliuola: e chi la volesse venisse a sua corte: e quale gli saprà isporre una quistione, ch' egli gli farà, sì l' averà per moglie; e se non la saprà disporre, sì gli farà tagliare la testa di presente, e porre in su i merli della cittade. E cotale fue lo bando che fecie mandare lo Re. Sicchè molti Signiori e Baroni venneno per intendimento (12) d' avere la figliuola del Re per moglie. E quando la dimandavano, el re Antioco a tutti facieva la quistione; e niuno gliele sapeva ispianare; sicch' a tutti facieva tagliare la testa, e porre a' merli della città, com' era ito el bando. E a questo modo fecie morire molti buoni e grandi Baroni: ed egli tuttavia stava nel peccato colla figliuola.

Nel reame di questo re Antioco sì aveva una città, ch'aveva nome Tirio (13): ed erane Prencipe uno gientile uomo, ch' aveva nome Apollonio; ed era molto bello giovane e savissimo.

Udendo parlare delle bellezze di questa figliuola de Re (14), e 'nteso (15) lo bando che' Re aveva mandato, sì si pensò d'andare in Antioccia per avere questa fanciulla per moglie. E fecie suo fornimento; e poi mosse con sua compagnia, e andonne in Antioccia. E quando e' fue dinanzi allo Re, sì gli disse, com'era venuto a corte per avere la sua figliuola per moglie. E il Re mostrò di riceverlo benignia-mente; e feciegli onore assai, perch' era grandissimo Prencipe, ed era di sua terra; e disse, che bene gli piaceva, se gli sapesse isporre la quistione. Allora Apollonio gli disse, che per ciò era venuto. Onde il Re gli fecie la quistione, e disse così: I' ò peccato e vergognia, ch'io uso la carne di mia madre. Io domando uno fratello, meno che figliuolo di mia madre, marito di mia moglie, e non lo truovo (16). Apollonio, quando ebbe udita la quistione, pensò sopra ciò quanto gli parve, e poi rispuose al re Antioco: Voi mi avete proposta vostra quistione, ed io la v'assolvo così. Quando tu di', io uso la carne di mia madre, nè (17) allora non menti: considera tua figliuola. E il re Antioco, vedendo che Apollonio dicieva vero, e disponevagli la quistione, mostrò pure che diciesse male, e disse così: Apollonio, tu non di' bene; e però che tu se' così grande Prencipe, e giovane, e savio, sì ti farò

più vantaggio ch' agli altri. Ora non ti voglio fare morire, anzi ti voglio dare termine XXX die; e però vae, e pensa bene in sulla quistione. In capo di XXX die tornerai a me; e, se tu la saprai la quistione isporre, tu averai la mia figliuola per moglie; e se ciò non sapessi isporre, sì ti farò tagliare la testa, e porre la testa a' merli della città; siccome ho fatto a tutti gli altri che non l'ànno saputa sporre. E Apollonio, vedendo e conosciendo come (18) il Re gli dicieva queste parole, sì gli rispuose, e disse, ch' egli risponderebbe alla quistione, e al termine tornerebbe a lui. E, detto ciò, prese conmiato da lui, e tornò a Tirio sua terra. Tornato che fu, sì pensò che lo Re gli voleva male, perchè gli aveva detto la verità; e pensò che co lo Re non potrebbe contastare, se lo Re volesse fare suo sforzo. Però si pensò di partirsi di sua terra e d' andarne in altre parti. E di presente fecie caricare navi di formento, e di tesoro assai, e di ciò che facieva di mestiere a così grande Prencipe. E quando fue bene fornito, sì si misse in mare con queste sue navi, e vassene via alla ventura dove Iddio lo volesse apportare (19). Ora lasciamo di dire d' Apollonio che va per mare, e torniamo a dire del re Antioco.

Da poi che Apollonio fue partito d'Antioccia dal Re, e lo re Antioco cominciò a pensare di

volere fare morire Apollonio; e facieva questo pensiero: S'io faccio morire Apollonio, io non troverrò niuno che mi sapia disporre la quistione mia; e così terrò la mia figliuola, e non la mariterò; anzi la mi terrò per me, e tuttavia darò bocie di maritarla. E, pensando ciò, chiamò un suo maliscalco, cioè siniscalco (20), e dissegli così: Taliarco, io voglio che tu vadi a Tirio, e fa sì che tu uccida Apollonio o per veleno o per ferro o come ti pare. E togli tanto tesoro che ti basti e più assai. Siccome (21) l'averai fatto, sì ti farò franco, e darotti tesoro assai. Ed egli, udendo ciò, parvegli grande fatto, pensando la grandezza d'Apollonio. Ma vedendo quello che lo Re gli prometteva, disse di farlo bene; e prese quello tesoro e compagni che gli parve, e andonne a Tiro. E quando vi fu giunto, sì vi trovò nella terra uno duolo e pianto grandissimo per tutta la terra. E tutte le botteghe erano serrate; e gli uomini colle barbe grandi per lo grande dolore che aviano (22) della partita d'Apollonio: chè molto l'amavano per lo suo senno, e bontà ch'era in lui. E vedendo Taliarco questo dolore, sì se ne maravigliò molto; e domandò uno giovane, ch'era la cagione di quello dolore. El giovane piangiendo gli rispuose, e disse: Ben veggio che tu se' crudele e malvagio uomo, chè sai la cagione, e domandimene. Or

se' tu di sì poco conoscimento che tu non sai perchè questa città istà in pianto? Perciò che (23) 'l nostro signiore Apollonio, che tornò, non aparve; anzi se n'è ito, e non sappiamo dove. Sicchè udendo dire lo siniscalco queste parole, come Apollonio s'era partito per paura dello re Antioco, funne molto allegro; e con sua compagnìa sì si tornò in Antioccia. E quando lo Re lo vidde, sì lo chiamò, e menollo nella camera sua, e domandollo, come aveva fatto quello perch'egli era andato. E quegli disse: State allegramente, ch' Apollonio se n'è ito e fuggito per vostra paura; e non si sa dov'egli si sìa ito con sue navi. Quando lo Re intese quello che 'l siniscalco suo gli aveva detto, sì gittò un grande sospiro, e disse: I' òne (24) fatto niente se Apollonio non è morto. E di presente lo fecie isbandeggiare di tutte le sue terre; e fecie mettere el bando, che chi lo menasse vivo egli gli darebbe cinquanta talenti d'oro; e chi lo recherà morto sì gliene darà ciento. E sopra ciò (25) fecie mettere molti legni in mare che lo andasseno caendo. Ora lasciamo di dire di costoro che ciercano d' Apollonio, e torniamo a contare d'Apollonio di Tiro come (26) gli avenne poi.

Apollonio, quando fue partito di Tiro sua città, sì andò per mare più e più tempo, ora qua ora lae, ove gli venti lo portavano, e come

Iddio lo menava. E uno die andando cosìne, ed egli stava molto pensoso, e 'l governatore della nave se n'avidde, e incominciollo a domandare quello ch'egli aveva. E Apollonio rispuose, che non gli facieva niente (27) a lui a saperlo. Onde a lui ne venne maggiore volontà di sapere, e per più volte il ne domandò, diciendo: Temi tu ch'io non sappia bene governare la nave? E Apollonio disse: Io non temo di cotesto, ma d'altro temo. Ma da poi che tu lo vuogli pure sapere, io te 'l dirò; e dissegli: Io temo dello re Antioco, che fa ciercare di me per farmi uccidere; ed egli è di sì grande podere ch'io non gli potrò iscampare dinanzi (28); e questo è quello ch'io penso. Allora lo nocchiere gli rispose, e disse: Apollonio, noi siamo presso a un'aqua dolcie (29), dov'ae una cittade ch'à nome Tarsia (30); andianne là: io credo che vi sara' bene sicuro. Allora Apollonio disse: Andiamo lae, al nome di Dio. E lo nocchiero della nave si dirizoe in verso Tarsia, e andò tanto che giunsono al lido di Tarsia fuori della terra. E quando fue lae, e Apollonio iscese in terra per ire alla cittade. Ed e' trovò uno vecchio, che aveva nome Alanico, il quale lo salutoe, e disse: Bene sia venuto Apollonio. E' vegiendosi chiamare per nome fecie sì grande maraviglia, e domandollo: Chi se' tu che mi conosci? Ed egli disse:

l' ò nome Alanico; e sotti dire che il Re d' Antioco (31) t' aie (32) sbandito di tutte sue terre, e promisse, a qualunche gli ti darà vivo, di dargli cinquanta talenti d' oro; e chi gli ti darà morto, sì gliene darà ciento. E però ti priego che ti sappi guardare da lui. Quando Apollonio intese ciòe, e' fue molto dolente di ciò, però che sapeva la grande sua potenza. Allora Apollonio gli volle dare ciento talenti d' oro, e disse: Se tu m' avessi appresentato a Re, egli ti averebbe dato ciento talenti d' oro, e però te ne voglio dare tanti quanti n' averesti da lui. E quegli non gli volle, perchè era molto suo amico, e stava in Tarsia.

Ora si parte da lui, e andonne alla cittade. E all' entrare della cittade di Tarsia sì trovoe uno suo amico, ch' aveva nome Istranquilione (33), che istava in Tarsia, ed aveva una moglie, ch'aveva nome Dionisa. Sicchè trovandolo sì lo conobbe, e fecionsi grande alegrezza. E Stranquilione lo domandò, quello ch' egli andava caendo e facciendo; e com' egli aveva lasciata la patria sua, ch' era così grande fatto. E Apollonio gli rispuose, e disse: Non sai tu che lo re Antioco m' ane isbandito di tutte sue terre per farmi morire? Sì ch' io mi vo fuggiendo, e sono capitato quì: sì ch' io ti vorrei pregare che ti piaciesse che voi mi nascondiate in questa vostra cittade, chè il Re

non mi potesse trovare. Istranquilione, udendo cioe, fue molto dolente, perchè molto l'amava, e sì gli rispuose, e disse: Volentieri ti nasconderei, ov' io potessi; ma a dire di stare in questa terra, tu non ci poteresti durare, acciò ch' (34) ene grande fame, chè non ci à biada; sicch' ogni giente ci muore di fame; sicchè quì non potresti tu istare. Quando Apollonio udì che non vi aveva biada sì disse: Oh! rendete grazia a Dio che mi ci à mandato; chè se voi mi volete sicurare in questa vostra terra, io vi darò ciento milia istaia di grano, ch' i' ò nelle mie navi, per quello che mi costò nella mia terra. E quando Istranquilione udì quello (35): Non che sicurato dal re Antioco, ma io credo che, quando el popolo il saprà, e' ti sicurerà da tutto el mondo (36). Allora disse Apollonio: Andiamo, e facciamo ragunare el popolo, e sì vederemo quello che mi vorranno fare s' io darò loro questo formento. Allora si mosse Stranquilione e Apollonio, e andaronsene alla piazza. E Stranquilione sì ordinoe col Signore della terra; e fecie ragunare tutto el popolo; e salì in sulla ringhiera; e incominciarono (37) a dire a questo popolo in questo modo: Signori, io voglio che voi sappiate ch' io sono Apollonio principo di Tirio; e voe fuggiendo dinanzi al re Antioco che per le sue male opere e' mi vuole fare uccide-

re: e sono qui in questa vostra cittade; perchè voi dovete di ciòe rendere molte grazie a Dio, che mi ci à mandato; ch' io odo che voi avete in questa vostra cittade grande fame, e non ci avete biada. Perciò vi dico che, se voi mi volete promettere di guardarmi e di salvarmi in questa vostra cittade dal re Antioco, io vi darò ciento milia istaia di grano ch' i' ò nelle mie navi, e darollovi per quello ch' egli mi costò nelle mie terre. Quando lo popolo di Tarsia udì quello ch' Apollonio prometteva loro, gridarono a una bocie, ch' eglino impromettevano di guardarlo da tutto el mondo, s' egli desse loro quello grano. Allora Apollonio fecie loro grazia (38), e comandò a' suoi servi che il formento fusse iscaricato e recato in piazza, e datone a chi ne volesse per danari otto lo staio (39), com' era costato a lui: e prima valeva uno danaio d' oro, e non se ne trovava: sicchè lo popolo si fornì di formento. E avendo venduto Apollonio tutto lo formento suo, sì si pensò ch' egli aveva fatto male a tôrre loro danaio veruno, acciò ch' egli non era mercatante; e di presente fecie mettere uno bando per tutta la terra, che chiunque avesse comperato del formento d' Apollonio che venisse alla piazza, e togliesse e' suoi danari indietro, acciò ch' egli non voleva, cioè non gli voleva (40). E così rendè a ciascuno e'

suoi danari. E quando el popolo vidono questo dono ch' Apollonio aveva fatto loro, ciacuno lo cominciò ad amare come fosse Iddio; e dissono tra loro: A noi ci conviene fare tal cosa chè questo bene, ch' Apollonio ci à fatto, sì si ricordi sempre. E allora feciono fare una istatua di rame in vece (41) d' Apollonio colle spighe del grano in capo e sotto e' piedi; e missola (42) sopra una colonna nella piazza; e scrissonvi lettere, e dicievano: QUESTA È LA SIMIGLIANZA (43) D'APOLLONIO DI TIRIO, CHE DIEDE LO FORMENTO AL POPOLO DI TARSIA QUANDO EGLINO AVEANO IL TALE TEMPO LA GRANDE FAME.

Ora dicie lo conto, che istando Apollonio in Tarsia sì tornava (44) e stava pure con Istranquilione e con Dionisia sua moglie. E stando per uno tempo di pochi mesi disse Istranquilione: Apollonio, se tu mi crederrai, io ti consiglierei bene al mio parere. Apollonio gli rispuose, ch' egli era apparecchiato a fare e a ricievere ogni suo consiglio. Ed egli disse: Tu se' istato in Tarsia assai; tantochè lo re Antioco lo puote bene sapere: e però per tuo salvamento io ti direi, che tu te n' andassi a Pentrapoli, buona cittade ch' ene in cotale luogo; e là credo che farai meglio (45) che quì. E Apollonio, udendo Istranquilione gli dicieva quello (46), sì gli rispuose, ch' egli era

apparecchiato d'andarvi. Incontanente chiamò e' servi suoi chè apparecchiassono le navi, e ciò che faciesse mestieri. Di presente fue fatto suo comandamento; e, quando fue bene apparecchiata la nave, Apollonio prese commiato dal popolo di Tarsia, che molto ne furono dolenti di sua partita, perchè molto l'amavano.

Ora se ne va Apollonio con sua compagnìa su per lo lido del mare tanto che giunsono al porto, ed ov' e' prese commiato da tutta giente, e ricolsesi in nave con tutta sua giente, e fecie fare vela per andare a Pentrapoli. E i Tarsiani pregano Iddio ch' egli el conduca a salvamento in questo mondo. E dipartito Apollonio della città di Tarsia, dicie lo conto che parrecchi die egli ebbeno bonissimo tempo. Poi, come piacque a Dio, il tempo si rivolse, e avenne tanto ch' egli ebbeno l'aque pericolose (47) e 'l più pericoloso tempo che mai avessono; che ruporo alberi e antenne e timoni; sicchè el vento e 'l mare menava le navi come voleano. E alla perfine le navi si rupono e non ne campò niuno di loro, salvo ch' Apollonio. Ed egli s'appiccò a un asse della nave, e ivi suso campò; sicchè il mare lo gittò a uno lido igniudo. E questo lido era presso a Pentrapoli a due miglia. E stando Apollonio così arrivato (48), come v' ò detto, sì cominciò a fare grande lamento, e dicie: O ma-

re crudelissimo e reo, che non m' ài voluto ricievere, nè farmi morire, com'ài fatto gli miei compagni! Nanzi m'ài lasciato perchè il Re faccia fare grande istrazio di me! E così si lamentava, e piangea molto forte. E istando in questo lamento, ed e' vide venire uno pescatore ch'era molto povero. E sì tosto come Apollonio el vide, sì ando a lui, e gittoglisi a' piedi così igniudo piagniendo, e dissegli: Messere, io ti priego che tu debbia avere piatà e misericordia di me lasso e sventurato, ch'io non potrei vivere così vilemente: acciò che tu sappi ch'io sono Apollonio di Tirio, Principe (49) della mia terra: ora sono igniudo a' piedi tuoi, e adomandoti la vita. Allora Apollonio disse allo pescatore: Io mi ti raccomando. Allora lo pescatore, vedendo ch'aveva labbia (50) di gentile uomo, presegliene grande piatade, udendolo così lamentare; e menolone in una sua capanna di paglia, ch'era molto povera; e diegli da mangiare e da bere di quello ch' egli aveva. E vegiendolo così igniudo, ebbe grande piatade, e dissegli: Vedi ch'io non òe che ti dare di che tue ti rivesta, altro che questa mia meza gonnella, ch'è così istracciata. Ed egli la si trasse, e partilla per mezzo, e diedegli la metà, e l'altra metà tenne per sè, e dissegli: Vattene alla cittade, ch'è presso quie due miglia (e mostrògli la via d'on-

de andasse); e, quando sarai làne, quale che buona persona troverrai, che ti farae qualche bene: se ciò non truovi, torna quie a me, e pescheremo insieme: ed io non ti verrò mai meno di questo poco ch'io mi troverrò, e partirollo teco insieme. Apollonio gli rendè grazia di quello ch'e' gli aveva fatto, e di ciò ch'e' gli dicieva di fare; e partissi da lui per ire alla cittade. E 'l pescatore gli disse al partire: Se tu torni mai in tua grazia (51), priegoti che ti ricordi di me. E Apollonio gli disse: Che s'egli ritornasse (52), che se ne ricorderebbe bene; e, se ciò non faciesse, Iddio lo faciesse rompere in mare un'altra volta, e arrivare così com'era; e non truovi chi mi faccia bene.

Allora si partìe l'uno dall'altro, e Apollonio se n'andò in verso la cittade di Pentrapoli lieto come poteva. E quando Apollonio giunse dentro incominciò a guardarsi d'intorno, e vide uno uomo unto d'ollio, e andava gridando: Ogni uomo che vuole venire al bagno, venga, ch'egli ene bene caldo; e favisi el giuoco della palla. E Apollonio l'udì, e cominciollo a seguitare, tanto che fue (53) al bagno. E' stando così vide venire il Re e altri suoi Baroni assai co lui; e cominciarono a fare a uno giuoco di palla, sicchè lo Re sapeva meglio fare che niuno altro, e più v'era de-

stro e leggiere. E allora Apollonio giunse nel giuoco, e incominciò a fare (54) collo Re sì bene e sì saviamente, che 'l Re disse: Questi fane el giuoco meglio di mène. Allora entròne nel bagno; e Apollonio v' entroe, e incomincioe a fregare el Re sì bene e sì dolciemente, ch' egli si maravigliava, e parevagli ch' egli lo faciesse tornare da vecchio a giovane: con tanta solennità (55) lo fregava. Ed egli era la costuma che chi meglio giucasse alla palla dovesse fregare il Re nel bagno; e per questa cagione lo fregava. Sicchè il Re si maravigliava di costui, che così dolciemente lo fregava, e nollo conoscieva. Ora vennero (56) che uscirono del bagno; e Apollonio si partìo da loro, e vassene per la terra; e il Re tornò a casa a sua corte. E quando fue nella camera sì domandò di colui che l'aveva servito nel bagno. Fugli detto che non v' era; e quegli comandò che fusse ciercato di lui, e menatelo a me (57). E' servi uscirono fuori, e cominciarono a ciercare d'Apollonio per la terra. Tanto ciercarono che lo trovarono, e menarollo al Re. E quando furono giunti, uno de'servi andò al Re, e disse, com'egli v'era. E lo Re disse: Menatelomi nella camera. E lo servo tornò ad Apollonio, e disse: Vieni nella camera al Re. E Apollonio disse, che non vi voleva andare; perciò ch' egli era rotto

in mare, ed era mal vestito, sì si vergognava d'andare dinanzi al Re in sì fatto abito. El servo tornò al Re, e dissegli la risposta d'Apollonio: e lo Re comandò che fusse vestito; e così fu fatto. E incontanente allora uscìe il Re della camera co'suoi Baroni a mangiare. E 'l Re fecie mettere Apollonio in capo di tavola in orato (58) luogo; nonne (59) alla sua tavola, ma a un'altra. E stando a tavola, vennono di molte vivande e divisate, e molto vasellamento d'ariento e d'oro, siccome a tale Signiore si conveniva. E Apollonio, vedendo ciòe, si cominciò molto a maravigliare, e a guardarsi d'intorno, e a racordarsi di quello soleva fare egli: sicchè incominciò a perdere il mangiare (60), e quasi non mangiava, e guardavasi pure d'intorno. E uno, ch'era alla tavola del Re, per invidia disse al Re: Vedete quegli ch'à rotto in mare, che per invidia ch'egli à, chè vede così riccamente le vostre tavole fornite, sì n'à perduto il mangiare. E il Re rispuose, e disse: Io sono cierto che nollo fae per ciòne; ma per avventura aveva egli di queste cose, e ora l'ane perdute, sicchè gliene ricorda, e peròne perde il mangiare. Allora lo Re lo chiamone, e disse: O tu che rompesti in mare, mangia, e non pensare alle cose passate; chè ancora per aventura Iddio averà misericordia di te. Allora Apollonio, udendo così dire al Re, cominciò a mangiare.

E stando così a tavola sì venne nella sala una figliuola del Re, ch'era molto bellissima pulciella, e facieva una sua usanza, ch'ella era usata di fare, ch'ella sì andò al padre, e abbracciollo e baciollo; e poi baciò catuno de'suoi cavalieri, ch'erano co lui a tavola, salvo ch'Apollonio: e lui lasciò, perchè vide ch'era forestiere. E perchè le pareva che fusse così crucciato, incontanente tornò al padre, e dissegli: Dolcie mio padre, ditemi chi è colui ch'è di capo di tavola in luogo onorato? E' parmi forestiere, e parmi che stia molto dolente, e non so di che. El padre rispuose, e disse: Cara mia figliuola, io non so chi egli si sia, ma sì ti sone dire tanto (61) di lui, che m'ane oggi servito nel bagno meglio ch'io fussi mai servito; e peròne lo feci invitare a ciena con meco. Ma se tu vuogli sapere chi egli ene, e d'onde, va, domandanelo; e forse, quando egli te l'averà detto, tu n'arai misericordia di lui. Allora tornò la pulciella ad Apollonio con abito (62) gientile, e umile e vergogniosa colle mani giunte, e salutollo cortesemente. E Apollonio le rispuose dolciemente. E la pulciella incominciò a domandare del suo essere (63). Ed egli le rispuose: Se tu mi domandi del mio nome, i' ò nome Apollonio: Se tu mi domandi di mio padre, io lo lasciai in mare: Se tu mi domandi d'onde io fui, Tirio

fue la mia terra (64). Ed ella disse: Non di' altro? io per questo non t'intendo. Ed egli disse: l'ò nome Apollonio di Tirio, e ruppi in mare, e rimasi come tu vedi. E cominciò a contare tutto ciòe che gli era avvenuto: e ciòe dicieva piangendo, e lagrimando. Allora la pulciella si partì, e tornò al padre. E il Re disse: Tu ài fatto male, chè, per volere sapere di suo essere, tu ài rinnovellato il suo dolore; e dapoi che tu ài fatto cosìe, pensa di riconfortarlo: vae, e fagli qualche bene, e quale che bello dono: e vàne, e reca la chitarra tua, e suona, e canta; forse che per aventura dimenticherà il dolore. Allora la pulcella si partì dalla tavola, e andonne per la chitarra; e quando fue tornata, sì cominciò a sonare ed a cantare. E sonato e cantato ch'ella ebbe, e tutti quegli, ch'erano a tavola, la cominciarono molto a lodare: e Apollonio non dicieva nulla. Allora il Re chiamò per nome Apollonio, e disse: Tu non lodi la mia figliuola, e tutti gli altri la lodano, e tu solo pare che la vituperi. Allora Apollonio rispuose, e disse: Io non la lodo perch'ella falla in quello sonare; e se voi volete vedere la pruova, fatemi venire la chitarra. Allora (65) comandò che la chitarra fosse recata. E quando egli l'ebbe in mano, sì la incominciò a temperare, e quando l'ebbe temperata, sì cominciò a sonare e a cantare; e sonava

e cantava sì dolciemente, che quegli ch'erano a tavola pareva loro essere in paradiso: sì dilettava loro il sonare e 'l cantare d' Apollonio. E quando la figliuola dello Re udìe che sapeva così bene sonare e cantare, di presente innamorò di lui, e venne al padre, e disse: Voi mi dicieste ch'io gli donassi a quegli ch'aveva rotto in mare quello ch' io volessi? E 'l padre disse: Bene lo dissi e dico. Allora la pulciella si partì, e andossene ad Apollonio, e donògli molte robe, ed avere assai, e servi, e molti cavalli; sicchè Apollonio poteva istare inoratamente (66). E Apollonio lo ricievette, e fecie loro grazia (67).

Apollonio disse al Re, quando venne la sera, che se ne voleva andare; e prese commiato dal Re. E la pulcella, vedendo ch' Apollonio si partiva, ed ella aveva posto tutto il suo amore a lui, sì disse al padre: Dolcie padre mio, piacciati che Apollonio, lo quale noi abbiamo oggi ricco (68), non si parta ista sera da noi, chè non vada incontro alla notte, chè non sia rubato e toltogli ciò che noi gli abbiamo dato, che sarebbe troppo male. E 'l Re disse: Figliuola mia, tu di' bene. E incontanente chiamò Apollonio, e dissegli, che voleva ch' egli albergasse la notte nel suo palagio. E Apollonio fecie ciòe che lo Re volle. E fugli apparecchiata una bella camera, dov' era uno letto bene for-

nito. Allora se n'andò Apollonio a dormire; e così fecie lo Re e la figliuola e tutta l'altra famiglia, e andarono a dormire.

Da poi che la figliuola del Re fu ita a dormire, ed ella non poteva dormire: tanto era innamorata d'Apollonio. E tutta la notte pensa a ciò; e la mattina bene per tempo la pulcella si levò, e andonne alla camera del Re, e gittoglosi (69) a' piedi in su'l letto. E quando lo padre la vidde, sì le disse: Figliuola mia, che è questo? E' non suole essere tua usanza di levarti così per tempo. Ella rispuose sospirando, e disse: Padre mio, io sono tenuta savia, ed io non sono niente: voi avete in casa il maestro, però vi piaccia ch' egli m' insegni. Allora domandò il Re, chi era questo maestro. Quella disse: Quegli che ruppe in mare è desso; e però fate, per Dio, ch' egli rimanga qui, e ch' egli m' insegni; ed io sono cierta che per lo grande amore che noi gli abbiamo mostrato, e per lo grande bene che voi gli avete fatto, egli farane ciòe che voi vorrete. Allora lo Re, udendo la figliuola, quella ch' egli amava sopra tutte le cose del mondo, sì si levò, e andò alla camera d'Apollonio, che già era levato, e apparecchiavasi per andarsene. E lo Re lo chiamò, e disse: Apollonio, io voglio che ti piaccia di rimanere qui con meco, e ammaestrare questa mia figliuola. Quando Apollonio

udìe lo priego che lo Re gli facieva, e pensando l'onore che gli aveva fatto, sì rispuose che farae quello ch'egli vorrae: e così rimase Apollonio nella corte dello re Archistrato per amaestrare Archistrata sua figliuola. Poi rimanendo Apollonio nella corte dello Re sì 'ncominciò ad insegniare ad Archistrata quant' egli sapeva di bene; ed ella aparava assai, siccome quella ch'era molta savia pulciella.

Or dicie (70) ch'ella si era sì presa d'Apollonio ch'ella non poteva più innanzi nè più adrieto (71). E, portando questa pena di questo amore, poi venne un dì che la fanciulla del Re si gittò in su 'l letto come femina amalata. E' medici vi vennono assai, e non trovarono ch'ella avesse male niuno. E stando un dì lo Re così prese (72) per la mano Apollonio, e andossene in sulla piazza. E standosi così lo Re vide venire tre suoi Baroni, i maggiori ch'egli avesse. Catuno era giovane, e catuno aveva domandata questa sua figliuola per moglie. E lo Re aveva bene volontà che l'uno di questi tre suoi Baroni l'avesse per moglie; acciò ch' egli erano i maggiori Baroni che lo Re avesse: ma non sapeva bene diliberarsi a quale la dovesse dare. E stando così questi tre Baroni giunsono dinanzi dal Re, e salutaronlo molto cortesemente; e lo Re rendè loro salute. E l'uno di loro parlò, e dis-

se: Re Archistrato, tu sai che noi siamo i maggiori Baroni che tu abbi in tua terra, e sai che catuno è voluto essere tuo gienero: e tu ci ài tenuti in parole, e però siamo venuti a te; chè noi vogliamo sapere se tu vuogli dare tua figliuola a niuno di noi, e a quale. E però siamo venuti insieme, chè a qualunque tu la vogli dare, noi ne siamo contenti contenti. Allora rispuose lo Re, e disse: Io sono pur fermo di maritarla, la mia figliuola; ma ella non è sana, anz' è uno poco amalata, sicchè non è in punto di maritarla: ma, quand' ella sarà guarita, io la mariterò; e a quello ch'a lei piacerà la darò: conciò sia cosa ch'ella è oggimai sì grande e sì savia ch'io non la mariterei sanza sua parola (73), e a suo senno la voglio maritare. E però catuno di voi sì scriva in sun (74) una carta lo suo nome, e con che patti la vuole; ed io la sugiellerò di mia mano; e quegli che a lei piacerà più sì le darò per marito, quand' ella sarà in istato da ciò. E' così feciono di presente. Quando ciascuno ebbe iscritto, e lo Re l'ebbe sugiellata, e' presela, e diella ad Apollonio, e disse: Porta questa iscritta ad Archistrata, e dille che ci risponda, ed io ti aspetto quie. E Apollonio la prese, e andossene al palagio del Re, ed entrò dentro, ed andossene nella camera d'Archistrata tutto solo. E quando Archistrata lo

vide venire, sì gli disse: Maestro, che è ciò che tu vieni qua dentro così solo? Ed egli disse: Io ci vengo per bene e non per altro; te' questa iscritta, che ti manda lo tuo padre; e' dicie che tu ci risponda, incontanente; però ch'egli aspetta la risposta, ch' egli è alla piazza. Archistrata prese la carta, e vide quello ch'ella dicieva; e niuno non liene piaceva; e disse ad Apollonio: Maestro non ti duole s' io mi marito? Ed e' disse: Madonna, no, anzi mi piacie, e sammi di buono (75), chè tu ài tanto tempo imparato che ti basta. Ed ella rispuose, e disse: Cierto, Maestro, se tu m'amassi, tùe ne saresti bene dolente. E detto ciòe, iscrisse di sua mano, e disse: Padre mio, io vi chieggio perdonanza sicchè, se io iscrivessi altro che tùe non volessi, questo è 'l vero, ch' io voglio per marito colui che ruppe in mare, e altrui non voglio per marito. E poi risugiellò la scritta, e diella ad Apollonio chè la portasse al Re. E Apollonio la portò, perchè lo Re l' aspettava co' tre Baroni in sulla piazza. Quando fu giunto a lui, sì gliele diede in mano. E lo Re la disugiellò, e assai la lesse, e male la 'ntendeva; e però gli domandò, e disse il Re a' tre Baroni: Acci veruno di voi che rompesse mai in mare? E l' uno rispuose, e disse: Sì, sono io. E l' altro, udendo ciò, sì gli disse: Tu non di' vero, chè mai rompesti

in mare; però ch' io lo so bene, chè noi siamo sempre usati insieme: come lo puoi tu dire? Allora quegli si vergognò. E l' altro disse: Io vi dirò lo vero, io non ruppi mai in mare. Allora (76) chiamò Apollonio, ch' era dall' una delle parti, e disse: Intendi tùe questa iscritta? E Apollonio la lesse, e intesela di presente. E lo Re lo dimandò un'altra volta. E Apollonio disse: S' io l' osassi di dire, e voi mi desse (77) la parola, io la 'ntendo bene. Allora lo Re disse: Non dire più, ch' io la 'ntendo bene. E a quegli Baroni disse, che s'egli non sapesse meglio la risposta della figliuola, che quella iscritta none intendeva egli bene (78): e però io le parlerò, e poi ne farò come a lei piacerà. E' Baroni rispuosono: Sia a vostro comandamento. Allora il Re prese Apollonio per la mano sì dolciemente come già fusse suo gienero, e andossene al palagio. E quando fue dentro, ed egli sì andò nella camera della figliuola. E quando la figliuola lo vide, di presente gli si gittò a' piedi ginocchione, e disse: Padre mio, io vi chieggio perdonanza s' io parlassi oltre al vostro volere, chè forza d'amore lo mi fa dire: se tu vuogli avere bene di me e allegrezza, dammi marito a mio senno: e, se tu ciòe non fai, tùe non averai mai bene di me nè allegrezza. E 'l Re le rispuose, e disse, ch' ella adimandi chiunch' ella vuole, ed ella

così l'averebbe. Allora quella gli rende grazie, e dicie: Io voglio per mio dilettissimo marito Apollonio che ruppe in mare, ch'è ora mio maestro; e, s'i'ò lui, io sarò contenta, e aparerò assai di bene. Allora lo Re le rispuose, che bene gli piacieva ch'ella avesse quello ch'ella aveva adomandato. Allora lo Re uscìe della camera, e prese Apollonio per la mano, e disse, com' e' gli voleva dare sua figlia per moglie. Ed egli ne fecie al Re molte grazie, e disse, che gli piacieva ciò ch' egli voleva. Allora lo Re fecie somuovere (79) tutti e' suoi Baroni, chè venissono alla corte; conciò sia cosa che voleva fare le nozze della sua figliuola Archistrata. E quando furono assembrati dinanzi dallo Re, e lo Re diede per moglie la sua figliuola ad Apollonio; e di ciò si fecie grande nozze e grande festa; e fecie il Re grandi doni a'Baroni. E compiuta la festa, e' Baroni se n'andarono ciascuno agli loro alberghi.

Dapoi ch'Apollonio ebbe per moglie Archistrata, cominciò a cresciere l'amore tra loro due così grande e maggiore, come mai fusse suto tra moglie e marito (80). E die e notte non istava l'uno sanza l'altro. E sempre Apollonio amaestrava Archistrata sua moglie d'ogni bene e senno (81) ch'egli sapeva. E stando così una notte ed ella pregò, e disse ad Apollonio, che le diciesse bene lo vero chi egli era. E Apol-

lonio le cominciò a contare, com'egli era Prencipe di Tirio sua cittade. Onde udendo Archistrata come Apollonio era gientile e grande prencipe, sì ne fu molto allegra; e se prima l'amava, poi l'amava assai piue. Or avenne, come piaque a Dio, Archistrata ingravidò, e venne presso a partorire. Ora s'andavano amendue un dì prendendo solazzo, e co loro altri Baroni assai. E andandosi per lo lido di Pentrapoli solazzando, tutti insieme su per lo lido, sì apparve uno legno molto bene armato. E quando fue presso alla riva, e Apollonio domandò, d'ond' era lo legnio. Ed eglino rispuosono, ch'erano di Tirio. E Apollonio gli domandò quello ch' eglino andavano caendo per quello paese. Ed eglino dissono: Noi andiamo caendo Apollonio di Tirio. E Apollonio rispuose, e disse: Io conosco bene Apollonio; che ne volete voi fare? E queglino rispuosono, e dissono: Dapoi che voi lo conosciete, noi vi preghiamo che, se voi lo trovate, che voi gli diciate, che lo Re Antioco e la sua figliuola sono morti: che venne loro una saetta da cielo, e uccisegli amendue a un'otta, e arse lo palagio, dov' egli erano, con ciò che v'era dentro: però l'andiamo caendo per fagliele (82) assapere, ch'egli venga a ricievere la corona d'Antioccia; però che gli è serbato quello Reame. E Apollonio rispuose, che quella am-

basciata farà egli bene e volentieri, s'egli lo vedrà. E a tanto (83) lo legnio si partìo dalla riva, e andonne alla sua via ciercando d'Apollonio. Da poi che lo legno fue partito, e Apollonio parlò alla moglie, e disse: Io t' aveva detto di mio essere, e tu non ne sapevi altro: ora per questo legno ne sai la verità; di che io sono molto allegro. Sicchè allora Archistrata gli disse: Ora mi die, che à' tu in cuore di fare? E Apollonio le disse: Io voglio andare a tôrre quello reame, ch'è così grande e così nobile; e da poi ch'io ne sarò fatto signiore, ed io tornerone quane a te. Quand'ella intese quello ch'egli dicieva (ed ella l'amava più che se medesima), e udiva ch'egli si voleva partire da lei, e non sapeva quando lo si rivedesse, funne molto adirata (84), e disse: Come! Apollonio, cuore del corpo mio, isperanza e allegrezza mia, conforto e desiderio (85), come! tu vuogli tu partire da me che tanto ti amo! cierto grande peccato faresti, ispezialmente ora che sono presso al partorire ciòe ch'a Dio piacerane. Cierto, se tu fussi in istrani paesi, tùe doveresti venire a me per essere al mio parto. Perciò ti priego per Dio, cuore del mio corpo, che tune non ti parti ora da me: e se cosa (86) ene che tùe vogli pure andare per questo tuo reame, menami con teco, e non mi lasciare qui sanza tene. E Apollonio rispuo-

se, che ciò farà egli volentieri; ma egli temeva che non sapesse reo (87) al padre, e che non le desse la parola. Ed ella disse: Cotesto lascia tu fare a me, chè ciò farò io bene, sicch'egli mi darà la parola. E allora tornarono alla cittade con grande allegrezza. Quando furono al palagio dello Re, sì trovarono lo Re co' suoi Baroni, e dissongli queste novelle; donde egli ne fu molto allegro, pensando ch' egli aveva così bene maritata la sua figliuola. E stando così il Re se n' andò nella camera sua, e Archistrata gli andò drieto; e, quando le parve (88), si gli gettò a' piedi ginocchioni, e pregollo che, s' ella dicesse cosa che gli dispiacesse, che le perdonasse. E 'l Re disse: Figliuola mia, di' ciò che tu vogli, tu non potresti dire nè fare cosa niuna che mi dispiacesse, ch' io non ti perdonassi. E la figliuola disse: Padre mio, Apollonio si vuole ire a tôrre quello reame che gli fue rubato, ch' è così grande e nobile; e s' e' se ne vàne, ed io rimagnio, io sono cierta ch' io non averò mai bene sanza lui. Ed io non sone quand' egli ritornerane; e peroe io vi priego che vi piaccia di darmi la parola ch' io vada co lui: e se voi nol fate, sì fate ragione di non avere giammai bene di me. Quando il Re udìe cione che la figliuola gli dicieva, sì gli seppe istrano (89), però che non aveva più

figliuolo nè più figliuola (90); e costei amava tanto quanto più si poteva dire. Ma, dapoi ch' egli vide la volontà sua, non gliele seppe contradire, e disse: Figliuola mia, fa ciò che tu vuogli. Allora la figliuola gli rende grazia, e tornò ad Apollonio, e disse, come il Re l'aveva data la parola d'andare co lui. Onde Apollonio ne fue molto allegro; e di presente comandò (91), che la più bella nave, e la maggiore che fosse nel porto, fosse acconcia e fornita di ciò che bisongnasse a così fatto signore. Il suo comandamento di presente fue ubbidito; e dapoi che la nave fue bene fornita, e Apollonio fece (92) mettere quantità di tesoro, e fecievi mettere suso ciòe che bisogniava alla donna, se cosa fosse ch'ella venisse a partorire in mare. E quando ebbono bene ordinato quello che bisogniava, ed e' presono commiato dal re Archistrato e da' suoi Baroni, e ricolsonsi in mare (93), cioè in nave con tutta sua giente per ire ad Antioccia. E 'l Re co'suoi Baroni l'accompagnarono infino al porto. E quando Apollonio e Archistrata furono partiti, egli accomandano il Re e' Baroni a Dio, e feciono vela per ire ad Antioccia; e il Re co'suoi Baroni sì tornarono adrieto, molti (94) pensosi della partita d'Apollonio e d'Archistrata sua moglie, pregando Iddio che gli conduca a salvamento.

Ora dicie lo conto, che dapoi ch'Apollonio ebbe fatto vela sì ebbe buon tempo più die. Or avenne che'l settimo die che si furono partiti da Pentrapoli, come piaque a Dio, Archistrata partorìe una fanciulla femina molto bella. E dapoi ch' ebbe partorito, per lo grande freddo ch'era, e per li venti, lo sangue dentro le s'agghiacciarono (95), sì che gli ispiriti dentro non poterono ire per le vene; sicchè la donna pareva morta, e così credettono che fusse. Vedendo ciòe le bàlie, ch' erano co lei, cominciorono a gridare: Aiuta, Apollonio, chè la donna è morta. E udendo Apollonio quello grido, corse làne, e trovolla come morta; e così credeva. Di presente le si gittone in sul corpo, e cominciò a fare lo maggiore duolo e pianto che mai fusse fatto, che delle lagrime sue la bagniava, e dicieva: Archistrata! vita mia, or come debbo io oggi mai vivere sanza te? Archistrata! mia isperanza, or che faccie (96) averò io di tornare dinanzi al tuo padre, che mi ricievette così benigniamente in casa sua così igniudo, com' io era quand'io era rotto in mare, e rivestimmi; e poi mi ti diede per molglie, questa nobile criatura! (97), non sapiendo ch'io mi fussi? Oh che guardia potrà egli dire ch'io abbia avuta di te, o disiderio mio? Come debbo fare? Non piaccia a Dio ch' io mai vada a prendere reame, da poi ch'i'ò per-

duto el mio conforto, e mia isperanza. E così istandole a dosso, e abbracciandola, e tuttavia facciendo questo lamento con tanto dolore, e quanto più si potesse dire e pensare (98). E in veritade non n'è da maravigliare, tanto s'amavano insieme. El governatore della nave, vedendo ch'ella era morta, sì disse ad Apollonio: Il mare (99) non tiene cosa morta, però pensa di gittare questo corpo morto, se none tutti perireimo in mare. Apollonio, udendo lo governatore, disse: O crudelissimo uomo, come debbo io sofferire di gittare così nobile corpo in mare, che mi ricievette igniudo, ed àmmi fatto tanto di bene? E 'l governatore disse, che si conveniva pure fare, o tardi o per tempo. Apollonio, pensando ch' egli sì diceva el vero, chiamò uno maestro, e fecie fare una cassa, la più nobile che seppe fare, e feciela fare bene serrata, sì che l'aqua non vi potesse entrare dentro. Archistrata è vestita delle più nobili robe ch' ella avesse, fornite di priete preziose; missele una corona in capo; e missevi dentro cinque ciento talenti d'oro; e poi vi misse dentro una iscritta che dicieva: Questa donna è di nazione (100) di Re, e figliuola di Reina; però chiunche la truova faccia di lei come si debbe fare di figliuola di Re; seppelliscala, e questo tesoro, ch'ee nella cassa, sia mezzo di colui che la troverrae, l'altro mezzo si spenda

nella sepoltura sua; e chi non fa così, Iddio gli dia male a pigliare. E così dicieva. E poi che l'ebbe messa, sì fecie chiavare la cassa, e turare bene ogni buco, perchè aqua non vi potesse entrare dentro: e poi con pianto la missono in mare. E poi che l'ebbono messa in mare, Apollonio prese la fanciulla ch'aveva partorita Archistrata, e diella in guardia a una bália, ch' era per servire la donna, ch' aveva nome Lecoride. E così se ne va Apollonio, sanza Archistrata, facciendo grande lamento e grande duolo: e se non fosse ch' alquanto lo riconfortava la figliuola ch' era rimasa di lei, egli si darebbe alla morte.

Ora dicie lo conto che, da poi ch' egli ebbe gittata la cassa in mare, lo mare cominciò a gittare la cassa inverso terra; e tanto l'andò gittando, che la gittò in sullo lido a piede d'una cittade ch'aveva nome Efesso (101). Un dì (102) andando per lo lido uno medico di fisica con suoi disciepoli, che istavano nella cittade, ebbono veduta questa cassa. E quando lo maestro la vidde, sì la mostrò a' disciepoli suoi, e disse: Andiamo a vedere cione ch' è quello. E allora si mossono, e andarono a vedere, e andaro in verso la cassa. E quando furono lane, disse lo maestro: Vegiamo ciòe che ci è dentro. Allora ischiavarono la cassa; e quando l'ebbono aperta, ed e' vidono ciòe che v'era

dentro, fecionsene grande maraviglia. E 'l maestro prese la scritta che v'era dentro, e lessela; e, quando l' ebbe letta, disse a' discepoli suoi: Pensiamo di portare questa cassa alla cittade, ch' io voglio fare ciòe che dicie la scritta. Allora presono la cassa, e portaronla alla detta cittade. E 'l maestro, vogliendo bene fare compiutamente cione che la iscritta dicieva, disse: Attendiamo cotale nostro disciepolo, ch' è savio di queste cose, e in lui commetteremo questo fatto; peròne ch' io sone ch' egli lo sàne meglio fare ch' altra persona. E stando uno poco e lo disciepolo venne, e lo maestro lo chiamò, e disse: Io t' one molto atteso; vieni qui, e vedi quello che noi abbiamo trovato. E, quando gli ebbe mostrato la cassa, el maestro sì gli mostrò la scritta, e disse: Io sono cierto che tu saprai meglio fare questo fatto che niuno altro, e più inoratamente; e però io l' ho rimesso in te: fa sì ch' io e voi n' abbiamo onore. E lo scolajo rispuose, che bene lo farà. A quel tempo s' usava d'ugniere e' corpi quand'erano morti: quanto più erano gientili e di grande nazione più s' ugnievano di buoni unguenti. E però, vedendo questo iscolaro che la donna era gientile e di grande nazione, si fecie fare uno nobilissimo unguento; e fecie fare uno grandissimo fuoco allato alla donna, e iscaldolla;

e con questo unguento ugnieva la donna, e fregavagliele su per lo petto, e in sulle reni. E faciendo così dilicatamente, sì gli parve sentire alcuno ispirito vivo nella donna; e ciò era perchè 'l sangue, che dentro era aghiacciato, sì cominciò a riscaldarsi, e a correre dentro per le veni. E parendo sentire a costui alcuno ispirito vivo nella donna, si fe' iscaldare vie più l' unguento, e incominciò vie più a ugniere il petto più forte; sì che la donna allora alcuno sentore fecie. Allora fecie fare d' intorno alla donna grande fuoco, e ugniendola bene. E tanto la fecie ugniere e stropicciare cogli unguenti, e riscaldandola, che la donna fue del tutto risentita. E quegli sì aveva già chiamato il maestro e gli scolari, e à detto come la donna era viva; e eglino l' erano venuta a vedere. Poi che la donna ebbe aperti gli occhi, disse: Signori, io vi priego ch' io sia per voi bene guardata, e bene salvata, siccome figliuola di Re e di Reina com' io sono. Ed e' rispuosono, che ciò faranno bene. Allora la donna fue rivestita, e apparecchiatole da mangiare, come le si conveniva. E quando ella fue bene rinvenuta in sè, e conobbe bene dov' ella era, e intese com' ella fue trovata, sì si maraviglione molto. E lo maestro la domandoe quello ch' ella volea fare. Ed ella disse: Da poi

ch' io sono così arrivata io voglio andare ed entrare in uno monisterio (103). E lo maestro le disse: Di questo tesoro che volete voi fare? Ed ella disse, che voleva che la metade fosse di colui che le aveva ritornata la vita in corpo, e l' altra metà voleva mettere in uno monistero. E così fu fatto. Ed ella se n' andò in uno monistero della cittade, dove aveva molte gentili donne e di buona vita. E quando vidono questa donna, che veniva ad entrare nello monistero, ricievettolla molto onorevolemente; però ch' ella veniva molto grandemente adornata, e sì perchè pareva loro gientile donna, e sì per lo tesoro ch' ella portòne. E così istette Archistrata nel monistero; e venne in tanto pregio per la sua onestà, ch' ogni giente l' adorava per santa. E istandovi per uno tempo sì si morìe la badessa loro; e le monache che rimasono, tutte di concordia, feciono badessa e donna maggiore (104) Archistrata. E se prima era istata onesta, ora fue maggiorémente tenuta onesta. E in questo abito (105) sì si sta Archistrata.

Ora dicie lo conto, che da poi ch' Apollonio ebbe gittata la cassa in mare, e accomandata la figliuola a Ricoride sua bália, ed e' comandò al governatore della nave che si dirizasse in verso Tarsia. Ed egli fecie suo

comandamento, e andarono per loro giornate tanto che giunsono a Tarsia. E da poi che furono arrivati a Tarsia e Apollonio isciese in terra con sua giente, e andonne a casa dello amico suo Istranquilione e Dionisia sua donna. E, quando eglino lo vidono, sì gli feciono grande onore; e, vegiendolo così piangiere e così adirato, sì lo dimandarono quello ch' egli aveva. Et Apollonio con grande dolore lo contò; e, quand' egli l' ebbe contato, sì disse a Stranquilione e Dionisa: Io vi raccomando questa mia figliuola, la quale io amo più che me medesimo; e voglio ch' ella abbia nome Tarsia, per amore di questa cittade. E questa bália ne piglierà guardia di questa mia fanciulla. E però vi priego che ne facciate come della vostra figliuola, e manderetela allo studio, quand' ella sarà da ciò, colla vostra insieme. E togliete queste vestimenta preziose, e questo tesoro, sicchè voi le possiate bene fare quello che le bisognia. E io me ne voglio ire per lo mondo a modo di mercatante; e giuro a Dio che mai non mi torroe barba nè unghie nè capegli, s' io non ritorno prima al tempo che questa mia figliuola sia da maritare, e che io la mariti (106). Allora chiunque udìe questo saramento se ne feciono grande maraviglia. E Stranquilione e Dionisa sua moglie sì giurarono d' avere guardia della fi-

gliuola (107) siccome della loro figliuola. E a tanto si partìo Apollonio con sua giente, e vassene per lo mondo a modo di mercatante; e lasciò la figliuola sì come ò detto di sopra.

Ora dicie lo conto, che poichè Apollonio e la sua giente si furono partiti, e lasciata Tarsia sua figliuola, ella cominciò a cresciere, siccome colei ch'era bene istudiata (108), ed era una delle più belle fanciulle che mai fusse veduta. E crebbe tanto ch'ella fue in etade d'andare allo studio. E, quando fue da ciòe, Stranquilione la mandò insieme colla sua figliuola. E andando Tarsia a istudiare, sì 'mprendè sì bene ch' era una maraviglia. E tutte le genti si maravigliavano del senno, e delle bellezze sue. Or avenne che stando uno buono tempo e alla bália di Tarsia sì le prese subitamente uno male di stomaco, onde le convenne morire. Ma, innanzi ch' ella morisse, tornò Tarsia dalla iscuola, e andò nella camera della bália sua, e trovolla forte ammalata, e incominciolla a confortare; ma ciò nolle valse nulla. Vedendo Ricoride ch' ella pure moriva, sì disse a Tarsia: Sa' tu chi è tuo padre e tua madre, e di quale terra tu sène? Rispose Tarsia, e dicie, che sì sàne: Istranquilione è mio padre, e Dionisa è mia madre, e Tarsia, là dove noi siamo, sì ene la mia terra. Allora la bália con grande sospiro sì le disse: Tu non sai be-

ne, e peròne che tu nol sai, sì lo ti voglio insegniare, e dire; sicchè dopo la mia morte tu sappi quello che ti fare. Ora sappi ch' Apollonio Principo di Tirio sì è tuo padre, e Archistrata figliuola dello re Archistrato fu tua madre; la quale ti partorìe andando col tuo padre, ch' andava in Antioccia per tôrre la corona de Reame che gli era serbata. Ma, quando ella ti partorìe, sì si morìe, e fue gittata in mare entro una cassa molto inoratamente con cinquecento talenti d' oro, e con preziose vestimenta: ma dove la cassa si sie arrivata non te lo so dire. E Apollonio sì ti menò quie, e accomandotti a Stranquilione e a Dionisa sua moglie, e promisse questo tempo che non si raderebbe barba, e non si torrebbe capegli nè unghie: e così se n'andò per lo mondo a modo di mercatante; e questo è bene XIIII anni. Sicchè forse tuo padre è morto, e pericolato in mare; chè non se ne seppe novella da poi che si partì quinci. Ora non so io come costoro si porteranno di te di drieto (109) alla mia morte, acciò che non sia chi di te prenda guardia. Ora farai così: tu se' oggimai tale che tu conoscierai bene quello che t' è onore, o non. Ed e' ti debbono bene fare quello che ti bisognia, acciò che lo tuo padre lasciò loro molte vestimenta preziose, e molto tesoro. Ma, se nollo ti faciessono, io non so

a cui tùe te ne potessi dolere, se nonc a una istatua di rame ch' è in sulla piazza, la quale fue fatta a somiglianza del tuo padre, che la feciono fare gli uomini di questa terra quando diede loro lo formento. Sicchè, quando eglino ti faciessono cosa che non fusse da fare, tu te ne vae a questa istatua, e móntavi suso; e comincia forte a gridare, sicchè t'oda ogni persona; e conterai tutte le tue isciagure, e ciò che ti faranno; e dirai chi tu se', e come tu se' cittadina di questa terra: ed eglino, ricordandosi del beneficio che fecie loro lo tuo padre, forse che vendicheranno tua onta; ch' altrimenti non so come te ne potessi dolere. E quando ebbe detto cosìne, e Tarsia piangiendo disse: Dunque non ene Istranquilione mio padre? Ed ella disse: Mainò, anzi ene Apollonio di Tirio. E Tarsia disse: Se tùe fossi morta subitamente, così non averei saputo questo. E di ciò fecie grazia a Dio. E così istando si morìe la sua bália in braccio a Tarsia. Allora Tarsia cominciò a piagniere, e a gridare, sicchè vi accorse Istranquilione, e Dionisa, ed altre persone ch'erano nella casa; e quando vidono che la bália era morta, sì ne feciono grande lamento. E di presente Istranquilione fecie fare una sepoltura presso a lido del mare, e fecievi sepellire la bália di Tarsia.

Ora dicie lo conto, che da poi che la bália fue sopellita, e Tarsia istava pure addolorata, che non si poteva di lei ralegrare, e come andava allo studio (110). Uno die Dionisa la comincioe a riconfortare, e pregolla ch' ella andasse allo studio. E Tarsia, vedendo che a darsene ira (111) o malinconìa della morte della bália sua no le giovava, sì si cominciò a riconfortare, e andare allo studio. E tuttavìa ch' ella tornava dallo studio, sì se ne andava al monimento della bália, e cominciava a piangiere, e a lamentarsi; e ivi ricordava tutte le sue isventure, sì della madre che aveva perduta, e sì del padre che no ne sapeva novelle, e sì della bália sua ch'era ivi morta. Questo facieva ogni die, quando tornava dallo studio, anzi ch'ella tornasse a casa; e questa vita teneva assai die, la quale era molto crudele e pitossa (112).

Ora dicie lo conto, che uno die era grande festa fuori della terra, sie che Dionisa co molte donne andavano a questa festa, et menòvi Tarsia e Lottomia sua figliuola. Or dicie, che Tarsia era assai più bella che niuna altra che vi fusse, e la più savia; e la figliuola di Djonisa era molto laida (113), sicchè, passando per la via, aveva giente assai (114), dissero queste gienti: Come fue benedetto quello padre e quella madre che ingienerarono quella così

bella figliuola (e dissono di Tarsia); e come fue maladetto quello padre e quella madre che ingienerònc (115) quell'altra (ciòe dissono della figliuola di Dionisa). E tutte queste parole udìe Dionisa, perciò ch'ella era di drieto alla fanciulla. E, udendo ciòe, disse infra sè medesima: Or vegio bene che per Tarsia è dispregiata la mia figliuola: non piaccia a Dio ch'io non faccia sì ch'ella per lei non fia dispregiata. E incontanente cominciò a pensare follìa contro a Tarsia; e di ciò non aveva colpa niuna (116). Ora dicie, che, quando ella fue tornata, sì disse al marito ogni cosa; e detto ch'ella gliel' ebbe, di volere fare uccidere Tarsia, el marito disse, che non voleva. E quella disse tanto, che si poteva fare, che non se ne saprebbe nulla (117): acciòne ch'io sone ch' Apollonio è morto, e mai non tornerane; e la bália sua è morta, sicchè non ene chi prenda di lei gaardia niuna, sicchè bene si puote fare; e da l'altra parte saremo sempre mai ricchi del tesoro (118) delle ricche vestimenta ch' Apollonio le lasciò. Sicchè, tanto disse Dionisa a Stranquilione suo marito, ch'egli acconsentìe a ciò. E quando Dionisa ebbe la volontae del marito, sì mandò alla villa per uno suo servo. E quando e' fue venuto, ed ella lo menone nella camera sua, e dissegli: Io voglio che tune uccida Tarsia; ed io ti prometto ch'io ti farò

franco, e darotti ciento talenti d'oro. E quegli, udendo ciòne, disse: Che v'ha ella fatto, che voi la volete fare morire? Ed ella disse: Pensa di fare quello ch'io ti dico. E quegli mal volentieri lo facieva; ma pure gliele conveniva fare, perch'egli era suo servo, e da l'altra parte gli prometteva di farlo franco; e peròne disse: Io farone ciòe che voi mi comanderete; ma come lo posso io fare? Ed ella disse: Vattene, e fae bene arrotare uno coltello, e vattene al monimento della bália sua, e nascondera'ti di drietro ad esso; e Tarsia, quando ella vi viene dallo istudio, se ne va prima ogni volta làne, e dicie sue parole; e poi, s'ella vi viene, sarai làne; e uccidera'llo, e sotterera'llo nel sabione. E quegli disse, che bene lo faràne. E di presente fecie arrotare uno coltello, e andossene al monimento, ed aspettava Tarsia. Ora quando venne l'ora di partire dallo istudio, e Tarsia, ch'era uscita, sì venne a questo monimento a contare le sue isventure; e quando ebbe contato ogni cosa, ed ella se ne voleva andare, el servo uscìe fuori, e presela per gli capegli, e disse: Tarsia, e' ti conviene morire. E quand' ella lo vidde, sì lo conobbe perchè più volte l'aveva veduto in casa di Stranquilione, e sì gli disse: Che è questo che tu vuogli fare di me? E che peccato ò io fatto, perch'io debbia morire? Ed e' rispuose, e

disse: Tu non ài peccato, ma tuo padre peccò quando ti lasciò in mano di Stranquilione e della moglie con tanto tesoro. Ed ella disse: Conviemmi egli pure morire? ed egli disse di sì. Ed ella disse: Io ti priego, che tu mi dia tanto di spazio ch'io possa pregare Iddio per l'anima mia. Ed egli disse, ch'egli ciòe voleva volentieri. Allora Tarsia si gittò ginocchioni, e cominciò a fare sue orazioni a Dio: e questi le stava sopra sopra el capo col coltello igniudo in mano. E stando così uno legnio di corsali v'aparve, e vidono istare così Tarsia ginocchioni, pensarono che questi la volesse uccidere, e cominciarono a gridare a una bocie: Nolla toccare, chè, se tu la toechi, tu se' morto. E vennero verso loro. E quando el servo gli vide venire, sì ebbe paura di loro, e lasciolla istare. E questi corsari iscesono in terra, e presono Tarsia, e menaronla in sullo legnio, e menaronnela via. E quando Tarsia si vide così male arrivata, gliene parve male dell'uno, e peggio dell'altro, ma non poteva piue (119). Quando lo servo la ne vidde menare, funne molto lieto, perciò che male volentieri l'uccideva, e tornò a casa. E quando Dionisa lo vidde, sì lo domandò, come istava lo fatto. Ed e' disse: Bene, ch'i'ò morta, e sotterrata Tarsia. E Dionisa disse: Bene ista. E 'l servo disse: Ora mi francate, e datemi ciento talenti

d'oro. E Dionisa disse: Come, mal servo, ch'ài uccisa una così nobile criatura, e or vuogli ch'io ti franchi! Via tosto, vanne alla villa, e fa cione ch'ài a fare; e se non, io ti farone battere. Ed egli, per paura di peggio, sì si tornone alla villa. E 'l marito e la moglie cominciarono a fare grande duolo, e pianto; e feciono convitare tutti e' gientili uomini della terra. E, quando e' furono tutti a casa sua, sì si levò suso Istranquilione, e la moglie malvagia (120) colle vestimenta nere e scapigliata, piangendo e sospirando per mostrare maggiore duolo di Tarsia; e dissono: Noi vi facciamo asapere che Tarsia, figliuola d'Apollonio, si è morta subitamente di male di stomaco, e morìe alla villa; e perciò v' abbiamo chiamati, perchè voi ve ne condogliate per amore del padre suo, che vi fecie tanto beneficio. E coloro, udendo ciò, furono molto dolenti, credendo che fusse la verità; acciò che erano vestiti a nero, e vedendo loro cotale duolo. E però feciono uno monimento bellissimo, e fecionvi dentro lettere che dicievano così: GIENTE, QUI GIACIE TARSIA VERGINE, FIGLIUOLA D'APOLLONIO DI TIRO, LA QUALE MORÌE DI MALE DI STOMACO; E QUESTO MONIMENTO ÀNNO FATTO FARE E' CITTADINI DI TARSIA, PERCHÈ MAGGIORE MENTE SIENO TENUTI PER LO BENEFICIO CHE FECIE LORO IL PADRE.

Ora dicie lo conto che poi ch'e' corsali eb-

bono presa Tarsia, e messola in su 'l legno, sì se andarono, e capitarono a una cittade ch'à nome Metalina (121), ed erane Prencipe uno ch' aveva nome Antigrasso (122). E quando furono giunti lànc, sì smontarono; e presono Tarsia, ed altre ischiave, ch' avevano assai, e menarole per la terra. E vedendo che Tarsia era più bella, sì la missono dinanzi all'altre. E Tarsia aveva tante bellezze, più che l'altre, che tutta la terra la traevano a vedere. Udendo lo signore della terra delle bellezze di Tarsia, di presente andò colà dove là (123) s'incantavano; e quando la vidde, sì gli piaque molto, e disse: E' conviene ch'io l'abbia la verginità di colei. E in quello tempo si dilettavano gli uomini d'avere le verginità delle femine; e quanto era più bella, più se ne dilettavano. Sicchè Antigrasso, vegiendo che nolla poteva avere se nolla comperasse, sì ne proferse danari XX d'oro. E uno ruffiano, che aveva nome Marchionne (124), udìe dire delle bellezze di Tarsia, andò di presente lànc, e, come giunse, ne proferse danari XXX d'oro: e Antigrasso la misse a ducati XL d'oro: e Marchione la misse a ducati L d'oro: e Antigrasso la misse a ducati LX d'oro: e Marchionne la misse a ducati C d'oro; e trasse fuori e' danari, e disse: Chi la metterà più su, io la metterone a ducati CC d'oro. Sicchè Antigrasso

gliela lasciò, e disse: Io sone ch' egli la vuole per mettere a fare servigio; come l'averà messa, io farò ch' io sarò lo primo ch' averò affare di lei; e in questo modo averone la sua verginitade. E quando Marchionne ebbe pagati per lei C ducati d'oro, sì prese Tarsia, e sì la se ne menò a casa sua. E quando fùne làne, sì la menone in una camera ov' era uno membro fatto a similitudine d'uomo (125), e questo membro era d'oro e di pietre preziose; e quando fùne dentro, disse a Tarsia, ch' ella adorasse a quello Iddio. Ed ella disse: Io non sono usa d'adorare cotale Iddio. Ed egli le disse: E' vi ti conviene adusare. E così istette la notte. E la mattina Marchionne chiamò uno suo fante, ch' aveva nome Pocaroba (126), e dissegli: Va, togli Tarsia, e menala nella camera dove stette Pinabella (127) giovane, e scrivi uno titolo che dica: Chi vuole la verginitade di Tarsia paghi mezza libbra d'oro; e poi, chi ne vole, paghi uno danajo d'oro. Et Pocaroba disse, che bene lo farebbe. E quando Tarsia vide colà dove Marchionne la voleva mandare, dove istavano le peccatrice, incominciò a tremare da piedi insino al capo, sì forte ch' ogni membro pareva le si disfacesse; e poi gli si gittò a' piedi, e cominciò a piangiere, e con umile parole lo cominciò a predicare (128) che gli piaciesse di non mandarla in sì fatto luogo. E quando Mar-

chionne l' ebbe assai ascoltata, sì le disse: Tu ti perdi le parole; io non sono quie per avere pietà delle femine, anzi sono per guadagnare di loro; e tu dei credere ch' io non averei dato di te C danari d' oro per tenerti così. Peròne vae, e farai quello che faranno l' altre. E quando Tarsia vide che non poteva convertire costui, sì cominciò forte a piangiere; ma ciò non vale niente, chè ire le vi conveniva là dove Marchionne voleva. Allora Marchionne comandò a Pocaroba che la vi menasse; ed egli la prese per mano, e menolavi. E come vi fu giunta, e Pocaroba iscrisse nella camera: Chi vuole la verginità di Tarsia paghi mezza libbra d' oro; e poi, chi ne vuole, paghi uno danajo d' oro. E, come egli ebbe iscritto cione, Antigrasso ch' era ivi presso pure però (129) sì entrò dentro nella camera, ed entròvi isconosciuto; per ciò ch' egli era Prencipo della terra, sì none istava bene a lui d' andare in sì fatto luogo: ma tanto gli piaceva Tarsia, che vi si pure misse ad andare. E quando Antigrasso vi fue dentro, sì serrone di presente la camera; e poi si volse verso Tarsia, che tanto era bella, che niuna altra era più bella di lei; e vide ch' ella piangieva, ed egli la dimandò quello ch' ella aveva. E Tarsia disse: Io sono la più isventurata femina che mai fusse. E di presente si

gittò ginocchioni a' piedi di lui, e disse così-ne: Io ti priego per Dio, gientile uomo, che tu abbia piatade, e misericordia di questa isventurata e disconsigliata vergine, figliuola di Re e di Reina, la quale è ora ginocchioni a' tuoi piedi; e priegoti per amore della tua gioventudine, che tùe non mi tolghi quello che tùe non mi potresti poi rendere mai. Pensa che da poi che tùe la m' avessi tolta, istasera non te ne sentiresti nulla, e io sarei vituperata. Però ti piaccia di lasciarmi questo onore; e vedi s' io sono isventurata, che quando io nacqui, sì nacqui in mare; e come la mia madre m' ebbe partorita, ed ella si morìe, e fue gittata in mare; e lo mio padre mi mandò nella cittade de Tarsia, e ivi sì m' accomandò a uno suo amico, e lasciommi una bàlia, ch' era come madre; ed egli se n' andò, e disse, che tornerebbe quando fussi da maritare; ed egli è bene XIIII anni che egli andò e più, e ancora non è tornato. Sì ch' io sono cierta ched è morto. Poi questa mia bàlia, ch' egli mi lasciò, sì si morìe, a cui egli m' aveva accomandata (130). E poi la donna, a cui io rimasi in guardia, per invidia mi volle fare uccidere; e morta sarei, se non fossono i corsali, che mi presono, e menarommi qui, ed ànnomi venduta a Marchionne. Ed egli m' à messa al peccato; però vorrei anzi es-

sere morta; e voi siete signiore di fare di me cione che vi piace. Quando Antigrasso udìne costei contare cotante isventure, e udilla com' ella parlava, presenegli piatade, e disse: Non piaccia a Dio ch' io ti tolga questo onore. Io ti doveva dare, s' io avessi la tua verginitade, mezza libbra d' oro; ed io te ne voglio dare una libbra d' oro, e non ti voglio toccare. E quando Tarsia udìe la risposta d' Antigrasso, sì gli rendè grazia, e prese l' oro ch' egli le donòne. E Antigrasso uscìe della camera, tutto lagrimando della piatade che gli venne della fanciulla. E uno suo cavaliere, ch' era venuto per ire apresso, adomandò: Come istà? Ed egli disse: Bene. E lo cavaliere di presente entrò dentro, e serrò la camera; e Antigrasso si puose ad udire com' ella faceva collo cavaliere. E quando Tarsia vidde venire lo cavaliere in verso di lei, sì gli si gittòne a' piedi, e cominciò a pregarlo tanto dolciemente, quant' ella poteva, che no gli faciesse peggio ch' Antigrasso; e appresso le cominciò a contare tutte le sue isventure, com' ella aveva fatto ad Antigrasso. E quando questo cavaliere ebbe intese le sue parole, vennegliene piatade, e disse: Non voglia Iddio che tu per me abbi disinore: io ti doveva dare uno danajo d' oro, tènne (131) due. Ed uscì della camera.

Quando Antigrasso lo vidde gli disse: Come istà? Ed egli disse: Istà come tu voi (132), chè bene lo mi potevi dire innanzi ch'io entrassi nella camera. Quando lo cavaliere ne fue uscito, sì ve n' entrò un altro; ch' assai ve n' avevano ch' aspettavano d' entrare. E quando questo altro vi fue entrato, e Tarsia sì fecie simile come aveva fatto agli altri; ed egli no la volle toccare, e donolle più che che s' egli l' avesse toccata; e così fecieno quanti lo die ve n' entrorono dentro; tanto gli seppe pregare Tarsia umilemente. E quando venne la sera, ed ella portò quello oro a Marchionne, e disse: Questo à oggi guadagniato la verginità mia. E Marchionne prese e' danari in mano, e 'ntese bene le parole; e però le disse: Vedi quanto tu ài guadagniato, e più guadagnieresti se tu ti dessi allegramente agli uomini, e stessi gagliarda (133) e ridente: ma tu ista' pure piangiendo, sì che non diletta così agli uomini; e peròne voglio che stia allegra. Ed ella non gli rispuose; anzi se n' andò a letto, là dove ell' era diputata. E così istette la notte; e, quando fue giorno, sì le convenne tornare alla camera là dove istava lo die dinanzi. E se lo die dinanzi v' era ita assai giente, l' altro die ve 'n' andone più; però ch' era più isparta la bocie delle bellezze di Tarsia. E quanti ve n' andavano, niuno

le facieva villanìa; tanto gli seppe pregare umilemente. E, quando venne la sera, sì portò e' danari a Marchionne, e dissegli: Questo à oggi guadagniato la verginità mia. E questa via tenne più dì; sicchè Marchionne disse: Io veggio ch' a quello che questa mi dicie, ch' ell' è ancora vergine; e da ch' ella guadagna cotanto, pure di lasciarsi abracciare, e baciare; ella guadagnierebbe quattro cotanti, s' ella si lasciasse fare altro. Allora chiamò Pocaroba, e disse: Io credo che Tarsia sia ancora vergine. E Pocaroba disse: Come potrebb' egli essere, che già fa cotanti die vi sono iti cotanti uomini? E Marchionne disse: Egli è com' io ti dico; chè ogni sera, ch' ella mi reche (134) e' danari, sì dicie: Questo à oggi guadagniato la verginità mia; e però io non voglio ch' ella istia piue così; e però menala nella camera, e tole (135) la verginità. E Pocaroba incominciò a dire, di non volervi andare. E Marchionne, col volto pessimo e reo, lo pigliò, e disse: Fa ciò ch' io ti dico. Sicchè veggiendo Pocaroba che gli pure conveniva fare, sì pigliò Tarsia, e menolla nella camera. E quando Tarsia si vide menare a costui, disse infra sè medesima: Con costui non potrò io iscampare, acciò che costui è uomo di vile condizione, sì non arà piatà di me; ma tuttavìa ne farò mio podere (136). E di presen-

te, come costoro furono nella camera, la dimandò, e disse (137): Dimmi, Tarsia, se' tu ancora vergine? Ed ella rispuose, e disse: Io non ti voglio cielare; io sono ancora vergine, e sarò infino che piacierà a Dio. E Pocaroba disse: Or tu non puoi istare più vergine, chè Marchionne se n' è avveduto; ed ammi comandato, ch' io ti debbia isverginare. E Tarsia si gittò a' piedi di costui, che non era degnio di tanto onore, e cominciollo a pregare tanto umilemente, quant' ella sapeva il più pregare, che no le faciesse peggio che avevano fatto gli altri, e 'l priegare ch' ella aveva fatto a costui (138). E tanto gli seppe dire, che lo cuore di Pocaroba s' aumiliò inverso costei. Ma tuttavìa disse: E' m' à comandato ch' io pure faccia ciò; e, se io no lo fone, e' mi farane male. Ed ella disse: Tu farai così; quando tùe uscirai fuori, ed e' ti dòmanderà, digli di sì: però ch' egli è così avaro di danari, sì vuoglio che tu gli dichi, ch' io guadagnierò più a un altro modo che in questo; e, se ciò vuole fare, sì gli dìe che domane faccia d' avere una carretta, e mettala in sulla piazza, e faccia ragunare il popolo: Ed io istetti alla scuola bene dieci ànni; io sonerònę e canterònę sì bene, che assai doni mi saranno fatti. E poi, a chiunque mi farà quistione, a tutti risponderò; sic-

chè in questo modo io guadagnierò piune danari ch' io non fone cosìe. Quando Pocaroba udìne ciòe, sì le disse, che questo dirà egli bene a Marchionne; e farò quanto potrò chè tu abbi onore e non altro. Allora uscì della camera, e Marchionne disse: Come istà? Ed egli disse: Istà bene; e diciemi Tarsia, ch'io ti dica che, se tu vuogli, ella ti guadagnierà troppo più ch'ella non fa. Ed egli disse: Che ciò voleva egli bene. Allora gli disse Pocaroba, com' ella era istata alla scuola bene dieci anni, ed era savia, e sapeva bene sonare e cantare; e però dice che tu facci d' avere domane una carretta, e falla portare nella piazza, e fa ragunare el popolo; e vedrai maraviglia. E Marchionne disse: Tutto cotesto farò io bene. Quando venne l' altro die, e Marchionne ebbe la carretta, e Tarsia vi salìne suso nella piazza, e ivi si ragunò el popolo, e Tarsia era in sulla carretta. E, quando vi fue, ogni persona si maravigliava delle sue bellezze; ella tolse una chitarra, e incominciò a sonare, e a cantare tanto dolciemente, che coloro, che stavano a udirla, pareva loro essere in paradiso: tanto era dolce il sonare, e 'l cantare di Tarsia. E quando ebbe cantato e sonato, ed ella si levò in piedi, e disse: Signiori, se ce n' à niuno, che mi voglia fare quistione, facciala sicuramente, ch' a tutti risponderò bene.

Onde ve n' ebbe molti che le feciono quistione, e a tutti rispuose saviamente; e rispianavale sì bene, che tutti si maravigliavano del suo senno. E, quando ebbe fatto tutto cione, ogni persona le cominciorono a donare: e lo primo fu Antigrasso, e poi altre giente assai. E piacieva sie al popolo lo fatto suo, che volentieri l' arebbono tratta di colà dov' ella era. Ma la cittade era sì comune (139), ch' a niuno era fatto forza; però rimane. Poi tornò Tarsia a casa Marchionne, e diegli quello ch' aveva guadagnato; e quando gliel' ebbe dato, e Marchionne vide ch' era cotanto, grande allegrezza le fecie. In questo fatto istette Tarsia più dì, ch' ogni persona le faceva quistione, e a tutti rispondeva compiutamente: e di ciò aveva tanto a fare, che del suo corpo non era richiesta; e, se niuno la richiedeva, sì si passava (140) com' ella aveva fatto per l' altre volte, pure con dolcie parole e con piatose: e Marchionne non ne facieva forza, tanto gli guadagniava di quest' altro fatto. E in questo modo istette Tarsia nella cittade di Mettalina uno tempo.

Ora dicie lo conto, che da poichè Apollonio ebbe accomandata Tarsia sua figliuola a Stranquilione e Dionisa sua moglie, e' si partì dal porto di Tarsia a modo d' uno mercatante, e andonne per lo mondo intorno di

XIIII anni o di XV. Or venne che gli pareva tempo di tornare a Tarsia per maritarla; sì che comandò al nocchiere, che faciesse vela per andare a Tarsia. E quegli disse, che bene lo farane: e incontanente dirizzò la vela per andare in Tarsia. Come piacque a Dio egli ebbono buono tempo, sicchè in pochi die giunse in porto di Tarsia. E quando furono làne, e Apollonio iscese in terra coll' abito che aveva, e missesi in via per andare a casa del suo amico Istranquilione, come colui che ben la sapeva. Ed essendo Istranquilione nella piazza, vide venire di lungie Apollonio, che bene lo conoscieva. E di presente se n' andò correndo a casa, e trovò Dionisa sua moglie, e dissele: Mala femmina, tu mi faciesti credere ch' Apollonio era morto, ed eccolo che viene per la sua figliuola, ch' egli tanto amava: or che gli risponderemo noi? Quando Dionisa udìe ciòe, non fecie come femmina isbigottita, ma di presente argomentò, e disse: Istranquilione, ogni persona crede bene che Tarsia morisse di suo male per lo vedovatico (141) che noi ne portiamo: però di presente vestiamci quegli drapi neri, e stiamo piangiendo; sicchè, quando Apollonio ci troverrà istare così, sì ci domanderà, perchè noi istiamo così; e noi gliele diremo. Allora si vestirono i panni neri ch' avéno fatti quando

feciono credere a' Tarsiani che Tarsia fosse morta: E stando così tristi, e Apollonio giunse nella casa, e trovògli così istare. Allora parlò loro, e disse: È questa vostra trestizia, od è mia? Allora disse Dionisa: Io vorrei bene ch'altra persona t'avesse dette queste novelle. Egli è vera cosa ch'a poco tempo appresso a la morte d'Alicoride, bália di Tarsia, venne a lei grande male subitamente di stomaco, ond'ella si morìe; e noi la sopellimo, e faciemole quello onore che noi sapemmo lo maggiore, siccome si conveniva a sì alto corpo com'era lo suo. E tu la potrai vedere a lido, noi le faciemo fare uno monimento di rame colato (142), e faciemdiavi mettere dentro. E quando Apollonio udìe questa novella, fu molto doloroso, et dicie: Oggi mai non voglio io avere più bene; ma in male, e in tormento, e in trestizia, e 'n dolore voglio menare mia vita infino alla morte. E quando ebbe detto cione, ed egli disse: Dunque è morta Tarsia? Ed eglino dissono di sie. E Apollonio dicie: Or sono morte le vestimenta preziose, e lo tesoro ch'io vi lasciai? Ed eglino dissono di noe. E Apollonio disse: Dove sono? E Stranquilione le fecie trovare. E Apollonio comandò a uno suo servo, che le pigliasse, e portassele in nave. E 'l servo fecie suo comandamento. E di presente si partìo Apollonio, e dicie che vuole ire

al munimento di Tarsia; e, quando fùne giunto làne, sì vide le lettere che vi erano iscritte, e dicievano così: QUI GIACIE TARSIA VERGINE, FIGLIUOLA D'APOLLONIO PRENCIPO DI TIRO, CHE MORÌE DI MALE DI STOMACO. E quando l' ebbe lette, e gli occhi suoi non piangiéno, ed egli s' adirò in sè medesimo, e disse: O crudelissimi occhi, e voi avete letta la morte della mia dolcie figliuola, e non avete pianto, or come l' avete potuto fare? E questo gli venne in cuore, che non potesse essere che la figliuola fosse morta; e di presente si partìe dal monimento, e ricolsesi in nave, e comandò al governatore della nave che vada dove lo vento lo vuole menare, e ch' a lui non dica nulla, ch' egli è fermo di sempre tribolare, e di non vedere più lucie. E però isciese giuso nella santina di sotto (143); e là giuso, disse, che voleva finire i dì suoi. Ora dicie, quando fùne nella sentina, la famiglia sua, e' marinaj istavano tutti tristi, vegiendo lo dolore ch' aveva lo loro Signiore; ma, per fare lo suo comandamento, e', siccome fortuna gli conducieva, di presente si partírone (144), e vannosene per mare come 'l vento gli menava.

Ora adivenne, come piaque a Dio, uno vento misse in mare molto forte, lo quale per forza condusse questa nave a Metalina, dov' era Tarsia tra le peccatricie. Quello die che vi giunse

sì era pasqua, sicchè i marinaj si cominciarono a rallegrare alquanto, e a fare canto. Quando Apollonio udìe là festa che costoro facievano sì chiamò lo suo siniscalco, e dissegli: Che è cione ch' io sento? Ed egli disse: Messere, sono e' vostri marinaj, e' famigliari vostri che si rallegrano chè sono campati di grande fortuna, e sono giunti a buona cittade: e anche è oggi pasqua. E quando Apollonio intese cione, sì disse: E' mi piace bene che voi facciate oggi questo, che voi vi rallegriate; ed io voglio piangiere e tribulare, e così voglio istare sempre mai: e però dà loro dieci danari d'oro; e di' che vadano alla cittade, e comperino carne fresca, e ciò che bisognia loro; et faccino festa siccome s' io fosse (145) lo più allegro uomo del mondo. E quegli dicie, che lo farane volentieri. E anche (146) vàne, e comanda a tutti quegli della nave, che niuno mi venga a parlare, e a dare briga veruna per detto di niuna persona. E se niuno ci verrà, ed e' sia di mia famiglia, io gli farone rompere le gambe; e, se sia marinajo, io lo caccierò della nave. Lo siniscalco gli disse, che bene lo farane. Allora tornò suso, e disse lo comandamento da parte d' Apollonio. Ed eglino rispuosono, che bene l' ubidiranno. E poi diede loro X danari d' oro, et disse loro: Andate nella cittade, e comperate ciò che vi bisogna, e fate alle-

grezza siccome fanno gli altri uomini; et d'Apollonio non fate niuna ragione (147). E quando costoro udirono ciòe furono molto allegri, e tolsono e' danari, e andarono alla detta cittade, e comperarono carne e altre cose, siccome avevano mestiere, e recaronle alla nave, e fornirono la cucina. E quando fue l'ora del mangiare, sì missono una tavola in sulla nave, e tutti s'assettarono intorno alla tovaglia, come facievano gli altri marinaj, colla maggiore allegrezza del mondo. E assai nave d'altre persone v'erano arrivate per la fortuna che era istata in mare.

Ora dicie lo conto, ch' Antigrasso, Prencipe della cittade, con sua giente s' andavano sollazzando sùe per lo lido del mare per vedere queste navi che v' erano arrivate; e molto le pregiava di bellezze; ma sopra tutte l' altre lodava quella d' Apollonio, e diceva: Bene io non vidi mai sì bella nave come questa, e così bene fornita. E' marinaj, udendosi così lodare, sì dissono: Deh, signore, per cortesia venite a mangiare con noi, e vederete questa nave. E Antigrasso, siccome gientile persona e di buona aria, sì salìe nella nave, e altra sua giente co lui assai. E quando vi furono suso, ed e' lo pregarono che mangiasse co loro: Ed egli, perchè non credessono ch'egli gli avesse a schifo, sì tolse uno boccone, e mangioe; e

poi sì misse mano alla borsa, e donò loro X danari d'oro. Ed eglino, tutti ad una bocie, dissono: Grande merciè. E Antigrasso, vedendo che tutti rispondevano ad una bocie, e non gli parve vedere tra loro niuno signore di questa nave, disse loro: Quale è el vostro signore? Ed eglino rispuosono, e dissono: Messere, e' non è quì. Ed egli disse: Or dov'è egli? Ed eglino dissono: Egli è giuso di sotto nella sentina della nave. E quando Antigrasso udìne cione, sì se ne maravigliò molto, e disse: Che fa egli giuso? E queglino dissono: E' vuole finire sua vita in così fatta maniera per molte disaventure, che gli sono avvenute; ch'egli à perduta la moglie in mare, e la figliuola in terra. E Antigrasso disse: Com'à egli nome? Ed eglino dissono: Apollonio di Tiro. E Antigrasso disse: Non si potrebbe egli trarre di questa vita (148)? Ed eglino dissono, che non credevano. Allora Antigrasso disse a uno de' servi d'Apollonio: Va giuso a lui, e digli che gli piaccia di venire suso a parlare al signiore della terra. El servo rispuose: Questo non farò io, però ch'i' one due gambe, e poi n'averei quattro; più mi vagliono le due che le quattro. E Antigrasso disse: Com'è ciò? Che è questo a dire che tu dìe (149)? E lo servo disse: Io lo vi dirò. Egli à fatto uno comandamento a tutti noi, che niuno gli dovesse an-

dare a parlare, o a dire nulla; e che qualunche v'andasse per alcuna cagione, e fosse di sua famiglia, gli farebbe rompere le gambe; e se fosse marinajo, sì lo caccierebbe via: sì ch'io non vi voglio ire a lui. Allora disse Antigrasso: Questo comandamento non tocca a me, poi ch'io non sono di voi. Ed eglino dissono: Messere, voi dite vero. Allora Antigrasso disse: Io anderò a sapere sed io lo posso trarre alla lucie. Di presente andò nella santina; e, quando fùne là giuso, disse ad Apollonio: Iddio ti salvi, Apollonio. E Apollonio non gli rispose a nulla, credendo che fusse di sua giente. E Antigrasso disse un'altra volta. Iddio ti salvi Apollonio. E egli non gli rispuose. Ed egli anche disse: Iddio ti salvi. E Apollonio disse: Ben sie tu venuto, che tanto m'ài salutato; per Dio, vattene, e non mi dare briga. Ed egli disse: Io sono Antigrasso, Prencipo di questa cittade; e però ti priego per amore di Dio che, questa ira e che questa gramezza che tu ti dai (150), che tu lasci oggimai, ch'assai l'ài portata; e vieni fuori allo lume, ed io ti prometto di farti assai di bene. E Apollonio gli rispuose, che di questo, ch'egli gli prometteva, e' gliene facieva grazia e merciede; ma e' non era aconcio d'andare ad altra lucie: e però ti priego che tu te ne vadi, e lascimi istare com'io sono usato, e com-

piere i dì miei com'io sono posto in me medesimo (151). E quando Antigrasso udìne che non si voleva rimuovere di sua volontade, sì si tornò suso a' cavalieri suoi. Ed eglino lo domandarono, com'egli aveva fatto. Ed egli disse: Nulla; ma io mi sono pensato come noi lo faremo venire alla lucie. E di presente comandò a due suoi cavalieri ch'andassono a Marchionne, e dicesegli (152), ch'egli mi mandasse Tarsia (153). Ed eglino andarono a Marchionne, e dissono: Antigrasso ti manda a dire, che tu gli mandi Tarsia. Et quegli mal volentieri gliele mandava: Ma, perch'egli era Signiore della terra, non gli ardiva a dire di no. Allora chiamò Tarsia, e mandolla ad Antigrasso, che l'aspettava alla nave.

Quando Tarsia fùne giunta alla nave, e Antigrasso le disse: Se tu mai fosti savia, ora ti conviene essere, sicchè tùe riconforti uomo isconsolato, che è in questa nave, che sta pure nella sentina a l'oscuro, e non vuole venire alla lucie. E però ti priego, che tu vadi giuso, e procacci di farlo venire alla lucie. Allora Tarsia dicie, che volentieri lo farane; e mossesi, e andonne giuso nella sentina. E quando ella vi fùne, sì lo salutòne, e disse: Iddio ti salvi gientile uomo; e disse così perch'ella non sapeva lo nome suo. Ed egli non le rispuose. E quella anche lo salutòne. E Apollonio disse:

Chi se' tu che mi vieni a dare briga. Ed ella disse: Io sono una vergine, che sono venuta a te per darti conforto, s'io posso, a questa tua mala vita. Ed egli disse: Vattene, chè ciò che tu dirai sì è opera perduta. E Tarsia non lasciò però che non dica; e comincia a dire così: O gientile uomo, che vita è questa che tu meni? Truovi tune che, per menare questa vita, tu possi ricoverare ciò ch'ài perduto? cierto non credo; e però dèi pensare in altro modo di raquistarlo, se tu se' così prod'uomo, e così savio, com'io intendo. Intorno a ciò gli cominciò a dire di buone parole e dolci, che lo più duro cuore del mondo si doverebbe essere rivolto di volere. E tuttavìa gli dicieva l'asemplo di sè medesima, non contando niuno nè niuna per nome (154). Tanto quanto Tarsia disse no le valse nulla, chè Apollonio a niente le rispondeva. E quando e' l'ebbe ascoltata assai, sì si misse mano in borsa, e dielle C danari d'oro; e pregolla che se ne dovesse andare. E Tarsia, vedendo che per parole ch'ella diciesse non lo poteva menare alla lucie, sì tolse e' danari, e ritornossi suso. E quando Antigrasso la vide, sì la domandone, com'ella aveva fatto. E Tarsia disse, che niente lo poteva ismuovere, e com'egli l'à dato C danari d'oro. E Antigrasso disse: Deh, Tarsia, dov'è lo senno tuo? Io ti priego quanto più posso che

tu ritorni giuso a lui, e réndegli i danari suoi, e fa ched e' torni alla lucie, se tu puoi; ed io ti darò CC danari d'oro, e terrotti trenta dì fuori di peccato, acciò che tu possi meglio osservare la tua verginitade (155). E Tarsia dicie, ch'ancora vi ritornerae. E di presente tornò ad Apollonio, e disse: Da che tu non vuogli venire alla lucie, piacciati ch' io istea alquanto quì a disputarmi teco. E voglioti pregare, che tu mi rispondi alle quistioni ch'io ti farò. E, se questo mi farai, io mi partirò, e lascierotti istare; e, se tu non mi rispondi, io ti renderò e' tuoi danari, e partiròmi: ch' io non sono venuta qui per tuoi danari, anzi per tua salute. Allora risponde Apollonio, e disse: Da poi che tu pur vuogli, dìe isbrigatamente ciò che ti piacie, ed io ti risponderone; perch'io non voglio che tu credessi, ch'io volessi taciere perchè tùe mi rendessi e' danari. E di presente Tarsia cominciò la questione, e disse: Nel mondo à una casa che risuona, e l'oste tacie; e amandue corrono insieme; cioè la casa, e l'oste della casa. Ora mi rispondi, che è questo? E Apollonio menò il capo alquanto, e disse: La casa che tu di' si è l'aqua, la cui onda risuona; e l'oste suo sì è lo pescie che tacie; e amendue corrono insieme. Tarsia ancora quistioneggia, e dice: Una cosa è che sempre istà alle rive dell'aqua, e dura infino al fondo (156),

e sempre guarda al cielo; e per lei si fanno dolci canti, e si favella: Rispianami questo. E Apollonio risponde, e disse: La cosa che tu dìe sì ene la canna, che sempre istà alle rive dell' aqua, e de' fiumi; e tiene l' un gambo nel fondo dell' aqua, e l' altro gambo istà ritto in verso lo cielo; e di quelle canne sì si fanno muse, e stormenti da sonare con bocca, e puotesi parlare con esse. Allora sì gli fa Tarsia un' altra quistione: Una cosa ene ch' è molta bella e lunga, e corre, ed è figliuola della selva, e sempre è bene accompangnata, et fae grande giornata, e non si allassa, e non si lascia mai orma dopo sè. Questa mi rispiana. E Apollonio le rispuose, e disse: Oi, giovanetta gientile, se me si convenisse (157) di risponderti, io ti risponderei assai cose di quelle che tu non sai. Ma dommi pure grande maraviglia come così giovane donzella puote avere cotanta iscienzia. La cosa che tu dine sì è la nave, overo galea, ch' è bella et grande, ed è accompangniata, e non si pare l' orma poi che è passata; ed è figliuola della selva, però ch' è fatta di legniame; e non si allassa per andare. E Tarsia quistioneggia, e dicie: Egli è una casa là dove entra lo fuoco d' ogni parte, e non gli nuoce, e duravi continovo: ignuda è la casa, e igniudo conviene essere l' abitatore, e non gli nuocie lo fuoco (158). E Apol-

lonio le rispuose, e disse: Questa casa che tu dicie, sì ene l' Affrica (159), che sempre è calda; e lo fuoco e lo calore, che v' entra dentro, non gli nuocie; ed è igniuda la stufa, che non à dentro altro se none i sedj da sedere; e igniudo conviene essere quegli che v' entra dentro. Ancora Tarsia quistioneggia, e dicie: Due spade sono congiunte in uno ferro, e combattono col vento, e istanno sotto l'aqua, e morde (160) lo profondo dell' aqua per meglio combattere. Risponde Apollonio: Quelle due ispade sono l' áncole della nave, fatte con due branche, che stanno in profondo; e si ficcano in terra, perchè il vento non meni via le navi. Ancora Tarsia gli fa un' altra quistione, e dicie: Egli è una cosa, ch' è molto leggiére e cavernosa, e nascondevisi l' aqua, che non si pare chi non la ne caccia (161); perchè l' aqua che v'entra è grave. Apollonio risponde, e dicie: Questa cosa si ene la spugnia, ch' è leggiére, e per l' aqua che v'entra diventa grave. Molte altre quistioni fecie Tarsia ad Apollonio; ma di quante gliene fecie, le rispuose Apollonio. E quando Tarsia vidde che costui era così savio, ebbe pure voglia di vederlo alla lucie. Vegiendo ella che là non poteva trarre per parole Apollonio, sì lo ne voleva trarre per forza, e preselo per li panni. E volendolo trarre a sè, e Apol-

lonio, credendo che Tarsia lo pigliasse per rio animo, per volerlo tentare, sì levò el piede, e dielle un grande calcio nel corpo, sì grande, che Tarsia cadde fortemente, e percosse lo ginocchio, sicchè s' insanguinava fortemente. Allora Tarsia incominciò a piangiere, ed a fare uno grande lamento, ed a contare tutte le sue disaventure che li erano avvenute infino a quivi per adietro. E quando Apollonio ebbe inteso tutto cione ch' ella aveva detto, lamentandosi per lo calcio ch' egli l' aveva dato, sì conobbe veramente, che questa era Tarsia sua figliuola; e incontanente le si gittò a dosso, e abbracciolla, e baciolla, e cominciò a gridare: Accorretemi, e venitimi (162) a trarre della carciere, ch' i' one ritrovata Tarsia mia figliuola. Quando Tarsia udìe dire, ch'egli era suo padre, fune la più allegra femina che mai fosse al mondo; e quivi si feciono tale carezze, e tale festa, che fue maraviglia. E istavano abbracciati sì forte che non si potevano lasciare. E Apollonio gridava: Venite a trarre Apollonio di questa prigione, poich' io ò trovata Tarsia mia figliuola. Quando Antigrasso udìe, come s' erano ritrovati e riconosciuti; come Tarsia era figliuola d' Apollonio, e come quegli era suo padre; fue lo più allegro uomo che potesse essere; sapiendo che questi era Apollonio Prencipe di Tiro: e corsono tutti giuso, con grande alle-

grezza, e trovarongli abbracciati. Allora gliene menarono suso; e quando furono suso, che Tarsia aveva e' capegli dinanzi al viso (163), e quando la vide ch'era così bellissima cosa, non si poteva saziare di guatarla, e grande fue la festa che fecie lo padre e la figliuola insieme. E quando ebono assai fatto festa, e Apollonio domandò Tarsia, com'ella era arrivata quivi, e perchè modo. Ed ella gli contò tutto el fatto per ordine, come avete udito per adrieto. E, udendo ciòe Apollonio, venegliene sì grande compassione di lei che non si poteva saziare di piangiere, pensando com'era iscampata di tanti pericoli e disinori. Una di quelle cose che il teneva in maggiore allegrezza si era il tanto senno che vedeva in lei, e vegiendola tanto bellissima.

In questo modo si ritrovarono insieme, onde tra loro è grande festa, e tra la giente sua. E quando furono stati in questa allegrezza un grande pezzo, e Antigrasso disse ad Apollonio: Io ti priego, che tu mi dia Tarsia per moglie; e tu n'ài ragione, chè io fui quello uomo che nolle feci villanìa allo cominciamento, e gli altri ànno lasciato per me: ed ella è quine che 'l sa la verità. E Tarsia dicie: Bene dicie vero. E Apollonio gli disse: Io la voglio pure maritare, acciò ch'io mi possa radere la barba, e torre l'unghia, e' capegli. E però voglio volentieri che tu l'abbi;

ma, innanzi ch'io la ti dea, voglio che sia fatta vendetta di Marchionne. E Antigrasso dicie, che ciò vuole egli bene. Allora si partì Antigrasso con sua giente, e fue al palagio suo, e fecie ragunare el popolo, e poi disse: Egli è venuto Apollonio, Prencipo di Tirio, lo quale è padre di Tarsia, e molta giente à sotto di sè qui, e assai ne potrebbe avere. Ond'egli dicie, che vuole che sia fatta vendetta di Marchionne, che gli à voluta vituperare la figliuola; e, se noi nol facciamo, egli è grande Signiore, tosto potrebbe fare grande danno alla cittade. Però voi siete savj; sapete quello ch'avete a fare in ciòe. Quando lo popolo udirono questo, gridarono tutti ad una boce: Sia lapidato Marchionne. E di presente gli corse il popolo a casa, e fue preso egli, e Pocaroba, e le peccatrice, ch'aveva inter (164) la casa, e furono tutte rubate, e furono menati dinanzi a Tarsia, e dissolle: Dìe cione che tu vuogli che si faccia di costoro. Ed ella disse, che Marchionne sia lapidato. E di presente fue istraziato per la terra. E poi le dissono: Di Pocaroba che volete voi che si faccia? Ed ella disse: Costui non voglio io ch'abbia male nessuno, perciò ch'egli ebbe forza di vituperarmi, e non volle; sì ch'io voglio ch'egli abbia dell'avere di Marchionne, e che sia lasciato. E così fune fatto. E poi fue domandata, quello ch'ella voleva che fosse fatto delle pec-

catrice. Ed ella disse, ch' elle fussono lasciate: s' ell' ànno voluto lasciare vituperare lo loro corpo, sì si fià loro danno. E cosìe fue fatto incontanente. Poi che fu fatto questa vendetta, Apollonio isciese a terra della nave, e andossene al palagio d' Antigrasso, ed ivi diede per moglie Tarsia ad Antigrasso; e di ciò fecie grande nozze, e grande festa per la terra; e grandi doni vi si feciono; e durò la festa più dì. E, quando fu fatto, si tornarono e' Baroni a' loro ricietti quando si convenne. E Apollonio, Antigrasso, e Tarsia rimasono alla città in grande allegrezza.

Ora dicie lo conto, che istando così uno tempo, una notte, che Apollonio dormiva, venne a lui l'Agniolo da cielo, e disse: Apollonio, vattene tùe, e tua figliuola, e tuo gienero in Efesso, e vanne al tempío della Diana, che è uno monisterio; e quando tu se' làne, vattene all' altare maggiore, e inginocchiati dinanzi all' altare maggiore, ed ivi conta cione che t' è avvenuto dapoi che tu ti partisti da Tirio tua patria; e contalo sì alto, che catuno lo possa udire; e, quando l' averai contato, vedrai e udirai le maraviglie che ti avverrà. E quando gli ebbe detto questo, sì si partìe. Allora Apollonio sì si isveglioe, pensò molto a ciò che l'Angiolo gli aveva detto. E la mattina chiamò Tarsia, e annunziolle cione che l'Angiolo gli aveva detto; e do-

mandolle, che le pareva di fare. Ed ella gli disse: Che noi v'andiamo, e facciamo quello ch'egli v'à detto. Allora Apollonio comandò che la nave fosse fornita e acconcia di ciòe che fane mestieri; e fu fatto suo comandamento. E l'altra mattina si ricolsono in nave Apollonio e Tarsia e Antigrasso: e feciono fare vela, ed ebbono buono tempo; e tanto andarono per loro giornate, che giunsono in Efesso. E quando furono giunti làne, sì isciesono in terra della nave, e andaronne al tempio della Diana, e feciono picchiare alla porta. E 'l portinajo domandò, chi egli erano. Ed eglino dissono: Qui ene uno signiore che vuole fare oferta all'altare maggiore. E 'l portinajo disse: Aspettatemi tanto ch' io vada per la parola (165). E mossesi, e vàne, e truova la donna maggiore, e disse: Madonna, uno grande signiore ene alla porta, e vuole entrare dentro per fare offerta. E la donna disse: Vàne, e aprigli. E in tanto ch' egli andone ad aprire la porta, e la donna sì si vestìe robe preziose, e andossene in coro, e montò in sulla carriera usata. E quando ell'era così acconcia tutta la chiesa risprendea, e pareva una Iddea veramente. E gli uomini e le femmine l'adoravano per la sua santitade.

Quando Apollonio e gli altri vidono questa donna così nobilemente apparechiata, pareva

loro grande fatto. E Apollonio andò, e 'nginocchiollesi a' piedi, e baciogliele; e così feciono catuno degli altri. E poi se n'andò Apollonio dinanzi all'altare maggiore, e cominciò a contare tutto per ordine quello che gli era avvenuto, come detto t'one per ordine adietro. E quando Apollonio ebbe detto tutto, e la donna ebbe inteso tutto cione ch'Apollonio aveva detto, corse ad Apollonio, ed abbracciollo, e conobbe ch' egli era suo marito, e dissegli: Io sono Archistrata tua moglie. E quando Apollonio udìe questo, cominciolla a raffigurare. E quando l' ebbe riconosciuta, sì l' abbracciò, ed ella lui, con tanta allegrezza e con tanta dolciezza, ch' amendue tramortirono. E quando furono risentiti, e Apollonio disse ad Archistrata: Ecco qui Tarsia tua figliuola, e Antigrasso tuo gienero. E quando Archistrata vide la figliuola, sì corse, ed abbracciolla, ed ella lei. E questa fue tale festa, e tale allegrezza, che la madre fecie alla figliuola, e la figliuola alla madre, che non si potrebbe dire nè contare chi nollo avesse veduto. E quando ebbono fatto una sì grande festa, e Archistrata andò al gienero, e feciegli grande festa. E così istettono uno grande pezzo questi quattro insieme. E come Archistrata si partiva da l' uno, ed ella andava all' altro, e di ciò non si poteva saziare: tant' era l' allegrezza ch'ella aveva

di loro. Di queste cose andò la novella per la terra, come v' era venuto lo marito della donna maggiore del tempio della Diana, e co loro è anche una loro figliuola, e uno loro gienero; sicchè grande fue l' allegrezza e la festa che ne feciono della venuta di loro per amore della donna, che tanto l' amavano per lo suo senno, e per la sua santitade. Ora dimorano nel monistero alquanti die; e quando vi furono istati quanto parve loro, ed e' s'acconciarono per tornare in loro paese. E quando vennono al partire dal monisterio, ed Archistrata misse in suo iscambio, cioè in suo luogo, una buona donna e santa, che era là entro, d' onde tutte le altre donne se ne chiamarono assai contente.

E fatto ciò sì si partirono del monistero, e andaronsene al mare; e quando furono tutti raccolti in su le navi, e Archistrata disse: Quando (166) egli è piaciuto a Dio che noi siamo tutti raccolti, e ritrovati insieme, io voglio che noi andiamo a prendere il reame d'Antioccia. Ed e' rispuosono, che bene piacieva loro. E allora Apollonio comandò al governatore della nave, che faccia la via per andare alla cittade di Tirio. Ed egli rispuose, che ciò farà egli volentieri. E tanto andarono per loro giornate, ch' eglino arivarono a Tirio. E quando furono giunti a Tirio, e la novella corse

per la terra, come Apollonio era tornato, di presente serrarono le stazzoni, e corsono incontro ad Apollonio, e ricievettolo con grande allegrezza, e colla maggiore festa che mai fosse veduta. E durò questa festa più dì. Quando Apollonio fu stato colla giente di Tirio quanto gli parve, disse, che voleva andare per lo reame d'Antioccia. E allora fecie Antigrasso Prencipe di Tiro. E l'altro die si mosse Apollonio con sua giente, e tanto andarono per loro giornate che giunsono in Antioccia: e 'l popolo, e'Baroni lo ricievettono con grande onore; e feciollo Re d'Antioccia colla maggiore festa del mondo; e durò la corte assai giorni. E quando Apollonio fu istato in Antioccia quanto gli parve, disse, che voleva andare a vedere lo suociero; e misse suo vicario in Antioccia Antigrasso suo gienero. E, fatto ciòne, sì fecie apparecchiare navilio, e ciò che facieva mestiero a sì fatto signore in sì fatto viaggio; e poi si ricolse in nave con sua giente; e partissi d'Antioccia per andare a Pentrapoli. Or gli piaque d'arrivare a Tarsia, e così comandòne al governatore della nave; ed eglino ebbono buono tempo, e tosto vi giunsono. E quando furono làne, e Apollonio fecie travisare Tarsia sua figliuola, perchè non fosse conosciuta. E, fatto cione, fecie assapere al popolo della città di sua venuta; ond'eglino con grande allegrezza

e onore gli vennono incontro, e menaronlo a smontare al mastro (167) palagio. Com'egli fu là, sì fecie ragunare tutto el popolo. E quando furono ragunati insieme, e Apollonio adimandò a Dionisa Tarsia sua figliuola. E Dionisa rispuose, che Tarsia era morta, sì come si sapeva palesemente per tutta la terra; e come l'aveva sopellita nel monimento a lido. Quando Apollonio udìe questo, disse: Io priego Iddiò, se questo non è cosa che sia impossibile, che Tarsia rivenga da morte a vita: sì ne farà manifesta la verità. E allora cominciò a chiamare: Tarsia, figliuola mia, se tu lo puoi fare, vieni, e fa' manifesta la verità. E allora Tarsia aparìe; e, quando fue apparita, Apollonio domandò: Com'è ito questo fatto? Ed ella rispuose, come Dionisa la volle fare uccidere a Teochilo suo servo; e morta m'avrebbe, se non che un legnio di corsali venne, e presonmi; e portaronmi via. Allora Dionisa disse, che di questo non sapeva niente. Allora fu di presente mandato per lo servo alla villa; ed e' venne. E da ch'egli fu venuto, sì fu dimandato, che (168) gli facieva uccidere Tarsia. Ed egli disse: Dionisa. Allora tutto il popolo incominciò a gridare: Muoja, muoja; e così fu morta di sozza morte a romore di popolo Dionisa. E Stranquilione fu disaminato di questo fatto. Ed egli confessò,

com' egli acconsentì a questo fatto: e perchè acconsentì, fu morto, e fatto grande istrazio di lui, della carne sua, sì come si conveniva. E fatto cione, sì fu domandato Tarsia, quello che voleva che si faciesse del servo. Ed ella disse, che fosse lasciato, acciò che, per lo rispetto che le diede ispazio di pregare a Dio, campò ella da morte. E così fu fatto.

Quando Apollonio ebbe veduta questa vendetta, sì prese comiato da' Tarsiani, e ricolsesi in nave con sua giente per ire a Pentrapoli. E' Tarsiani l'accompagniarono infino al porto; e quando lo vidono partire, tutti cominciarono a gridare: Iddio conduca a salvamento Apollonio nostro amico. E così si partì Apollonio colla sua giente; e tanto andarono per loro giornate, e sempre con bonaccia, che giunsono a Pantipoli (169). E quando furono isciesi in terra, sì andò la novella al re Archistrato, come Apollonio veniva; e di presente e' gli andò incontro, così vecchio com' egli era, con tutta sua baronìa. E quando furono iti un poco fuori della terra, e quegli si scontrarono insieme. E quando egli vide Apollonio e Archistrata, corsonsi ad abbracciare: e mai non fu veduta così grande allegrezza come fu tra loro. E poi quando vide Tarsia, sì le fecie anche così grandissima festa. E grande fu la festa e l'allegrezza che si fece per la città della

tornata d'Apollonio e di sua compagnìa; e con grande gioja si stanno tutti in Pantipoli, sicchè niente manca loro.

Or dicie lo conto, che poi ch'Apollonio e gli altri furono tornati a Pantipoli, sicome v'ò contato per ordine, il re Archistrato vivette poi uno anno e poi morìne. E quando venne a morte, sì lasciò mezzo reame suo ad Apollonio, e mezzo ad Archistrata. E così fu sopellito il re Archistrato, come era loro costuma, e poi incoronato Apollonio del reame di Pantipoli. E da poi ch'è incoronato del reame di Pantipoli, sì 'ncoronò Antinaghoras del reame d'Antioccia.

Dicie lo conto, che quando Antinaghoras fu istato alquanto tempo con Apollonio, sì gli disse Apollonio, che voleva che egli andasse per lo reame d'Antioccia. E Antinaghoras disse, che molto gli piacieva. E di presente fecie apparecchiare navilio, e ciò che bisognio gli facieva; e a un tempo, come piacque loro, sì partì Antinaghoras e Tarsia da Pantipoli. Grande fu lo pianto che si fe al partire dall'una parte e dall'altra: e tanto andarono per loro giornate che giunsono in Antioccia, ove furono ricievuti a grande onore come si conveniva.

Da poi ch'Apollonio fue rimaso Re di Pantipoli, egli cominciò a racconciare e assettare il reame; e sì lo misse in poco tempo in tale

effetto (170), ch' ogni persona si contentava: in tanta pacie e tranquillità istavano. Onde cavalcando un dì Apollonio su per lo lido del mare di Pantipoli, sì si ricordò del pescatore che l'aveva ricievuto; e di presente mandò per lui, e disse, che fosse menato alla sua camera, che subito andassono e trovassollo. E' servi feciono suo comandamento, ed eglino andarono, e trovarono il pescatore, e menaronlo alla camera d'Apollonio: ed egli v'andò con grande paura. Quando Apollonio fu tornato, e gli fu detto come lo pescatore era nella camera, e Apollonio andò dentro, e trovollo, ed egli el domandò: Conoscimi tu? Ed egli rispuose: Messer, no. E Apollonio disse: Io sono colui a cui tu ramezzasti mezza la roba tua; e però, merciè a Dio, egli è venuto tempo ch'io te ne posso meritare; e però io lo voglio fare. E di presente lo fecie conte d'un grande e bello contado; e donògli tesoro e servi assai; e misselo in sì grande istato ch'egli non sapeva più domandare.

Un dì istandosi Apollonio con sua compagnìa in sulla sala, sì venne a lui l'amico (171) da Tiro: quegli che gli aveva in su 'l lido di Tarsia detto, che il Re d'Antioccia l'aveva isbandito, che non volle côrre cento talenti d'oro. E gittoglisi a' piedi, e disse: Messere, ecco l'amico (172) tuo servo. Allora lo rico-

nobbe Apollonio; e feciegli molto buon viso, e bella raccoglienza; e fecielo conte d' un bello e grande contado; e donògli tesoro, e molti servi.

Or dicie la storia, ch' Apollonio vivette, poi che 'l re Archistrato morì, settanta anni. E in questo tempo non ebbe veruna guerra nel suo reame, ma grande pacie, e grande tranquillitade. E grande sanità ebbe al corpo suo, e tutta sua giente in gran gioja; sicch' egli neuna pena non sentì in quello tempo. Ed ebbe due figliuoli, i quali regnaronò dopò la morte sua in grande prosperitade.

E però dicie lo savio, che niuno si dee mai disperare di cosa che gli avvenga; chè lo giusto Signore che ciò (173) ch' egli fa lo puote ristorare. E dicie, che dobbiamo servire ad ogni buona persona; e Iddio gliene renderà buono merito. E quando in questo mondo non gli fosse renduto, gli sarà renduto nell' altro mondo cielestiale. Amenne, Amenne.

SAGGIO

DI ALTRO VOLGARIZZAMENTO

DELLA STORIA D' APOLLONIO DI TIRO

TOLTO

DAL COD. MAGLIABECHIANO CLASSE VIII. N. 1272.

Questo è 'l lèggere (174) *d'Apollonio di Tiri ch' è di Puccio Benini, e scritto di sua mano.*

Anticamente aveia (175) in Antioccia uno nobile e possente Re, il quale aveia una sua figliuola molto nobilissima di gentilezza e di bellezza e di saviezza, nata d'una sua moglie, ch'era istata figliuola d'uno possente Re. La quale Reina, come piaque a Dio, morì, e lasciò questa fanciulla d' etade di VIIII anni. La quale fanciulla istette con una cameriera molto savia, che la madre sua l' aveia tenuta grande tempo con seco: e quando venne a morte la raccomandò troppo più a lei che al padre, suo marito. La fanciulla era ne' XIIII anni tanto bella che la natura non aveia errato nulla di sue bel-

lezze. Ed essendo così bella criatura, molti erano coloro che l'adomandavano per moglie, e grande pressa ne facieiano a Re (176) suo padre. Per la grande pressa che i Signori ne facieiano sì cominciò i Re a pensare, come la potesse maritare più altamente a l'uno che a l'altro, e quale fosse più degno d'aver la sua figliuola. E stando in questo pensiero il dì e la notte, il nemico del ninferno il cominciò a tentare, e costrinselo sì che gli venne volontade di lei, ed amavala carnalmente di essere co lei (177). E quando il demonio l'ebbe sì costretto, e recato a fare il suo volere; i Re, istando una notte in questa malvagia tentazione, sì si levò una mattina molto per tempo, sì comandò a tutti i suoi donzelli e sergienti, che andassono in altra parte di fuori dal palagio: in però che sì voleia uno poco istare a consiglio de matrimonio che voleia fare a la figliuola sua, e d'altre cose segrete, e' co la sua camerièra (178). E, quando ebbe così mandato fuori tutte le gienti, sì si mosse, ed andonne a la camera de la sua figliuola. E quando fue entrato ne la camera, sì la vide ch'era tutta iscoperta, e dormìa fortemente. E 'l fuoco de la maladetta lossuria, e 'l mal desiderio gli venne tosto; e constrignendolo si spogliò, entrò a lato a la fanciulla, e ruppe la sua verginitade. E levandosi questo Re doloroso da questo sozzissimo peccato, sì gli goc-

cioloe III gocciole di sangue in su letto de la donzella. E poscia la donzella, piangiendo e pensando fra sè medesima quello che aveia fatto, diventò sì ismarrita che quasi fue tutta uscita di sè. E stando questa donzella in questo pensiero, la cameriera venne a lei per atarla vestire, sì come era usata; e trovòla così sospirare e trista. E la bália la guardoe nel volto, e videla così dolente; onde la bália fue molto addolorata di quello che vedeia a la donzella, e dissele: Perchè è questo dolore di tanto amarore che tu istai? La donzella le rispuose, e disse: Cara mia bália, che tu sai che la mia madre me ti raccomandò, come tu sai, più che al mio padre; e però ch'io a te debbo ubidire, sì ti voglio manifestare il mio segreto. In questo mio letto due gientilissimi nomi ci sono periti. E la bália le rispuose, e disse: Perchè di' tu queste parole? Ella donzella le rispuose, e disse: Perchè innanzi ch'io sia maritata sono corrotta del crudele peccato. E la bália co molto grande furore parlò, e dissele: Chi sarebbe quegli che avesse tanto ardire di pensare di corrompere la figliuola de Re, o che pensasse di sozzare el tuo corpo, o pure di toccare il letto tuo dove tu giaci? E la donzella le disse: Tu no mi intendi bene: io ti dico, che fu il padre mio, che è spento in me; ed a ciò che el peccato e la

macola del mio padre non sia manifesta, una crudele morte addomando al mio criatore (179): la morte mi pare uno rimedio, e piaciemi molto. Quando la bália intese queste parole, che la donzella domandava rimedio di morte, con dolci parole la confortava, e dicieale cosìe (180), e la ritornava in suo senno. Ma pure alla donzella conviene fare la volontade del suo padre. Ed infra queste cose lo pessimo Re s' incominciò a dimostrare a suo' cittadini de la sua terra molto pietoso, ed a' suoi amici e conoscienti dimostrava molto grande allegrezza di questa sua figliuola, sicondo che fae marito co moglie. Ed a ciò che niuno non adomandi la donzella per moglie, sì si pensò in sè medesimo di fare una quistione che dicieia così: Qualunque persona assolverà la mia quistione sì averà la mia figliuola per moglie; e chi non la saprà assolvere sì gli farò tagliare la testa. E però i Re e' Baroni si metteiano, per la grande bellezza della donzella, a morire per lei, e tutti coloro che de le loro provincie si metteano a venire a solvere quella quistione. E se niuno ve ne aveia, che per iscienza di lettera la sapesse assolvere, sì dicieva i Re, ch' egli non aveia detto niente, e ch' egli averà tagliata la testa. Ed a ciascuno che no la sapeva assolvere sì gli facieia tagliare la testa, ponevala in sulla porta della cittade per segna-

le che a ciò che chi vi venisse vedesse la 'nsegna de la morte. Onde poco tempo passò che i Re d' Antioccia aveia adoperato il detto peccato così trapessimo, in quella fiata che i Re aveia fatto tagliare la testa ad uno nobile signore che non aveia saputo assolvere la quistione, sì apparìo per mare al porto de la città d' Antioccia uno ciovane (181) e bello uomo; ed era sapientissimo di senno naturale; ed era molto alletterato; ed era Re d'una molto grande provincia, la quale aveia nome Tiro; ed aveia seco molto belle ricchezze, e molto fornimento d'oro e d'ariento, e molte navi: e di queste cose il pessimo Re d' Antioccia no ne sapeia niente. Quando i re Apollonio giunse a la cittade, domandò de le costumanze ed intenzioni (182) de la cittade d' Antioccia; e domandò alcuno gientile uomo de la terra, come i Re si portava co' suoi cittadini, e con coloro che erano forestieri, che giugnevano al porto della cittade d' Antioccia. E quello gentile uomo gli rispuose, e dissegli: lo Re sì ha fatto iscrivere a la porta, che chiunque addomanderà una sua figliuola per moglie, e non saprà assolvere la sua quistione, sì gli farà tagliare la testa (183): e dicie, che chi la saprà assolvere, si averà la sua figliuola per moglie. La donzella è la più bella criatura che mai fosse veduta in questo mondo; e però molti Principi,

e Baroni, ed altri Signori ei sono venuti per assolvere la quistione de Re, e non l'ànno saputa assolvere; e 'l Re à fatto tagliare loro la testa; e le loro teste erano, e sono ancora appiccate a la porta. Tutte queste parole ebbe intese Apollonio da quello cientile uomo de la usanza de Re d'Antioccia; e andò più innanzi, e vide le teste appiccate sopra a la porta de la cittade di quegli Baroni ch'erano istati dicollati. E veggiendo, e considerando Apollonio, e fidandosi del suo senno, e di molta iscienza e scrittura, e di grande ardire, e di molta prodezza che aveia in sè; sentendo ch'era così gientile e bella e graziosa donzella, sì si fermò nel suo cuore di volere domandare la figliuola de Re d'Antioccia: confidandosi bene d'assolvere la quistione, che lo detto Re aveia fatto iscrivere. Ed Apollonio fermandosi così di dire veraciemente quello che dicie la scrittura che 'l Re ha fatto iscrivere (184). E lo bellissimo e potente Re di Tiro cominciò a cavalcare dentro a la cittade, per andare a questo crudelissimo e empio Re, per addomandare la sua figliuola, e per assolvere la quistione, ch' egli aveia fatta. E quando fue giunto a la piazza, dismontò da cavallo, e montò in su la sala, dove i Re istava, e venne dinanzi a lui. E, quando fu dinanzi a lui, Apollonio il salutò, e disse così: Magnifico e

potente Re, Dio ti mantenga in buono istato, che, sicondo ch' io veggio ed ò veduto a la porta de la tua cittade, crudelissimo Re se' nel tuo reame. E 'l malvagio Re, quando intese quelle parole e 'l saluto che Apollonio gli fecie, e vide (185) quello che non voleia udire nè vedere, disse ad Apollonio: Saluti sono di molte fatte. E lo re Apollonio disse: Io sono venuto ed arrivato in questa vostra cittade, messer lo Re, per essere vostro gienero, se ve piacie. E lo Re lo domandò: Come avete voi nome? e chi siete? E di quale provincia? Ed Apollonio rispose: I' ò nome Apollonio, e sono Re di Tiro, e per le bellezze de la tua donzella figliuola sono venuto, per averla per moglie. E lo pessimo Re, quando udì parlare Apollonio, fue molto tristo e dolente de la sua addomanda; però che aveia udito nominare i re Apollonio per lo più savio uomo del mondo: e guatò Apollonio con ciera e viso pessimo ed argoglioso, e disse a lui: Ha' tu veduta la quistione de la mia figliuola? E lo re Apollonio rispuose, e disse: A la porta della vostra cittade la vidi iscritta. Allora lo Re fue molto adirato, e co maltalento disse ad Apollonio: Or di' la quistione; folle uomo se', da che tu no la sai assolvere. Ed Apollonio disse: Nè ora non t' ò io detto niente de la quistione; ma odi e intendi, Re crudele, chè questo ch' io ti dico

è la quistione ch'è iscritta a la porta de la tua cittade; ed io dico così: *Scelere vehor; materna carne vescor; quaero fratrem meum, matris meae virum, nec invenio.* E il Re d'Antioccia disse: Bene l'ài veduta e letta, ora pensa d'assolverla; e se tu no la assolverai, io ti farò tagliare la testa, e faròla appiccare co l'altre teste degli isciocchi che sono venuti, come se' tu, per volere la mia figliuola. Ed Apollonio, udendo queste parole che i Re gli disse, partissi da lui per pensare meglio come la potesse assolvere veraciemente. E pensando così in queste parole, Dio veracie gli diede isciencza magiore che non aveia in prima che venisse ne la cittade. E pensando sopra ciò ebbe ritrovata, e conosciuta la quistione, e quello che la quistione voleva dire; e mossesi, e ritornò addietro a Re, e fue dinanzi da lui, e disse: Messer lo Re, questo è il proscioglimento della vostra questione che avete proposta. In quello che dicie: *scelere vehor,* non mentisti, e non ài detto bugia; considera te stesso: *materna carne vescor,* la tua figliuola riguarda (186). E lo Re quando udìo che Apollonio aveia soluta la quistione, e quello ch'ella voleva dire, allora lo Re ebbe grande paura che 'l suo peccato non fosse saputo infra le gienti. E lo Re guardò Apollonio, e disse: Molto ne se' dilungi ad averla assoluta la quistione; tu

dei avere tagliata la testa; e disse il Re: Va, ed abbi termine XL dì, e pensa fra te medesimo: quando tornerai, se tu averai assoluta la quistione, e tu averai la mia figliuola per moglie, e se no l'avera' assoluta, sì ti fia tagliata la testa secondo la legge ch'i' ò fatta. Ed Apollonio, quando ebbe ricieuto il comiato da Re, fue molto adirato, e partissi dinanzi da lui, ed andossene al porto del mare, e trovò la sua giente che l'aspettavano, e salìo in su la nave, e cominciò a navicare verso Tiro sua patria. Ed incontanente che Apollonio fue partito dinanzi da Re d'Antioccia, e i Re chiamò uno suo dispensatore, il quale aveia nome Taliargo, e disse così: Taliargo, mio fedelissimo amico, sappi che Apollonio di Tiro à assolta la mia quistione veraciemente; e però voglio che incontanente e sanza dimoranza entri in una nave; e voglio che tu lo vadi cacciando; e quando tu sarai giunto in Tiro, ciercherai di lui, e se lo trovi, incontanente l'occidi: e quando tu tornerai, io ti darò grandissimi doni, e farotti franco cavaliere. E Taliarco tolse incontanente quegli compagni che volle, e tolse arme ed altre cose, ed andonne incontanente al mare, ed entrò i (187) mare, e salì i nave, e andonne ne le parti di Tiro ne la patria d'Apollonio il quale era sanza peccato e sanza colpa. Ed Apollonio navicò tanto che fue giunto a

Tiro prima che Taliarco spenditore de Re d' Antioccia. Ed Apollonio entrò nel palazzo suo dentro a Tiro, ed entrò ne la camera sua, e trovò uno iscrigno dove aveia suoi libri, ed aperse lo scrigno, e trassene fuori uno libro, e guardovvi entro, e non trovò altro che avesse detto de la quistione (188) che aveia assoluta a Re d' Antioccia. Allora Apollonio disse infra sè medesimo: Che farai Apollonio? La quistione de Re tu l' ài assoluta, e la sua figliuola non avesti. Istando così Apollonio in questo pensiero sì uscì di camera e del palagio suo, e comandò a' suoi donzelli e sergienti che di molto formento (189) fornissono la nave sua, e di molto oro, e di argento, e d'avere, e di vestimenta preziose. Ed incontanente fue fatto il suo comandamento; e co pochi suoi compagni fedelissimi in su lo primo sonno partì di Tiro, ed entrò in nave, e entrò in pelaco di mare . . . .

NOTE

(1) Antioccia per *Antiochia.*

(2) ebbe sta qui per *fu*, ma non così appresso.

(3) stando uno tempo, e poco sotto stando per uno tempo e simili, valgono *Dopo alquanto tempo, Decorso alcun tempo.*

(4) La particella *e* appare qui superflua. Spessissimo trovasi nel nostro scrittore questa ridondanza, non rara neppure in altri di quel secolo.

(5) *Talmente che, Di maniera che.*

(6) Rimanendo. Intendi *rimasta sola.*

(7) Così sta il testo che forse è viziato. In ogni modo *conrunpezione* o *corrumpezione* è voce insolita, e vale *corruzione.*

(8) la è qui ridondante. Soventi volte si troveranno siffatti pleonasmi in questa scrittura.

(9) Il verbo *dovere* non è quì ozioso, ma serve a dar maggiore efficacia al discorso: quasi la bália voglia significare, che l' eccesso di aver violato la figliuola del Re era talmente grave, che chi lo commesse *dovette* quasi suo malgrado esservi trascinato.

(10) Dubito della sincerità del testo. Il latino ha: *impietas fecit hoc scellus.* Forse stava scritto *l' empietate,* che il menante sbadatamente convertì in *lo spietato.*

(11) Iniquo sentimento di donna malvagia.

(12) INTENDIMENTO sta qui per *Desiderio*.

(13) Cioè *Tiro* il lat. Tyrum.

(14) In vece di *del Re*, per vizio di pronunzia che tutto giorno sentesi nel popolo; e così poco sotto *che' Re*, in vece di *che el Re*.

(15) Nel codice è scritto *entese*, che ho reputato errore del copista, correggendo *e 'nteso*.

(16) Il testo latino legge così: *indignatus rex ait: audi ergo quaestionem: scelere vehor; materna carne utor; quaero fratrem meum, matris meae virum, nec invenio.*

(17) La particella *nè* fa la spia che quì è difetto di qualcosa; e di fatti manca la risposta alla prima parte della questione, che rimase nella penna del copista. Perchè possa supplirvisi riferirò il testo latino: *Bone rex, proposuisti quaestionem, audi ergo solutionem; nam quod dixisti: scelere vehor, non es mentitus; te ipsum respice. Quod enim dixisti: materna carne vescor, nec hoc es mentitus; filiam tuam intuere.*

(18) *Con quale intendimento; Perchè.*

(19) APPORTARE è nel senso di *Recare a porto, Fare approdare.*

(20) Reputo guasta la lezione del codice (non potendo stare *siniscalco* come sinonimo di *maliscalco*), e che debbasi leggere in vece: *chiamò un suo siniscalco, cioè Taliarco.* Infatti il testo latino ha: *vocavit rex dispensatorem suum, Thaliarchum nomine, cui ait: Thaliarche ec.*

(21) *Appena che, Subito che.*

(22) *avevano.*

(23) PERCIÒ CHE. Intendi *Questo avviene perchè* ec.

(24) Frequentissime sono in questa scrittura simili paragogi. Come quì *òne* in vece di *ò*, si troverà poco sotto *cosìne* in vece di *così;* in seguito *làne* in vece di *là, fùne* per *fu, amòne* per *amò ;* e così vadasi discorrendo.

(25) SOPRA CIÒ. *Oltre questo*, *Inoltre.*

(26) COME equivale quì a *Che cosa*, *Qual caso.*

(27) *Non gli era niente utile. Non gli recava nessun giovamento.*

(28) DINANZI. Sembrami che i Vocabolaristi non abbiano bene apprezzato il valore che ha questa preposizione in alcuni parlari: Qui sta: *non gli potrò scampare dinanzi ;* e poco sotto pag. 10: *voe fuggendo dinanzi al re Antioco.* Nell' uno e nell' altro caso volendo spiegare, colla scorta del Vocabolario, la preposizione *Dinanzi* per *Alla presenza*, *Avanti*, se non erro, si renderebbe non in tutta la pienezza il concetto dello scrittore. A mio credere in ambo i casi nella preposizione suddetta sta insita l' idea di persecuzione, ira o simili; e *Fuggire* o *Scampare dinanzi ad alcuno* equivale a *Fuggire* o *Scampare dalle persecuzioni d'alcuno;* cioè da uno che viene incontro, e sta, per così dire, in faccia colla sua vendetta.

(29) ACQUA DOLCIE il lat. ha: *littus Tarsi*, *Tarsum petamus.* Forse quì è detto *Acqua dolce* per *Lido* o *Terra* ove sta l' acqua dolce; per contrapposto all' acqua salsa o mare, ove allora trovavasi Apollonio col suo naviglio.

(30) Il testo latino ha sempre *Tarsum.*

(31) O dee leggersi *il Re d' Antioccia*, oppure *il re Antioco.*

(32) AIE per *ha.* Forma antiquata.

(33) Il testo lat. *Strangulio* o *Strongulio*.

(34) ACCIOCCHÈ, come molte altre volte in questa scrittura, sta per *Imperciocchè*. Avverto che nel codice era scritto *acciò chena*, e non sapendo cavarne costrutto ho creduto correggere *acciò ch' ene;* e potrebbe stare anche *acciò ch' àne*, ovvero *acciò che è una*. Questo periodo si legge più chiaramente nel testo latino così: *Strangulio ait: Domine Apolloni, civitas nostra pauperrima est, et non potest tuam nobilitatem sustinere : praeterea duram famem et saevam sterilitatem patimur annonae ; nec etiam civibus nulla spes salutis ; sed crudelissima mors est ante oculos nostros.*

(35) Manca *disse*.

(36) Quì la sintassi è alquanto scompigliata; costruisci: *Quando el popolo il saprà, non che* (cioè, non solo sarai) *sicurato dal re Antioco, ma io credo che ti sicurerà da tutto el mondo*. Il testo lat : *Strangulio . . . ait : Domine Apolloni, si esurienti civitati subveneris, non solum fugam tuam celabunt ; sed si necessitas fuerit, pro tua salute dimicabunt.* Dopo di ciò prosegue più compendiosamente : *Ascendens itaque Apollonius tribunal in foro, cuntis civibus praesentibus dixit : Cives Tarsi* ec.

(37) Il volgarizzatore ha qui voluto allargare il testo latino, riportato nella nota precedente, e (se pure non è colpa del copista) ne ha malamente reso il sentimento. Doveva dire : *E Apollonio salì in sulla ringhiera, e incominciò* ec.

(38) FECE LORO GRAZIA vale *gli ringraziò ;* e così anche appresso pag. 40, e altrove.

(39) È chiaro che qui parlasi di denari di rame o

di altro vil metallo, e non di denari d'oro, come poco sotto; e di fatti nel testo latino si chiamano *aerei*.

(40) Così sta nel codice, ma si conosce che il copista volle correggere la lezione del testo dal quale egli esemplava, o riprendersi colle parole *cioè non gli voleva*; e di fatti la vera lezione deve essere *acciò ch'egli non gli voleva*; vale a dire *imperocchè egli non gli voleva*.

(41) IN VECE vale *in sembianza*. Veggansi altri esempj nel Vocabolario.

(42) In cambio di *missonla* per idiotismo.

(43) Cioè *Immagine*, *Figura*, *Ritratto*.

(44) TORNARE vale quì *Dimorare*, *Albergare*; e in questo senso ávvene molti esempj nei classici antichi.

(45) *starai più sicuro*.

(46) Si costruisca: *udendo quello* (*che*) *Istranquilione gli dicieva*.

(47) E AVVENNE TANTO ec. Ho dubbio che il testo sia qui guasto. Nel modo che sta puossi intendere: *Poi, come piacque a Dio, il tempo si cambiò, e giunse al punto ch'essi ebbero tempesta* ec.

(48) *gittato sulla riva*, ed ha lo stesso senso *Arrivare* anche poco sotto a pag. 15, e altrove.

(49) La parola *principe* manca nel codice, ma è necessaria per rendere compiuto il discorso. L'ho aggiunta col soccorso del testo latino che dice, *Ego sum Tyrius Apollonius, patriae meae princeps*.

(50) LABBIA sta per *Sembianza*, *Aspetto*, *Faccia*; ed erra il Vocabolario dicendo, ch'è voce propria dei poeti soltanto

(51) *Tornare in grazia* vale *Tornare in buono*

stato. Il latino: *si dignitati tuae redditus fueris.*

(52) Cioè, *in sua grazia.*

(53) *fin che giunse.*

(54) GIUOCARE. *Fare alla palla.*

(55) *Maestria, Eccellenza.* Il traduttore non ha però reso esattamente in questo periodo il sentimento del latino, che sta come segue: *Apollonius constanter accessit ad Regem; et accepto ceromate, docta manu circumfricuit eum tanta subtiliate, ut multum ei proficeret.*

(56) Cioè *venne il tempo.*

(57) Vuolsi sottintendere *disse*, e spiegare *e disse: Menatelo a me.*

(58) *onorevole.*

(59) *nonne* paragoge di *non.*

(60) *a perdere l' appetito.*

(61) TANTO per *soltanto.*

(62) *Atteggiamento, Portamento, Maniera.*

(63) *Stato, Condizione.*

(64) Il test. lat. *Apollonius ait: si nomen quaeris Apollonius; si opes, in mare perdidi; si vero nobilitatem, Tyri reliqui.*

(65) Manca *il Re.*

(66) *Onorevolmente, Decorosamente.*

(67) Cioè *ricevette quello che gli veniva donato, e ne rese grazie al Re e alla figlia.*

(68) *Arricchito, Fatto ricco.*

(69) Così sta nel codice in vece di *gittoglisi.*

(70) Si sottintenda *lo conto.*

(71) Intenderei, che l'amore d'Archistrata per Apollonio era giunto a tal punto che ella non poteva andare più innanzi, cioè amarlo di più, nè andare addietro, cioè cessare d' amarlo.

(72) Costruisci: *E stando così un dì lo Re prese* ec. STANDO così è forma avverbiale altra volta osservata, e vale *Intanto*. Può però dubitarsi che la lezione di questo e del susseguente periodo non sia sincera. Il lat. ha: *Rex post paucos dies, tenens Apollonii manum forum civitatis ingreditur. Et dum cum eo deambularet, ecce juvenes nobilissimi tres* ec.

(73) *consenso*.

(74) SUN. Qui a *su* si vede aggiunta l' *n* per fuggire l'incontro della medesima vocale dalla quale comincia la parola susseguente, ed è lo stesso che *sur*. Oggi *sun* è rimasto solo al volgo che, nel Lucchese almeno, dice tuttora *In sun un albero*, *In sun una scala* ec.

(75) *Saper di buono* vale *Esser gradito*. Il latino ha *gratulor*.

(76) Sottintendesi *il Re*.

(77) DESSE per *deste*. Configurazione non avvertita dal Nannucci.

(78) Il discorso non procede con tutta regolarità, e sembra che qualche cosa vi si desideri. Il senso del medesimo è il seguente: *Disse a quelli Baroni che non intendeva bene la scritta; e che però non poteva niente risolvere, se prima non sentiva meglio la risposta della figlia*. Dopo di che lo scrittore, come spesso fa, continua il discorso passando dalla terza persona alla prima.

(79) SOMMUOVERE sta qui per *Invitare*. Il testo latino ha *vocavit*.

(80) E MAGGIORE COME MAI, cioè *che maggiore non fu mai tra marito e moglie*.

(81) *scienza*.

(82) *farglielo.*

(83) *intanto.*

(84) Vale *Crucciata, Addolorata.* Il lat. *profusis lacrymis ait.*

(85) Qui manca *mio.*

(86) *Se deve avvenire, Se accadrà mai.* Il Manuzzi sotto il §. XXX di *Cosa* avverte che questa voce ha il significato di *Caso, Accidente.* Ma, dicendolo in modo così generico, sembrami poco esatto; poichè nell'esempio di Marco Polo ch' egli allega, e in quelli che ci offre l' Istoria d' Apollonio, trovo che *Cosa* prende l' avvertito significato in alcune speciali forme di parlare condizionali, ed accompagnata dal verbo *Essere;* come *Se cosa fosse, Se cosa sia,* ed in altre consimili.

(87) *dispiacesse.*

(88) *quando le sembrò il momento opportuno.*

(89) *gli rincrebbe.*

(90) Intendasi: *non aveva verun altro figliuolo nè figliuola.*

(91) Non è Apollonio che comandò, ma il re Archistrato, come meglio si vede nel testo latino: *Rex exilaratus jussit navem produci in littus, et omnibus bonis impleri.*

(92) *fecevi.*

(93) Ho messo le parole *in mare* perchè si trovano nel codice, ma voglionsi considerare come se non ci fossero, e come uno scorso di penna del copista, dal quale intese correggersi, soggiungendo *cioè in nave.*

(94) Per *molto.*

(95) Così sta nel codice, ma è manifestamente scor-

retto. Il testo latino ha secondo la lezione del Velsero: *Sed secundis ventis mox euntibus, coagulato sanguine, conclusoque spiritu effecta est sicut mortua* E secondo il testo publicato dal Lapaume: *Saevo ore ventorum flantium congelato sanguine, conclusoque spiritu defuntae repraesentans effigiem.*

(96) Per *faccia*. Altre volte si troveranno qui alcune desinenze di nomi che si discostano dall' uso moderno: basti averlo solo una volta avvertito perchè non prendansi per errori tipografici.

(97) L' espressioni *questa nobile criatura* non potendosi regolarmente collegare col rimanente del discorso, piuttosto che una capestreria nella sintassi (che pur non son rare in questa e nelle altre scritture del trecento), reputo che sieno un' esclamazione frapposta dal desolato Apollonio nel suo passionato monologo.

(98) *e così istandole* ec. Ecco un altro periodo che non sta in gambe, mancandovi un verbo principale che lo regoli.

(99) In vece di *il mare* dee leggersi *la nave*, come ha il testo latino: *corpus mortuum navis sufferre non valet.*

(100) NAZIONE per *Schiatta.*

(101) *Efeso.*

(102) Il testo latino *eadem die.*

(103) Qui e sotto il traduttore usa impropriamente la parola *Monistero*, poichè nel testo latino sta *inter sacerdotes Dianae templi.*

(104) DONNA è qui in senso di *Monaca*; e DONNA MAGGIORE, vale *Superiora*, *Abbadessa.*

(105) *Stato*, *Condizione.*

(106) Il testo latino ha: *Iuravit neque barbam neque capillos nec ungulas tonsurum, nisi prius filiam suam dedisset in matrimonium.*

(107) Manca *sua.*

(108) *bene complessionata.*

(109) Cioè: *come si porteranno con te,* o *come ti tratteranno dopo* ec.

(110) Da quanto segue si scorge che qui è errore, e che la vera lezione dev' essere *e none,* ovvero *non andava allo studio.*

(111) IRA per *Dolore.*

(112) PITOSSA. Così sta nel Codice in vece di *pietosa.*

(113) *brutta.*

(114) Credo debba leggersi: *ov' era giente assai.*

(115) Anche qui leggerei *ingenerarono* come poco sopra.

(116) Cioè non aveva colpa nessuna d' essere lodata per la sua bellezza, e che fosse dispregiata la figlia di Dionisia.

(117) Si avverta anche qui il passaggio che si fa nel discorso dalla prima alla terza persona.

(118) Aggiungerei la copulativa *e.*

(119) Intendi: Quando Tarsia si vide nelle mani de' corsali le parve di essere caduta da un pericolo in un altro peggiore; ma non poteva più uscirne: ossia non era più in suo potere di scegliere il primo per evitare il secondo più grave. Tutto questo discorso manca nel testo latino, che ha semplicemente: *Piratae vero rapta virgine petunt mare. Villicus rediit ad dominam suam, et dixit* ec.

(120) Sottintendi, *ugualmente si levò suso.*

(121) Il latino ha *Mitylenen.*

(122) Il testo lat. qui ed appresso sempre *Athenagora* o *Antinagoras*.

(123) L' avverbio *là* è qui superfluo. Forse è a leggersi *dov' elle s' incantavano*.

(124) *Lenonius* il lat.

(125) *ubi leno Priapum ex auro et gemmis habebat* il test. lat.

(126) *Amiantus* il lat.

(127) *Briseis* il lat.

(128) *pregare molto*.

(129) PURE PERÒ. Così sta nel Codice, ma la lezione è a credersi guasta. Il testo lat. ha: *Sed Antinagoras rex prior affuit, et velato capite lupanar ingreditur;* cosicchè la vera probabilmente dev'essere: *Antigrasso ch' era ivi presso per primo sì entrò*. L' errore del Cod. può congetturarsi essere derivato dall'avere l'antico copista male decifrato le parole *per* e *primo*, che trovò scritte in abbreviatura.

(130) Si costruisca: *questa mia bália, ch' egli mi lasciò, e a cui egli m' aveva accomandata, sì si morìe*.

(131) TÈNNE. Voce composta di *te'* imperativo del verbo tenere e della particella *ne*; è lo stesso che *tienne, tienine*.

(132) *vuoi*.

(133) GAGLIARDA significa qui *Gaja, Vivace*, nel qual senso l' usano anco i Francesi.

(134) Così il Codice in vece di *reca*.

(135) *toglile*.

(136) Intendi: *farò quanto posso per scampare da lui*.

(137) Il lat: *Cum eam in cubiculum suum villicus duxisset, ait ad eam: Dic mihi* ec.

(138) Si tolgano le parole *e 'l priegare ch'ella aveva fatto a costui*, che imbarazzano la regolarità del discorso.

(139) COMUNE vale qui *Libera*, ossia *Ove ciascuno può fare ciò che gli piace.*

(140) *Se ne cavava fuori, Se ne sbrigava.*

(141) VEDOVATICO vale qui in genere *Abito da lutto.* Il latino ha *vestis lugubris.*

(142) Qui il traduttore rende goffamente il latino *monumentum ex aere collato.*

(143) Il latino ha *in scutina navis.*

(144) *se ne partirono.*

(145) *fossi.*

(146) Sottintendi *soggiunse Apollonio.*

(147) *Fate come se non vi fosse, Non ve ne date pensiero.*

(148) TRARRE DI VITA vale qui *Far cambiare modo di vivere.*

(149) *Che significa questo che tu dici?*

(150) Questo tratto vedesi riferito, ma alterato, alla parola *Gramezza* nei Vocabolarj, ai quali è poi sfuggita la parola *Ira* nel senso d'*Afflizione, Angoscia*, che qui ed altrove ricorre.

(151) Cioè: *come io mi sono proposto.*

(152) Idiotismo per *dicessergli.*

(153) La regolarità del discorso chiederebbe che si fosse detto *gli mandasse.* Questo tratto sta così nel testo lat. *Quid faciam ut revocem eum a proposito mortis? Et ait: Bene mihi venit in mentem; vade, puer, ad Lenonium lenonem, et dic illi ut mittat ad me Tarsiam.*

(154) Vuol dire che Tarsia narrava le sue avventure senza dire il nome di coloro che vi ebbero parte.

(155) Il testo latino ha: *et XXX diebus redimam te a lenone, ut possim virginitatem tuam servare.*

(156) Non è qui molto felice la traduzione del latino, che dice così:

Dulcis amica, orae semper vicina profundae,
Suave canit Musis ec.

(157) *se mi convenisse.* Il testo lat. ha: *O mihi laetum liceret ostendere tibi quae ignoras!*

(158) Il lat. sta come appresso:

Per totas aedes innoxius introit ignis;
Est calor in medio magnus, quem nemo veretur:
Namque est nuda domus, nudus sed convenit hospes,
Si luctum ponas, insons intrabis in ignes.

(159) Credo guasta la lezione del codice, e che in vece d'*Affrica* debbasi leggere *stufa*, come sta poco sotto. Il testo latino ha *balneum.*

(160) Leggi *mordono.* Questo enigma nel testo latino è espresso co' seguenti versi:

Mucro mihi geminus; ferro conjungitur uno;
Cum vento luctor; cum gurgite pugno profundo;
Scrutor aquas medias; ipsas quoque mordeo terras.

(161) Intendi: *che non si vede, se non si faccia uscir fuori.* Il latino:

Intus lympha latet, quae se non sponte profundit.

(162) Idiotismo per *venitemi.*

(163) Dubito che qui manchi qualcosa. Si scorge però chiaro che il senso del discorso è questo: Tarsia aveva i capelli dinanzi al viso, e per conseguenza non poteva esser veduta da Apollonio; ma quando ve li ebbe tolti, ed egli vide ch' era così bellissima cosa ec.

(164) *entro.*

(165) *Licenza, Permesso.*

(166) *poichè.*

(167) MASTRO significa qui *principale.*

(168) Il testo lat. ha *quis;* e *chi* e non *che* tengo che si debba leggere, perocchè nei trecentisti, per quanto so, non si trovano esempj di *che* in vece di *chi:* dovendosi rifiutare com' errato quello del Pecorone che si allega nel Vocabolario Manuzziano al §. 4 di *Che.* Difatti questo errore si vede emendato nell' *errata corrige* che il Biscioni aggiunse ad alcuni esemplari del Pecorone stesso stampato colla falsa data di Milano 1554, dalla quale edizione fu tratto il detto esempio.

(169) *Pentapoli.*

(170) Cioè, *e lo ridusse in poco tempo in tale stato.* Se pure non è errore nel Codice, e non devesi leggere *assetto* in vece di *effetto.*

(171) Leggasi col testo latino *Ellanico* in vece di *l' amico,* essendo manifesto l' errore del Codice.

(172) Vedasi la Nota precedente.

(173) CHE ciò, forse *di ciò.*

(174) *Leggenda, Storia.*

(175) Questo scrittore usa quasi costantemente di frapporre un *i* alle due vocali in fine alla terza persona dell' imperfetto indicativo, nei verbi della seconda e terza conjugazione, tanto al singolare quanto al plurale. Altri esempj se ne veggono nel *Saggio del prospetto generale dei verbi anomali e difettivi* del Nannucci, pag. 44.

(176) *a Re* cioè *al Re.* Così sotto *de matrimonio* per *del matrimonio, i Re* in ove di *il Re,* e simili. Vedasi in proposito anche la Nota 14.

(177) Forse manca qualcosa a questo periodo.

(178) Costruisci *imperciocchè e'* (egli) *co la sua cameriera sì voleia un poco stare a consiglio* ec.

(179) Qui ho riordinato alla meglio la lezione del codice che era guasta, stando ivi come appresso: *ti dico che fu il padre mio che pento i me ed a ciò che questo peccato non sia manifesto al mio criatore il peccato e la macola del mio padre si saprà una crudele morte adomando.* Il testo latino ha: *Si intelligis periit nomen patris in me. Itaque ne hoc scelus genitoris mei gentibus pateat, mortis mihi remedium placet.*

(180) Mancano le parole dette dalla nutrice per confortare la donzella. Forse il traduttore volle appositamente tralasciarle, perchè contenenti un empio sentimento. In fatti il latino ha come segue: *Blando eam sermonis colloquio revocavit, ut a proposito suo recederet, et invita patris sui voluntati satisfaceret, cohortatur.*

(181) In vece di *giovane*, e così sotto *cientile* per *gentile*.

(182) Forse è a leggersi *instituzioni*.

(183) Si è riordinato il discorso, che nel Ms. stava sconvolto e manchevole, come appresso: *e non saprà assolvere la mia quistione sì gli farà tagliare la donzella è la più bella criatura che mai fose veduta in questo mondo e dicie che chi la saprà asolvere sì averà la mia figliuola per moglie, e però molti* ec.

(184) Le parole *Ed Apollonio fermandosi*, con quello che segue, hanno l'aria di essere un periodo cominciato, e rimasto a mezzo nella penna dello scrittore. Essendo superflue e d'inciampo al regolare andamento della narrazione possono togliersi.

(185) Il Ms. ha *e dise:* Ho corretto col testo latino che recita: *Et Rex ut vidit quod videre nolebat.*

(186) Ho anche qui corretto alla meglio col soccorso del latino riportato sopra alla Nota 17. Il manoscritto recita spropositatamente come appresso: *Dise la vostra proposta e proponimento che avete iscrito ne la vostra quistione quelo che dicie* SELEROM VENEOR *non mentisti e non ài detto bugía la figliuola tua riguarda.*

(187) Per *in.*

(188) Cioè: *non trovò che il libro dicesse altro intorno alla quistione.*

(189) Così si è corretto col testo latino. Il Ms. ha *fornimento.*

FINE

INDICE

Prefazione . . . . . PAG. V
Tavola di voci notevoli contenute nel libro . . . . . » XLVI
Volgarizzamento della Storia d' Apollonio . . . . . » 1
Saggio di altro Volgarizzamento della Storia d'Apollonio . . . . . » 81
Note . . . . . » 91

PAG.	LIN.	ERRATA	CORRIGE
15	26	E' stando	E stando
19	2	io	Io
23	20	più sì	più, sì
27	29	Reame	reame
41	26	, sicchè	. Sicchè
63	13	Ma	ma
76	14	fa'	fa

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU